IL

VIAGGIO IN ITALIA

DI

TEODORO HELL

SULLE

ORME DI DANTE

Versione dal Tedesco

CON ANNOTAZIONI E TRE ORIGINALI
APPENDICE ITALIANE

Ampère, J. J.

IL VIAGGIO IN ITALIA

DI

TEODORO HELL

SULLE ORME DI DANTE

PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO IN ITALIANO

CON NOTE

Edizione seconda accuratamente corretta

Venezia

1841

A spese ed in proprietà di G. A. Molena

TIP. DI TOMMASO FONTANA.

. . . . *meruit Deus esse videri,*

Carmine complexus terras, mare, sidera, manes

ALL' INSIGNE

ATENEO DI TREVISO

IL SUO

SOCIO ORDINARIO

FILIPPO SCOLARI

A TESTIMONIO

DI RIVERENZA ED OSSEQUIO

O. C. D.

Onorate l' altissimo Poeta.

INF. C. IV, v. 80.

A veder tanto non surse il secondo.

PAR. C. X, v. 114.

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

PURG. C. VII, v. 17.

IL

VIAGGIO IN ITALIA

DI

TEODORO HELL

SULLE

ORME DI DANTE

Versione dal Tedesco

CON ANNOTAZIONI E TRE ORIGINALI
APPENDICE ITALIANE

Ed una di tali opere è appunto quella che Teodoro Hell, *grande amico di* Filalete, *stampava a Dresda nell' anno scorso, e ch' io mi onoro di presentare recata in italiano con note.*

È dessa appunto la descrizione di un Viaggio *fatto* in Italia sulle orme di Dante *dal chiarissimo Autore, che nel genere di questo lavoro seguiva quelle dell' illustre professore parigino* J. J. Ampère, *e verificava, forse senza saperlo, il voto di due nostri valorosi scrittori, il fu chiarissimo professore* Quirico Viviani *ed il vivente signor* Giuseppe Bianchetti, *membro attuale dell' i. r. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, i quali auguravano fino dal* 1829 *che fosse fatto un viaggio in Italia in compagnia della* Divina Commedia *e del Comento storico dell'* Arrivabene: *viaggio che avesse servito come itinerario » a chi avesse voluto girare per la madre Italia, e considerare, più assai utilmente che non le » statue, le architetture, i dipinti e le belle » vedute, le grandi memorie delle virtù e » dei peccati dell' antico sangue italiano «* (V. Bianchetti, Scritt. vol. V, pag. 12).

Mi persuado adunque ben di leggieri che ogni erudita e colta persona si farà di buon

grado a voler ricalcare riverentemente orme così gloriose e memorabili come quelle di Dante, anche per rendere un omaggio ben doveroso di nazionale riconoscenza alla dotta, industre ed elegante fatica dell' erudito Alemanno.

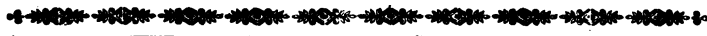
Come poi di mano in mano nell' adoperarmi per la più precisa traduzione dell' opera mi si pararono in fatto alquanti oggetti o capaci di schiarimento, o da me risguardati sott' altro punto di vista; così mi feci premura di qua e là aggiungere quelle noterelle che riputai meglio contribuire al mio scopo, e che qui tengono luogo soltanto di quel discorso, che strada facendo avrei fatto io medesimo con Teodoro Hell, e che è naturale che facciasi con quegli al quale ti fai compagno di viaggio.

Nell' Appendice finalmente ho trattato un argomento che non è tanto lieve quanto per alcuni si stima, e che spero resterà definito una volta per sempre con generale concordia sì, che da tutte le edizioni e da tutti gli scritti sia sbandito in perpetuo quell' abborrito errore di lezione nello stesso cognome di Dante, che, se non è tolto, mantiene, com' io penso, la più grave e detestabile ingiuria che sia mai stata recata

o recar si possa alla memoria di lui. Fosse anche solo il pericolo di avvalorarla, non lo si dovrebbe attentamente fuggire?

Avviso per ultimo, che la prima traduzione affatto letterale del testo tedesco, sulla quale ho poi approntato io quella che qui presento, la debbo al mio caro e stimatissimo amico Nob. B. de G., *il quale non mi permette dire di più.*

Treviso, addì 1.° *giugno* 1841.

F. SCOLARI.

Pei veri estimatori di Dante ell' è sventura, che la moda siasi impadronita di questo grande poeta.

I veri credenti vedono con dolore profanato il soggetto della venerazione loro da una idolatria, che bene spesso è presunzione.

L' affrontare un'erronea opinione, è impresa di poco momento, poichè nella lotta stessa trovasi un segreto piacere, che rinforza ed anima alle resistenze. Si richiede in vece un vero coraggio a mantenersi nell'esattezza delle idee ad onta dei molti fautori.

Oh quanto bel tempo pegli amici di Dante, e di Shakespeare è stato mai quello quando e l' uno e l' altro erano tenuti in conto di barbari!

Con tutto ciò non si deve abbandonare la propria opinione, solo per questo che ella sia profanata da una moltitudine, che non la professa per fondo di sentimento; nè si deve rinunziare alla propria inclinazione in fatto di lettere per ciò solo, che sia di moda menarne pompa.

Tutt'all'opposto: si deve restar fedeli allo spirito ed alla verità, e fermi nel cristianesimo in onta ai principii di certi panegiristi, e le assicurazioni di certi credenti; bisogna restar fedeli alla libertà in onta a certi liberali;

bisogna farsi ad ammirare i poeti del secolo di Luigi XIV in onta alla stessa solennità con cui proteggesi la gloria loro.

A tal modo anch' io persevero nell' amore per Dante, quantunque adesso in Francia, in Germania ed in Italia si ammiri dovunque, sino al fanatismo, a tempo e fuori di tempo, il creatore della *Divina Commedia*, opera che sessant' anni addietro non era quasi letta da alcuno (1); e però trovai necessario premettere questa mia professione della fede che mi condusse a venerare il grande Allighieri, e che, realmente per vero senso di devozione al suo genio, mi fece intraprendere per ben due volte un viaggio, quasi di pellegrino, per tutti i luoghi ch' ei rese celebri co' suoi versi.

Io lo seguitai passo passo per le città in cui visse, nelle montagne in cui andava errando, pei rifugi che lo accolsero, e sempre colla guida del suo poema, al quale con tutta la forza dell' anima, e con ogni acume dell' intelletto affidò ben anche i ricordi della sua vita, ed in cui si trova del pari la sua confessione, che un' enciclopedia ben estesa.

Qualche volta ho trovato l' aspetto dei luoghi quasi diverso, onde, in vece che restar sorpreso della eguaglianza, lo fui del contrasto. E tuttavolta di quando in quando le scene della natura e i monumenti dell' arte che Dante considerava, diedero all' opera di lui l' impronto della più sorprendente esattezza.

Al cospetto di quei dintorni e di quei monumenti, confrontando l' originale col quadro, il viaggiatore resta

(1) E questo fatto, precisamente vero pel tempo corso dall' età di *Marini* (1680) a quella di *Varano* (1730) ha servito tanto più a documentare, che nel solo e vero studio di Dante ella è posta la salute delle italiane lettere, questo essendo il termometro dei veri progressi nostri sì nella lingua, che nel buon gusto.

commosso dal più vivo sentimento sì pel metodo che per la maestria del pittore.

Viensi, per così dire, a sorprendere l'immaginazione del Poeta in quell'atto misterioso, ed in quell' istante medesimo nel quale la verità si pose in atto di crear l'ideale.

Or la *Divina Commedia* può essere considerata da varii lati: la si può risguardare in astratto quale una dipintura della vita umana, e rispetto al cristianesimo come un' introduzione alle verità divine. Nel sistema teologico, seguito in questo prodigioso poema, si può riscontrare la verità del sistema che *Ozanam*, giovine scrittore, con grand' ingegno ed abilità riprodusse (1); si può del pari studiare in essa la storia del tempo, come fecero, non ha guari, *Fauriel* nelle sue memorande Lezioni, e *Lenormant* nel nuovo ed applaudito suo Corso; si può trascurar finalmente tutto che si trova di estraneo in questo complicato lavoro; ma bisogna occuparsi di quello che è personale, individuale, locale; dappoichè la poesia di Dante combina del tutto l' universale col particolare (2).

E per averne una viva quanto perfetta idea, convien trascorrere dall' un all' altro di questi punti di vista; e dopo rimesso in piedi, collo studio del divino Poema, l' edifizio teologico innalzato da Dante, e quello pure della vita politica ch' egli sì al vivo descrive; è allora che dobbiamo darci a vedere come egli vedeva, a vivere co-

(1) V. *Dante e la Filosofia del secolo XIII* di *A. F. Ozanam*. Parigi, 1839, in 8. — Opera solidissima, e di ben sana dottrina.

(2) Merita a questo luogo di essere registrata la pari sentenza che dettava su di ciò, non ha guari, un illlustre scrittore : » Non bene unire e giustamente temperare la rappresentazione della parte immutabile assoluta coll' accidentale sensibile empirica delle cose, io veggo il maggior pregio d' ogni opera letteraria. Fra i poeti quegli che seppe meglio d' ogni altro congiungerle nei suoi versi, è per me Dante. Egli è il poeta di tutte le nazioni, nel mentre che è in grado eminente quel dell' Italia; egli è il poeta di tutti i tempi, mentre che in grado eminente è quello del suo « (*Bianchetti, Uom. di lett. pag.* 39.)

me egli viveva, ed a metter il piede sull' orma che fu lasciata dal suo. Per tal modo si arriva al Genio di Dante non solamente in quanto alle idee ed alla storia del suo secolo, ma bensì in quanto a renderlo vivo, familiare, e non più antico, sino a cangiare, per dir così, la cosa passata in cosa presente.

Egli è davanti agli oggetti che lo animavano, che si comprende e si gusta intimamente la poesia di lui: la quale così presentasi a noi come un fiore sul suo medesimo stelo, colle sue proprie radici, colle sue stesse foglie, col suo medesimo olezzo.

Certo è, che, posta anche da parte l' utilità, hanvi grandi attrattive a pellegrinar in tal modo.

Lo scopo di un viaggio fatto così a riprese, e così a riprese narrato, raggiunge una maggior importanza, non disgiunta da un carattere di novità.

Dante è una mirabile guida per le cose d' Italia; l' Italia un bel comentario per Dante.

PISA

Un viaggio, quale il nostro, non avrebbe potuto cominciare da altro migliore luogo che da Pisa.

Pisa ricorda Ugolino, e quantunque non sian più quei tempi in cui dell' intiera *Divina Commedia* non si citava che l' episodio di Ugolino e di Francesca di Rimini, ed in cui il resto del poema si teneva come barbaro, nè meritevole dello studio di persone di gusto; pure la storia della pena inflitta al Signore di Pisa meriterà sempre d' essere preferibilmente considerata qual luogo ammirabile del poema di Dante, ed uno di quelli che non sarà mai possibile dimenticare.

Ho cercato il luogo dove il tragico fatto è successo, e che Dante epilogò in una corta e spaventevole narra-

zione, nella quale invece *Gerstenberg* occupò cinque atti — cinque atti in un conflitto di morte!

Su di ciò la tradizione conservò ad una torre di Pisa il nome, che Dante appunto le dà, quello di *Torre della Fame*; torre peraltro che più non esiste. Pur ell' è fortuna pel viaggiatore che sia così.

Che se egli volesse raccapricciarsi al cospetto di tal rovina, glielo contrasterebbero gli antiquarii; dappoichè gli uni trovano questa torre sulla piazza dei *Cavalieri*; altri all' opposto in un sito davanti alla vecchia casa comunale, ond' è che fra tanti dubbii si dovette lottare assai prima di assegnarne il sito, che lo fu più ch' altro per effetto di qualche interna emozione del cuore. Adesso, non esistendo più torri, la coscienza del viaggiatore resta tranquilla (1).

Ma qui nuova causa di oscurità ed incertezza. Generalmente credevasi, che la fame avesse condotto questo infelice padre a saziarsi colla carne dei propri figli. Quest' anzi è l' idea che prevale, senza che alcuno valga a darne esatta contezza, o tal prova che possa avvalorare il racconto di Dante. Ciò infatti appartiene a quell' orrore stesso che genera il fatto, e che molti assai mal volentieri consentirebbero che fosse tolto. Null'ostante niente è meno certo di tale supposizione.

I comentatori di Dante la pensarono variamente, ed è singolare la tenzone che ne sorse fra i due distinti professori dell' Università di Pisa, *Rosini* e *Carmignani*. Ambidue antagonisti, e ad un tempo amici, disputarono vivamente, ma con tutta cortesia, senza lasciarsi convincere, come d'ordinario succede fra' letterati. Combattero-

(1) Io aveva scritto così prima che il prof. Rosini accennasse dove, a parere di esso ingegnoso e dotto scrittore, fosse posta la *Torre della Fame*, di cui anzi egli crede aver discoperto le fondamenta tuttora esistenti (*N. A.*).

no tuttavolta senza sdegnarsi l' uno coll' altro, e questo è quello che non avviene sì di frequente.

In Pisa ho trovato il *Factum* di *Carmignani*, ed in questo egli ammette, che Ugolino siasi cibato di carne umana. Quanto a me, se osassi di mettermi fra due lottatori così gagliardi, mi unirei all' opinione di quello, che non vuol vedere in Ugolino un canibale (1).

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Questo verso parmi di un senso assai naturale, in cui si trova una profonda amarezza pensando alla miseria della nostra natura: — *il dolore non valse a tormi di vita; bensì la fame.* Infatti si muore ben più spesso per questa, che non per quello.

Or una maravigliosa e poco conosciuta traduzione di questo orribile episodio, sta in un basso-rilievo di Michelangelo, che io vidi a Firenze nel palazzo della *Gherardesca.*

La fame è rappresentata da una vecchia laida, che s' aggira in aria sopra le figure dipintevi in atto di mostrare ad Ugolino i tre moribondi suoi figli. Il padre ancor in piedi si sostiene con una mano, e coll' altra preme le sue viscere, mentre guarda in viso la formidabile sua nemica. La posizione di uno dei figliuoli che guarda sul fratello a' suoi piedi, segna una espressione la più commovente.

Evvi pur l' Arno, che a tanto orrore volge lo sguardo altrove; ed anche l' idea di ciò la si trova in Dante, il quale nella sua collera contro Pisa si volge all' Arno, e

(1) E Dante appunto non vuole esprimere nè una cosa nè l' altra. Egli, come nel fatto di Francesca, termina quel di Ugolino con una *reticenza*, che non va più in là di quanto è permesso all' arti belle ed alla poesia di rappresentare; ciò che ho dimostrato e provato, come spero, nella mia lettera a stampa: *Della piena e giusta intelligenza del v. 75 del* c. *XXXIII dell' Inf.*, Treviso, 1827, 8.

lo eccita ad annegare il popolo, che non si oppose a tanta barbarie.

In questo proposito ho potuto avere una nuova prova dell' esattezza del gran Poeta anche in geografia.

Nell' apostrofe sopraindicata egli esclama:

Ahi Pisa vitupero delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.

(INF. C. XXXIII, V. 79).

A chi osservi la carta topografica, quest' idea può sembrar alquanto bizzarra e stiracchiata anzi che no, dappoichè l' isola Gorgona è alquanto lontana dalla foce dell' Arno.

Ed appunto così pensava io medesimo, quando finalmente volli salire sulla torre di Pisa, da dove ammirando la prospettiva che la Gorgona presenta, notai che per essa l' Arno vien a sembrar come chiuso. Compresi per tal maniera quanto naturalmente potè venir a Dante un pensiero, che sin allora mi sembrava ben singolare; così la fantasia di lui restò giustificata dalla veduta mia propria. Egli in fatto vedeva la Gorgona, non già dalla predetta torre che allora non esisteva, bensì da una di quelle tante che difendevano i baluardi di Pisa. Questo fatto sarà sufficiente per persuadersi quanto importino anche i viaggi a ben intendere ed interpretar un poeta!

Un comento d' altro genere lo trovai sulle mura d' una chiesa di s. Giovanni, piccola città tra Firenze ed Arezzo. Vi si trova una specie di nicchia, ed in essa un cadavere ritto e disseccato, con braccia incrocicchiate e compresse al petto, e con bocca aperta, quasi mettesse un gemito di terrore. Si vede in somma che quell' infelice vi

è stato murato vivo, e forse per un errore non suo. Egli cessò di vivere come Ugolino, ma più presto, perchè aveva minor aria al respiro, e con meno dolore, perchè era solo.

All' ingresso del convento di s. Francesco in Pisa si mostra una pietra sotto la quale furono sepolti Ugolino, i suoi due figli, e tre nipoti.

Il Poeta non gli diede nel carcere che i suoi figli. Questo sublime Poeta non poteva occuparsi nelle particolarità delle diverse gradazioni genealogiche di famiglia (1), e preferì quindi ingrandire l' orrore che infonde il fallo dell' arcivescovo Ruggieri. L' odio, che non si limita ai primi gradi della discendenza, oltrepassava nella vendetta la brutalità propria delle fazioni.

Quando io visitava i varii siti del convento, dove queste innocenti vittime giacion sepolte colla vittima colpevole (non dovendosi dimenticare che Ugolino ridusse a schiavitù la sua patria e fors' anche la tradì), tutto mi appariva intorno silenzioso, sereno e brillante.

Una luce meravigliosa spandeasi sugli aranci, che stanno nell' interno del convento stesso. Un chiostro circuiva l' amena loro verdura, ed il rosso campanile di s. Francesco maggiormente risaltava sotto l' azzurra vellutata vôlta del cielo.

Io rimaneva in questa compreso dal senso di riverente contemplazione della natura, e da quello di non minor avversione agli eccessi degli uomini. Il mio piede stava sul sepolcro di Ugolino; il mio sguardo si divideva tra gli aranci ed il cielo.

Un solo pensiero combatteva queste sensazioni, e di-

(1) È da notare, che rispetto al padre ed all' avo la parola italiana *figli* torna egualmente vera, come è in latino e nel linguaggio legale. Infatti Anselmuccio era un nipote, Gaddo un figlio.
(*Inf. c. XXXIII*, v. 50, 68).

cea tra me stesso: Tante crudeltà suscitate da passioni politiche hanno pur dato origine al più celebre capo d' opera dell' arte poetica!

Così avviene che l' arte consoli la vita; e sarebbe di stupore che nel campo-santo di Pisa, in questo museo del medio evo, niente ricordasse il grande Poeta di quell' età.

I contemporanei, od almeno non molto posteriori, dipinti di *Giotto*, d' *Orgagna* e di *Benvenuto Gozzoli* si vedono animati dal genio di lui. Spesso eccita in essi la rassomiglianza, e questa accenna all'eguaglianza dei pensieri. — Talvolta va tant' oltre, che si potrebbe crederla imitazione.

È impossibile in fatti non riconoscere nei dipinti a fresco dell'*Orgagna*, rappresentanti l' Inferno, i quadri del pennello di Dante.

Vi si vede Satana che divora tre cadaveri umani, già per metà sepolti nella sua gigantesca strozza, e lo stesso perfino il numero delle vittime.

In Dante son desse *Giuda*, *Bruto* e *Cassio*, unione che a prima vista sembra stravagante, ma che non lascia questa impressione subitochè si ricordi il *politico* ed *istorico* sistema sulla Monarchia ideato dallo sbandito guelfo, quando divenne ghibellino per giustificare le sue nuove immaginazioni (1).

Per esso ei dice quasi eguali in santità (2), e tutti due

(1) La vita politica di Dante (uomo di stato, che visse tra la più accanita lotta delle due fazioni) lo ravvicinò talvolta per necessità di circostanze e per maturità di consiglio, anche a quella, che, sebbene opposta al suo intimo convincimento, pure se gli mostrava per qualche tempo inclinata a non contraddire affatto al fine di lui. Ma questo fu sempre uno solo: *la Rettitudine*, e per essa la prosperità eterna e temporale de' suoi. Così gli fu bello aversi mai sempre *fatto parte per sè stesso* (Par. c. XVII, v. 33), ed aver confessato, che, A VOLER DIR LO VERO, ogni discordia doveva acquietarsi in una verità sola, superiore a tutti i consigli degli uomini, perchè voluta e prestabilita da Dio (*Inf.* c. II, v. 22).

(2) *V. la nota seguente.*

derivati da romana fonte nell' ordine delle potenze terrene, da un lato il Papa nello spirituale, qual erede di s. Pietro e Vicario di Gesù Cristo, dall' altro l' Imperatore, erede di Cesare e Vicario di Dio nel regime temporale.

Sotto questo punto di vista gli uccisori di Cesare erano tanto colpevoli verso il genere umano, quanto lo furono i sicarii dell' Uomo-Dio (1). Ecco la profonda idea di quella singolar unione, che altrimenti parrebbe aver dello strano.

Quando *Orgagna* cacciava nelle fauci di Satanasso tre condannati, altra idea aver non poteva che quella di imitar Dante, cui infatti copiava in questo suo dipinto a fresco del campo-santo.

Ivi appunto vedonsi le bolge e le grandi buche rotonde, nelle quali l' autore della *Divina Commedia* immerse le varie specie de' suoi condannati. Ivi una figura decapitata che, come *Bertrando dal Bornio*, tiene la sua testa sanguinente pei capelli a guisa di lucerna; comune ma terribile espressione piena di esattezza pittoresca, e che porta fino all' evidenza il quadro che *Orgagna* non ebbe ribrezzo di rappresentare.

Del resto questi non è il più rimarchevole quadro a fresco nel campo-santo di Pisa, e lo si vede manifestamente ritoccato.

In Firenze, nella chiesa di s. Maria Novella, troviamo di nuovo lo stesso *Orgagna* dipingervi a fresco un' intiera facciata ancor più perfettamente sul disegno di Dante.

(1) Temerei che l' osservazione, vera nella sostanza, eccedesse nei limiti dell' espressione. La mente di Dante, e la stessa parola di lui, sta scritta sì nel *Poema* che nella *Monarchia*. In quello Giuda è posto nel mezzo fra Bruto e Cassio con *pena maggiore* (Inf. c. XXXIV, v. 62); in questa l' ultime parole conchiudono coll' inculcare, che l'*imperatore deve al pontefice la riverenza, che al padre deve il figliuolo*. — Si può dir meglio e di più?

In un altro quadro del campo-santo *Buffalmaccò* ha rappresentato l' emisfero in nove circoli secondo il sistema di Tolomeo, sostenuto da ambo le mani del Redentore, la testa del quale si eleva sopra l' ultimo cielo.

Una pari connessione tra le idee cristiane e quelle di Tolomeo forma appunto il fondamento anche del Paradiso, il quale mano a mano s' innalza da pianeta in pianeta e da verità in verità fin al principio del moto universale, dove arrivato, eccolo già vicino alla suprema manifestazione dell' Ente divino e della Ss. Triade.

I diversi gradi della cristiana contemplazione sono dunque disposti anche in Dante secondo i differenti cieli del sistema astronomico di Tolomeo, i quali girano sotto le braccia di Cristo, che sta in atto di osservazione.

In tutti e due i quadri egual fusione d' idee cosmologiche e di pensiero teologico. Il pittore niente toglie dal poeta: ambidue sono egualmente animati.

Per tal modo *Orgagna* fa prova dell' influenza che la poesia di Dante ebbe ad esercitare sull' arti italiane, e *Buffalmacco*, che tanto la poesia, quanto la pittura, risentivano talvolta gli stessi influssi.

Ma, prima di lasciare questo museo di monumenti sepolcrali, dobbiamo salutare in nome di Dante anche quello dell' imperatore Enrico VII, di quell' infelice Enrico, dal quale egli attendeva quanto più la bollente anima sua poteva sperare, il ritorno in patria, la vendetta sopra i suoi nemici, il trionfo delle sue idee politiche: di quell' Enrico al quale con parole, che da Isaia sembran tolte, profetizzava nuove vittorie, e che in quell' Italia, dove ansiosamente era atteso, venne soltanto a morire!

Vi si vede il gramo Imperatore, che alza un po' il capo, e pare che indarno si sforzi a farlo, e ricada per debolezza. Così il suo sepolcro narra la vita sua.

Cerca egli con pena di rialzare l' Imperiale Maestà,

ma il suo tempo era passato, e si potrebbe dire, che si sentiva ancora stanco degli infelici suoi tentativi. Sembra che dorma inquieto, e che perfino in morte non sappia adagiarsi.

Dicesi poi che nella sua bara siensi trovate le sue vesti d' oro, che tosto andarono in polvere. Tale è l' imagine del suo destino — polve di manto imperiale. Ecco quanto gli rimase de' suoi piani e delle speranze ghibelline di Dante.

Il battisterio di Pisa, più recente del campo-santo ed anche della cattedrale, conserva nell' interno le traccie della sua prima istituzione. È desso destinato al battesimo per immersione.

La figura del bacino battesimale illustra un passo, nel quale Dante si giustifica d' avere spezzato uno dei fori o pozzetti per salvare un fanciullo, che stava per annegarvisi (*Inf. c. XIX, v.* 20).

Anche in questo infatti vedonsi diversi fori, dai quali, senza spezzarne le pareti, sarebbe difficile salvare un fanciullo che vi fosse caduto.

Invece nel battisterio di Firenze niente si trova adesso di simile, quandochè quello di Pisa, meglio conservato dell' altro, può giovare a ben intender il verso, il quale, senza questa maniera di spiegazione, offrirebbe una difficoltà, che i comentatori non sarebbero in grado di superare.

Ai tratti ammirabili della poesia di Dante appartiene quel rispetto ch' egli dimostra pei sapienti pagani, malgrado la rigorosa sua ortodossia. Infatti egli ha collocato in Paradiso i due gentili *Rifeo* e *Trajano*, e del suicida *Catone* fece il custode delle anime nel Purgatorio.

Egualmente egli chiama Aristotile *maestro di color che sanno;* breve, ma sublime elogio. Ben eravi nel medio evo più tolleranza che adesso non si suppone.

Che l' anima di *Trajano* sia salva, questa non era invenzione di Dante; bensì opinione generalmente adottata, e che nel secolo XIII diede motivo ad un decreto del magistrato di Roma per la conservazione della basilica Trajana.

Aristotile poi ottenne la *generale venerazione*. In nessun luogo per altro, nè in modo più straordinario fu onorata la sapienza pagana, quanto in un quadro della chiesa di s. Caterina di Pisa, del quale mi sento condotto a parlare in quanto che s. Tommaso, protagonista, è il vero maestro della teologia di Dante.

Quivi s. Tommaso siede in posizione d' uomo che medita, quasi attendendo a qualche astrusa quistione. Cristo, gli Evangelisti, Mosè, s. Paolo stanno al di sopra. Ai due lati del Santo, ma più in fondo del quadro, stanno *Aristotile* e *Platone* che tengono aperto un libro ebraico. L' Eterno pende dalla sommità del quadro, e raggi d' oro partono dalla sua bocca, e si fermano sui dottori della prima Chiesa, i quali li riflettono su s. Tommaso, dalla bocca del quale ricadono suddivisi in gran numero sullo stuolo dei Teologi. È poi singolare, che due dei medesimi raggi, dalle labbra di *Platone* e di *Aristotile*, ascendano ed arrivino sino al Santo. Espresse così il pittore, che la scienza umana aveva potuto dar qualche cosa a quel Santo, ch' era pur l' oracolo della cristiana Teologia. Null' ostante il trionfo della fede sulla filosofia profana doveva esser espresso; ed ecco a tal uopo prescelto *Averrois* il famoso comentatore di *Aristotile*.

Il medico *Averrois*, della cui scandalosa filosofia prendevano sdegno i suoi medesimi coreligionari musulmani, mostrò una tal quale tendenza al materialismo; ond' è che rispetto alle sue stesse massime anticristiane s' ebbe un numero non tenue di libertini.

Petrarca inveisce molto contro coloro che trascura-

no la sacra Scrittura per le opere di *Averrois*. Per ciò appunto nel quadro della chiesa di s. Caterina giace egli ai piedi di s. Tommaso, quasi oppresso ed appoggiato sul gomito, qual chi medita la propria sconfitta. Al suo fianco vedesi per terra un libro, due volte più grande che quello d' *Aristotile* e di *Platone*.

Quest' è il comentario di *Averrois* sul primo di detti filosofi, opera veramente estesa per cui (*Inf. c. IV*, *v.* 144) è scritto:

Averrois che il gran comento feo. (1)

LUCCA

Da Pisa a Lucca si giunge per le falde del monte s. Giuliano: quel monte che impedisce alle due città di vedersi:

Perchè i Pisan veder Lucca non ponno,

come dice Dante col solito della sua distinta geografica precisione (*Inf. c. XXXIII*, *v.* 30).

Lucca giace in mezzo ad una deliziosa campagna; ned' avvi sito più fresco ed ameno che i dintorni di Lucca. Egli è in mezzo ad un mare di verdura, circondato da monti di sorprendente bellezza, che sorge questa città, i vecchi bastioni di cui sono cangiati in un passeggio, che corre tutt' all' intorno, e signoreggia la deliziosa campagna.

Al tempo di Dante Lucca non era altrettanto piacevole. Quando il suo protettore ed amico *Uguccione del-*

(1) Noterò tuttavolta che l'epitteto *grande*, nella lingua nostra ed in questo verso, serve al doppio senso sì d' encomio pel merito del comento che di censura per la ponderosa sua mole.

Sull' importanza poi di questo comento e di tutte le dottrine filosofiche che Dante ha derivato dagli Arabi, sì nella *Divina Commedia* che nel *Convito*, merita di essere consultata l' opera: *Speciem Historiae Eduardi Pococki, Oxoni* 1806 *in* 4; libro dottissimo, e molto giovevole a ben conoscere le prime origini dello spirito filosofico del secolo XIII.

la Faggiuola (al quale voleva dedicare il suo Inferno) (1), soggiogava Lucca, e ne veniva cacciato da *Castracane* (il Trasibulo del medio evo di cui Macchiavelli è stato il Plutarco), quelle campagne non erano sì eccellentemente coltivate, come lo sono adesso: le viti non pendevano verdeggianti dall' una e l' altra parte delle strade, come viali di giardino ad uso di cittadino passeggio.

Quel tranquillo passeggio non era che una mura cinta di torri elevate con bastioni ai fianchi. E tuttavolta l' industria di Lucca era a que' tempi ben più fiorente che non a' dì nostri.

L' attitudine industriosa infatti delle età burrascose del medio evo è cosa degna di osservazione. Le arti prosperavano in mezzo agli assedii ed alle guerre civili. Quando Dante dimorava in Lucca vi si trovavano 3000 tessitori. Vi si tesseva ogni qualità di stoffe di seta, ed era allora che i negozianti di lana di Firenze edificavano a proprie spese quella cattedrale, cui *Michelangelo* doveva portar invidia.

Fuor d' ogni dubbio Dante scrisse da Lucca la sua dignitosa ed alta risposta sull' esibizione fattagli nel 1314 (2) di ritornare in patria (patria ch'egli vedeva perfino nei suoi sogni) quando si fosse assoggettato a far un atto di emenda, atto consacrato dall' uso, ma cui l' alterezza del Poeta non poteva piegarsi (3). Il finale in fatti di questa lettera respira un' aria di grandezza antica:

(1) L' argomento delle pretese dedicazioni del poema di Dante attende nuove e penose indagini. Me ne sono occupato già da più anni; e quanto alla *Lettera mendacissima* allo Scaligero, spero che se il mio amico dottore Alessandro Torri potrà una volta pubblicare le *Prose di Dante*, che già s' attendono sino dal 1833 (non è poco) avrò meco d' accordo anche i miei pregiati e dotti avversarii signori *Witte e Fraticelli*.

(2) Dante nel 1314 era in Lucca presso *Uguccione della Faggiuola*. Egli stesso dice che il suo esilio durò quasi tre lustri. Aveva cominciato nel 1300 (*N. A.* — *V.* la nota 2, alla pag. 27).

(3) E l' alta penetrazione di *Teodoro Hell* mi concede pur anco che

Egli è adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Allighieri si richiama alla patria dopo l' affanno d' un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell' innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studii durate? Lungi dall' uomo della filosofia familiare questa bassezza, propria d' un cuor di fango, ch' egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall' uomo, banditor di giustizia, ch' egli d' ingiuria offeso, a' suoi offensori, quasi a' suoi benemeriti, paghi il tributo!

Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un' altra per voi o per altri si troverà, che la fama e l' onor di Dante non sfregii, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s' entra, io non entrerovvi giammai. E che? Non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d' ignominia in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? — Nè il pane pure, io confido, verrammi meno.

Passiamo a vedere un' amorosa infedeltà di Dante verso Beatrice, di cui abbiamo la confessione da lui medesimo.

Un dannato Lucchese, che primo mormorava il nome di *Gentucca*, gli dice:

non lo dovea. Condannato iniquamente all' esilio ed alla morte, e più di tutto all' infamia, come mai Dante, il *Cantor della Rettitudine*, poteva o doveva consentire ad una forma qualunque di *transazione?* Anche un solo cereo, che offerto avesse per tornare in patria, avrebbe attestato perpetuamente contro l' innocenza di lui. In punto d' innocenza e d' onore non avvi luogo a transigere: *honorem meum nemini dabo*: e benedetta in eterno l' alterezza giusta di Dante, che ha rovesciato per sempre tutto il fango dell' infamia sul capo dei suoi brutali nemici.

Femmina è nata, e non porta ancor benda, (1)
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, comech' uom la riprenda.

(PURG. C. XXIV. V. 43).

Pongasi attenzione alla delicatezza con cui Dante ha cura di esprimere, che nell' anno 1300, epoca della sua visione (2), quella ch' egli amava nel 1314, quando domiciliava in Lucca, portava ancora in capo l' ornamento che addicevasi a giovanetta. Così egli determina l' età di lei. Poteva avere appena i ventiquattro anni di età.

Gentucca non era la prima che avesse confortato il bandito Poeta. Nel 1306 era egli innamorato in Padova. Ben è penoso dover darsi alla scoperta di simili debolezze nell' amante di Beatrice; debolezze che interrompono l' illusione, molto meno per altro che la figlia naturale del Petrarca. Dante ad ogni modo aveva bene di che arrossire, quando l' amica sua dal seno della gloria e dall' alto del celeste suo cocchio gl' indirizzava quei tanto acerbi rimbrotti. Ne doveva appunto rimanere smarrito e starsene innanzi a lei a capo chino (Purg. c. XXX, v. 78) (3).

Boccaccio ha censurato con qualche forza questi amo-

(1) Ornamento del capo proprio delle giovani. (*N. A.*)

(2) L' *antiscena* del poema spetta al 1300, epoca del priorato *(la selva)* la *visione* comincia nel 1301, tempo del giubileo *(raggi del pianeta)*, argomento rilevantissimo, che tratterò distesamente ad altra occasione.

(3) A questo passo l' illustre viaggiatore mi farebbe invito a troppo lungo discorso. Mi ristringo in vece a pregarlo di voler divider meco il convincimento, che ivi Beatrice gli fa rimbrotto *non come donna*, ma come immagine della teologia e della vita contemplativa; non di *altri amori donneschi* (che sarebbe con poco decoro suo e convenienza del luogo) malamente seguiti, ma di abbandonato amore della solitudine e degli studii per volger i passi *per via non vera*, e seguir *ombre di bene*, quali appunto le pratiche e gl' intricati affari *(selva aspra e forte)* del secolo *(Purg. c. XXX, v. 128, 135)*.

rosi traviamenti di Dante, scrivendo: *Presso questo sorprendente Poeta la voluttà trovò largo spazio* (1).

Del rimanente non so se la parzialità che sento per questo Poeta, a me sopra altri il più caro, m'abbia lasciato trovar a sua discolpa una sufficiente giustificazione. Dirò tuttavolta esser certo, che la bellezza delle donne lucchesi od incontrate lungo la strada, o che ridenti vidi dalla finestra, colpivami ad ogni istante; e nei miei compagni di viaggio l'impressione era eguale. Così commossi entrammo nella chiesa di S. Romano per ammirarvi uno de' più leggiadri dipinti di *Fra Bartolammeo.*

La bella Maddalena ritratta in questo quadro, rassomiglia in tutto ad una giovane donna, che poc' anzi avevamo veduto in una bottega da formaggi. Era quindi per noi deciso, che, se Dante doveva rendersi colpevole d'infedeltà verso l'idolo della sua prima memoria, ciò non gli poteva accadere che nella patria di *Gentucca.*

Frattanto torna difficile ad essere compreso come questa cità, cui lo portavano tanto dolci inclinazioni, gli fosse soltanto inspiratrice di frizzanti scherzi ed offese! Vediamo infatti che tra gli adulatori non s'astenne di notare un Lucchese della famiglia degl' *Interminelli* (2).

(1) Le parole del Boccaccio (salva la verità del testo, di cui non ebbi nè avrò mai fede, se non si venga a mostrarmi l'autografo) sono queste: *Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrata ho di sopra essere stata in questo mirifico Poeta, trovò ampiissimo luogo la lussuria, e non solamente nei giovani anni, ma ancor nei maturi.* L'Aretino invece: *Fu usante in giovinezza con giovani innamorati, ed egli ancora di simile passione occupato,* non per lussuria, *ma per gentilezza di cuore.* — Del rimanente su questa scabrosa materia io m'appello alle opere di Dante, dalla *Vita Nuova (*1291, di D. 26*)* sino al termine della D. C.; e della *Gentucca* poi e della *Selvaggia* e della *Pargoletta* non so pensar altro che d'accordo con monsignor Dionisi.

(2) Non lascio per questo appunto di sperare, che la squisita penetrazione di *Teodoro Hell* sarà per valutare alquanto più i dubbii di monsignor Dionisi sugli amori che si attribuiscono a Dante posteriori a quel di Beatrice, e su quelli riferiti a questa stessa *Gentucca.* Egli ben sa che il *Cantore della Rettitudine* batteva il vizio dovunque lo trovava insolente (*Inf.* c. *XVIII,* v. 122).

Chi ricorda i tormenti che Dante fa soffrire agli adulatori, mi dispenserà dal ripetere, e concederà che Dante non poteva immaginare per essi un castigo più ributtante.

Potrebbe essere che all' avere scelto un *Interminelli* fossegli stato motivo l' inimicizia di parte, dovendosi por mente, che *Castracane* (il vincitore di *Uguccione dalla Faggiuola*, amico e protettore del Poeta) apparteneva a questa stessa famiglia (1). Contro Lucca Dante vibrò del pari il verso satirico:

Ogn' uom v' è barattier, fuor che Buonturo;

(INF. C. XXI, C. 41.)

e questo *Buonturo* valeva un capo d' opera di birbone.

In ciò scorgesi la vaghezza che aveva Dante di far vedere così di volo, che, come sapeva scrivere una terribile satira, sapeva egualmente aggiungere ad un verso l' acume dell' epigramma. Egualmente Dante annovera alcuni altri Lucchesi tra quei dannati, i quali sedussero donne altrui.

Non potrebbe aver avuto in ciò causa alcun rancore di Dante contro taluno che lo avesse tradito, facendo passar ad altri l' affetto della bella *Gentucca*? (2).

Il Poeta che sempre alludeva a ciò ch' era proprio d' ogni paese, non dimenticò neppure la *s. Zita* di Luc-

(1) E tuttavolta non dubito che la critica dell' illustre autore allontanerà da Dante ogni imputazione ingiuriosa sulla base di mere induzioni.

(2) Mi concede fuor di dubbio l' illustre autore, che alcuni per tal modo di argomentare e proporre, videro malamente nella *Divina Commedia* la lista delle passioni private e delle vendette personali di Dante. Dante medesimo sarebbe per essi in una contraddizione continua coi suoi manifesti ed altissimi sentimenti religiosi e morali; e mentre la critica esclude ogni interpretazione che non abbia prove certe a poter condannare l' autore di un'opera; tutta la *Commedia* e tutte le massime del *Convito* depongono contro la possibilità di tanto abbandono nel Cantore della *Verità* e della *Rettitudine*.

ca, la protettrice della città, e così pure il *santo Volto* e le più distinte reliquie ch' ivi si trovano.

Il sepolcro di *s. Zita* sta nella chiesa di s. Frediano, vecchia ed insigne basilica. La storia di lei è il soggetto degl' inni popolari, che intesi a cantare per le strade della città.

S. Zita è la *Pamela* del romanzo; una povera serva, il cui padrone voleva sedurre.

Così nel medio evo ogni città d' Italia ebbe miglior protettore o protettrice in cielo, che non gli antichi, i quali adoravano in ogni paese il genio del luogo e la divinità tutelare. Minerva era la protettrice di Atene; Venere di Roma.

Nelle potenze proteggitrici invocate a tutela dagli Stati cristiani, avvi alcun che di ben più commovente.

Ora vi si riscontrano gli uomini; bene spesso le deboli donne; talvolta ancora le giovani ragazze. Così in Palermo *s. Rosalia*, la quale non era che una modesta penitente, che viveva in una grotta, la cui festa si celebra con isceltezza di pompa.

Al modo stesso l' umile e casta fantesca da Lucca divenne la protettrice di una guerriera repubblica. I grandi e terribili condottieri di eserciti nel XIV secolo *Uguccione dalla Fuggiuola* e *Castruccio Castracane* si chinarono davanti alla sua immagine. Essi trapassarono presto, e i sepolcri loro non si rinvengono più nelle città medesime cui imperavano: le ceneri di *s. Zita* vi riposano ancora, e Dante ne pronuncia il nome.

Per ciò che riguarda il *santo Volto*, che si conserva in una cappella chiusa della Cattedrale, non ho potuto vederlo, ma in Pistoja se ne conserva un *fac simile*, da cui è dato poter facilmente persuadersi, che l' originale sia un Crocifisso venuto da Bizanzio di legno nero, probabilmente antico assai, e fors' anche dell' ottavo secolo,

epoca nella quale, come vien detto, Lucca deve aver ricevuto questa preziosa immagine.

In questa età degli Iconoclasti molti di tali oggetti, portati da coloro che fuggivano la persecuzione degl' imperadori Isaurici, dovevano arrivare nell' Occidente.

Stando alle Leggende, ecco la storia del santo Volto: *Dopo la morte e l' ascensione del Salvatore, Nicodemo voleva per sua memoria formare l' effigie del Crocifisso. Già aveva intagliato in legno la Croce ed il Corpo di Cristo, ma s' addormentò, mentre studiavasi di richiamare al suo pensiero i veri lineamenti del suo divino modello. Destatosi, trovò la sacra Testa compiutamente finita, e così per mano celeste venne perfezionato il lavoro di lui.*

Questa leggenda prende origine da storie apocrife, nelle quali si parla di *Giuseppe di Arimatea* e di *Nicodemo.* Dessa tuttavolta può esser antica quanto lo è il Crocifisso, ed aver avuto origine nel tempo delle persecuzioni contro gli adoratori delle immagini sacre.

Accordare infatti ad un Crocifisso un'origine celeste, valeva quanto disprezzare gli editti che proscrivevano le immagini figurate; era lo stesso che dir agl' imperadori Iconoclasti, i quali mutilar facevano i pittori e gli scultori: *Non farete troncar più la mano che creò quest' immagine.*

Mi sono procurato in Lucca una piccola relazione a stampa sull' origine, invenzione e traslazione del *santo Volto.* L' autore non ebbe cura di comprovare l' autenticità dell'opera di *Nicodemo,* ammettendo esser questa abbastanza provata; bensì ch' era stata fatta egualmente per mano di *Nicodemo,* e sulla stessa forma un' altra immagine in Bairuth nella Siria. Ecco una quistione che si conviene al paese delle arti belle, qual è l' Italia, dove contrastasi, se questo o quel dipinto sia originale, copia,

o ripetizione. L' autore di quell' opuscolo si dà ogni pena per dimostrare, che il *santo Volto* di Bairuth è la replica del Lucchese.

Una somma prova di venerazione a questa santa Immagine è una lampana d' argento di gran valore, che i Lucchesi appesero nella cappella del *santo Volto*, quando la città fu preservata pel suo patrocinio dal *Cholèra* (1).

PISTOJA

Pistoja figura assai lagrimevolmente nella storia di Firenze e di Dante, perocchè provenne da lei quella divisione dei Guelfi in Bianchi e Neri, che tanto violentemente influì sui destini di quella repubblica e del Poeta. — Non ostante è anche vero, che queste fazioni devono a Pistoja la rinomanza più che la origine.

I Bianchi ed i Neri rappresentavano la parte democratica della fazione guelfa, parte che manteneva tuttavia tendenze ghibelline.

Ora si sa che Dante quando venne bandito era di parte guelfa. Più tardi da guelfo disanimato tramutossi in ardente ghibellino per disperazione e per odio contro Bonifacio VIII, che lo aveva tradito, e forse anche per una specie di mistico entusiasmo, a destar il quale influivano in parte la venerazione al nome romano, ed in parte la superstizione . . .

Gli scrittori contemporanei convengono nell' attribuire agli abitanti di Pistoja un carattere violento.

L' origine delle contese tra i Bianchi ed i Neri ci somministra scene tali, che sorpassano i più rozzi costumi del medio evo.

Se un giovane appartenente ad uno dei *Cancellieri*

(1) Di questa sacra immagine Dante fa cenno nel c. XXI, v. 48 del *Purgatorio*, dove pur sono a vedersi i comentatori.

bianchi avesse oltraggiato uno dei *Cancellieri neri*; questi nella stessa sera assaliva il fratello del primo, lo feriva nel viso, gli tagliava la mano. Il padre del reo mandava suo figlio al padre del ferito Gualfredo per trattare una riparazione: ma Gualfredo feriva il giovane nella faccia, gli troncava la mano sulla greppia del cavallo, e così lo rimandava a suo padre.

Girando per le larghe e solitarie strade di Pistoja, in cui sembra fermata ancora quella maledizione, io ricordava queste terribili rappresaglie, quando entrando nel palazzo della comune (dove secondo l'uso italiano soglionsi per lo più trovar uniti gli stemmi di tutti i condottieri del popolo) vi trovai pur quello dei *Cancellieri*.

Questo nome funesto a Pistoja, e conseguentemente anche per Firenze e per Dante, questo nome, che tra tante altre insegne del medio evo mi cadde tosto sott' occhio, produsse in me un senso straordinario del tutto, ricordandomi quell' odio accerrimo e quella lotta accanita, in cui Dante affaticò la mente e spese la vita.

Fu pur in Pistoja che Catilina venne sconfitto.

Al tempo di Dante le rimenbranze della storia di Roma, almeno nella Toscana, erano popolari quantunque deformate dalla tradizione. Si rendeva ragione della natia ferocia degli abitanti di Pistoja dicendo, che discendevano dai soldati di Catilina; e Dante stesso, in una robusta invettiva contro la sua patria, fa allusione a tale origine (*Inf. c. XV*, *v.* 77). È anzi notabile, che in questa città v' è pure una strada denominata Catilina.

Dante in un luogo del *Vulgare Eloquio* (1) cita un

(1) Mi sia permesso di qui avvisare, che sull' autenticità complessiva del libro che si attribuisce a Dante sotto il titolo di *Vulgare Eloquio*, col testo latino tradotto dal Trissino, tengo sempre più tranquillamente ch' essa sia da escludere affatto, nè in ciò mi resta altro desiderio

Cino di Pistoja (quello che insegnava il diritto a *Bartolo*), come uno dei tre Italiani che dalla vivente lingua traevano il miglior partito per la poesia; ed era tanto discreto d' annoverare fra questi sè stesso. Or è notabile ch' egli nella sua *Divina Commedia* non facesse di *Cino* alcun cenno. Nel Purgatorio, il peccato della superbia non dava forse il miglior adito a Dante per introdurre i poeti? Questo silenzio usato da Dante diede probabilmente incentivo allo sdegno di *Cino*. Egli attaccò la *Divina Commedia*; *libro*, come egli dice, *il quale rovescia il diritto, e mette avanti l' ingiusto* (1). E nullameno egli non aveva motivo a poter lagnarsi di quel giudizio.

Nella cattedrale di Pistoja si vede la sepoltura di *Cino*. Un basso-rilievo lo rappresenta sulla cattedra in atto di far lezione di diritto ad attenti uditori. In una figura, che sta al di dietro di altre, sembra vedere *Madonna Selvaggia*; quella cui *Cino* indirizzò i suoi sonetti, e che sta ascoltando ed animando il professore in posizione modesta.

(dopo quanto scrissi nell' *Appendice al Convito*, e quanto avrei da scrivere ancora, se questo fosse luogo da ciò), fuor quello di vedere co' miei proprii occhi quel famoso codice da *Grenoble*, cui ci riporta il chiarissimo signor *Fraticelli;* codice che andò veramente a cacciarsi un po' lontano da noi, per poter esser veduto ed esaminato a dovere. Avessi trovato almeno una descrizione esatta della scoperta avvenuta, quando, come, colla storia dei viaggi che ha fatto il codice per arrivare sin là, ec. ec.!

(1) .... *il libel di Dante*
Rovescia il diritto e il torto mette avante,
così *Cino* in un suo sonetto.

Ma qual mai elogio più grande per la *Divina Commedia* del disgusto e del dolore di *Cino* per non avervi trovato in essa nè il suo nè il nome della sua cara *Selvaggia?* Ben credo che non pochi de' contemporanei di Dante avrebbero pagato a peso d' oro una menzione di lui, foss' anche stata nell' Inferno!

FIRENZE

Non credasi poter ritrovar così subito la Firenze di Dante. Niente rassomiglia meno ai Toscani del XIII secolo dei Toscani del giorno d' oggi. Quei violenti caratteri, quelle passioni inveterate e rozze hanno ceduto il luogo a costumi pacifici, ad amabili consuetudini. A quel vivere pieno d' imprese, di odii e di pericoli successe una vita dolce, tranquilla e riposata. Perfino i contadini nei dintorni di Firenze, tanto nel costume che nel discorso, mostrano una tal quale graziosità ed eleganza.

Il vecchio tipo della Toscana del medio evo venne infatti cancellato mano a mano per opera della famiglia *de' Medici.*

La mitezza di *Leopoldo* ne ha compiuto il pulimento, togliendo le ultime ruvidezze.

Lo stesso dicasi dell' aspetto di Firenze. La prima impressione che se ne riceve tiene assai al moderno; gli stessi monumenti, i vecchi castelli, come p. e., il palazzo *Strozzi*, non che le strade, fatte tetre da negre masse, e molto spesso merlate, hanno in generale meno di antico che Dante. Al tempo di lui la stessa cattedrale era appena cominciata, e vi fu mestieri del corso di 166 anni, e del genio di *Brunelleschi* per ultimarla. L' unico monumento che in fatti ancor esista, e di cui Dante faccia memoria, è il bel battisterio, cui tanto egli amava:

.... *il mio bel s. Giovanni* (1).

(INF. C. XIX, V. 17.)

(1) E questa espressione, quanto l' altra *(Par.* c. XXV, v. 8, 9*)*, in cui Dante si augura l' incoronazione, non solo in patria, ma *in su la fonte stessa del suo battesimo*, è di sì profondo affetto religioso e civile, che sola basta a significare la immensa distanza che passa tra il secolo della *Divina Commedia* e i tempi moderni. Qual luogo al mondo più caro della patria; e qual sito della patria più sacro, che quello dove si

Per altro qualche nome e traccia ricorda ancora qua e là la Firenze del secolo XIV. Un propizio accidente aveva lasciato in piedi davanti alla mia finestra un muro sul quale erano visibili ancora le armi di *Carlo di Valois*, con quel giglio che fu per Dante l'emblema della proscrizione e del bando, e che al dì d'oggi è proscritto ed esiliato egli stesso.

Se tutto si contemplasse più da vicino, si andrebbe poco a poco scoprendo la vecchia Firenze nel seno della moderna. Qua in fatto vedesi un fabbricato recente ergersi sopra vecchie fondamenta, e là finestre con verdi gelosie poste fra muraglie di pietre enormi tagliate a faccia di diamante. Così si trovano le due epoche, l'una sopra dell' altra. Del pari lungo la via Appia vedonsi le case villareccie sopra sepolcri romani.

I nomi delle strade ricordano ancora il tempo di Dante. Frequentemente scontransi quelli delle persone o delle famiglie segnate nel suo poema. Qui s' incontra la strada dei *Neri* e del Crocifisso dei *Bianchi*; là quella dei *Ghibellini* e dei *Guelfi*.

Camminando per queste strade colla reminiscenza dei nomi storici, egli è come se s' incontrasse or *Farinata*, or *Cavalcanti*, or l'*Allighieri* in persona.

La parte di Firenze, dove le memorie di Dante sembrano essere più vicine e riunite, è quella che tiene alla cattedrale ed al battisterio.

Fra le molte torri quadrangolari che qua e là sor-

apersero gli occhi alla vita di grazia! Or che stupire, se azioni eroiche ed opere e fabbriche nazionali e grandiose abbondassero quando e dove vivevano sentimenti sì nobili ed elevati; manchino in vece, o sien rade, dove si schiudono gli abissi orrendi dell' indifferenza e dei *materiali interessi?* La Divina Sapienza ha già scritto, che: *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei* (Matth. IV. 4). E dunque ha detto, che il meglio dell'uomo e della società, non è già posto nel solo interesse materiale del pane, sì nel principio religioso, perchè regolatore della volontà e degli spiriti.

gono fra le case di Firenze, avvene una che si nomina la *Torre di Dante.*

Pochi anni fa si vedeva una pietra non lungi dalla cattedrale, sulla quale diceasi che Dante era usato sedersi.

Il *sasso di Dante* non esiste più, ma una iscrizione in marmo conserva la memoria di questa memoria.

Finalmente non lungi da questo sito trovasi il palazzo *Portinari.* In questo viveva una giovanetta, che aveva il nome infantile di *Bice.* Il piccolo Dante, un ragazzetto delle vicinanze, giuocava familiarmente con quella fanciulla, e da qui nacque quella *novità* della sua *vita,* ch' egli stesso raccontava con si dolce trasporto. Da quel momento infatti in quell' anima di *nove anni* erasi prodotto il germe, che un giorno avrebbe dato l'immenso lavoro, ond' è immortale *Beatrice.*

Viveva forse allora quel *Portinari,* probabilmente zio di Beatrice, il quale nel 1287 fece edificare l' ospitale di Santa Maria. — Questa data ci richiama agli anni della *Vita nuova;* e la vaghezza, che si unisce a tutto quello che fa ricordo *di Beatrice,* ci porta a contemplare con piacere i ritratti di alcuni figli della famiglia *Portinari,* che ancor esistono in detta chiesa.

Nel mio primo viaggio a Firenze compiangeva con tutti che in Santa Croce, in questo Panteon del genio e dell' infortunio, non s' avesse a trovar ricordo di Dante. Mancava pure al tempo di *Macchiavelli* e di *Galileo.*

Quando in vece entrai in Santa Croce nell'anno 1834, mi tornò di lieto augurio, non meno che di consolante accidente di viaggio, trovarmi innanzi ad un mausoleo eretto al Poeta, del quale io dovunque cercava le orme. — Quasi ad alta voce lessi con entusiasmo quel verso:

Onorate l' altissimo Poeta

(Inf. c. iv, v. 80)

tolto dalla *Divina Commedia*, e tanto felicemente trasportato dall' antico al moderno Omero.

Disgraziatamente l' esecuzione di questo monumento non corrisponde al sentimento patrio, che ne ha inspirato il pensiero. Il complesso dell' opera è freddo nell' esecuzione. Le stesse figure allegoriche sono pesanti e comuni. Dante seduto e pensoso, rassomiglia ad una vecchia, che bada a far i conti di casa. — Si avvisò di raffigurare il Poeta in *Santa Croce*, ma non lo si trova nè là nè altrove. *Tacito* diceva delle colonne di Bruto e di Cassio, che soprastavano per questo solo, ch' essi non esistevano più. Qui in vece Dante vien dileguato dalla sua stessa presenza (1).

Ma intanto che la plastica toscana naufragava siffattamente nel monumento di Dante, una francese, madamigella *Fauveau*, tentò con più felice pensiero di riprodurre l' ammirabile scena dei due amanti di Rimini; scena che animò *Scheffer* a dipingere un quadro della maggiore soavità poetica.

Ad ogni passo che si fa nella patria di Dante, vi s' incontrano oggetti, che ricordano i quadri o le allusioni del suo poema. Per citarne uno tra mille, nel convento di Santa Croce trovansi sepolcri del medio evo sostenuti da cariatidi, le quali a collo curvo e testa china sembrano gemere sotto il peso che portano (*Purg. c. X, v.* 128).

(1) Nè queste sono le sole censure, che una giusta critica esercita sul monumento eretto a Dante in Firenze. Vi si aggiunge, che su quei marmi il nome di lui andava scritto qual lo si legge in quell' iniqua e matta sentenza, che lo cacciò dalla patria; e che a non meno debita, e dalla patria stessa già in mille modi e tante volte sancita, riparazione di onore, vi si doveva pure (come tengo per certissimo, che si farà o presto o tardi) scolpire quel medesimo stemma gentilizio e quella qualifica di patrizio (*Viro Patritio*) che fregiava il casato degli *Allighieri*, quando Firenze respingeva Dante dal proprio seno. Ed è appunto per ciò che su questo grave ed omai troppo ostinatamente contraddetto argomento, versa a disteso la *Lettera Critica*, che ora pubblico per *Appendice* di questo libro.

Anche altrove si scoprono simili traccie: per esempio nella Loggia de' *Canzi*, quelle figure accosciate sott'esso gli archi. — Ciò serve a ricordare le maniere gotiche dell' architettura nei belli e già classici edificii dell' *Orgagna.*

Dante aveva davanti agli occhi tali cariatidi, quando ad esse paragonava la posizione dei superbi incurvati sotto il peso dei sassi che portano (*Purg. c. X*, *v.* 139).

Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto;
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti
Vid' io color, quand' i' posi ben cura.
Vero è, che più e meno eran contratti
Secondo che avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti
Piagnendo parea dicer: Più non posso.

(Purg. c. xi, v. 130, 139)

Mettiamo frattanto a parte una quantità di altre minute circostanze che ricordano Dante in Firenze. Egli è nella cattedrale e nella chiesa di *S. Maria Novella* che ci conviene cercarlo.

Nella prima di queste due chiese vedesi un quadro fra gli altri, il quale, siccome non è più tanto in alto quanto lo era una volta, può essere meglio osservato, come ben meritava. — Dante sta, in vestito rosso e con libro aperto in mano davanti le mura della città di Firenze, le cui porte sono a lui chiuse.

Vedesi a poca distanza l' entrata nell' abisso del' inferno; Dante colla mano l' additta, quasi dicendo a' suoi nemici: Ecco il luogo sul quale io impero; e non ostante dal viso abbassato ed afflitto traspare più di dolore che di minaccia: la vendetta non basta a confortarlo nel ban-

do. — Più in là si eleva il monte del purgatorio co' suoi gironi, e sulla cima di questo l'albero della vita del paradiso terrestre. Il paradiso poi vien dinotato per segni incerti, i quali comprendono tutto il quadro, ed è in esso, che si vede Dante colla sua opera e col suo destino. Questo singolare lavoro è del 1405. L' inventore n' è stato un Monaco, che a quel tempo leggeva nella cattedrale la *Divina Commedia* (1). — Dunque cento e trent' anni dopo la morte di Dante davansi nella cattedrale pubbliche lezioni sul suo poema, e su quelle stesse pareti appendevasi il quadro del poeta vicino a quelli dei profeti e dei santi.

Più osservabile ancora egli è trovar in *S. Maria Novella* non già il ritratto di lui, ma il suo inferno. Orgagna ha coperto una intiera parete della cappella con un vasto dipinto a fresco (2).

Il cerchio dentro cui stanno i dannati vi è rappresentato con ogni più minuta particolarità secondo il testo della *Divina Commedia*, come se scritto in essa fosse un articolo di fede e non una invenzione poetica.

Questo dipinto è ben altra cosa che l' inferno nel campo-santo di Pisa! (3). Qui si trova l' intiera topografia dell' Inferno di Dante, almeno per quanto lo permetteva lo spazio. Avvenne quindi, per esempio, che, non vi essendo sito pegli ipocriti, il pittore pose il nome loro

(1) Il decreto della repubblica fiorentina perchè fosse letta in pubblico la *Commedia* ha la data 9 agosto 1373; il *Boccaccio* teneva la prima lezione nella chiesa di s. Stefano a Ponte vecchio nella domenica 3 ottobre 1373; dunque 52 anni dopo la morte di Dante. Fra i successori poi del Boccaccio nella cattedra per la spiegazione di Dante, figura anche quel padre maestro Antonio de' Francescani, di cui fa qui menzione l' illustre viaggiatore.

(2) La quattordicesima a parte destra (*N. A.*)

(3) A Pisa dipingeva *Bernardo Orgagna*, fratello di *Andrea*, che pur esso dipingeva l' inferno nella cappella degli *Strozzi* in santa Maria Novella (*N. A.*).

sull' orlo del quadro per accennare l' intenzione che aveva di là collocarli, se non gli fosse mancato il campo.

Del rimanente, perfino ogni più acerba ed atroce pena vi è fedelmente rappresentata.

Il tormento di *Mastro Adamo* (*Inf. c. XXX, v.* 58), l' idropico falso monetario che vien meno per sete, tutto vi è rappresentato colla massima precisione, e certe pene che potevano acconciarsi al quadro, non furono nè tolte nè svisate.

Gli adulatori sono immersi in una specie di fango, con che Dante volle significare tutto il suo abbominio contro le anime lorde di questo vizio, *pestilenza delle corti* (*Inf. c. XIII, v.* 64).

Soprattutto è osservabile, che il pittore non abbia avuto ribrezzo di rappresentare in una cappella quella bizzarra unione che il Poeta si permise del dogma cristiano col *mito* del gentilesimo. Il ligio Poeta si è ciò permesso per secondare le propensioni del tempo suo, ma quell' insieme reca più sorpresa veggendolo, che non a farne lettura.

Quindi è che sulle sacre muraglie di *S. Maria Novella* i Centauri perseguitano, come nella *Divina Commedia* (*Inf. c. XII, v.* 56), i violenti, e li trafiggono a colpi di freccie. — Le Arpie (*Inf. c. XIII, v.* 10) (profana rimembranza nell' Eneide, dove stan meglio (1) che non in un poema epico fondato sulla religione cattolica) fan nido fra i più folti ed oscuri rami, da dove mandano tetri lai, e le furie mostransi dell' abisso sopra la torre loro di fuoco (*Inf. c. IX, v.* 38).

(1) Due cose, benchè di volo, su tutto questo. La prima, che circa l' unione del sacro col profano nella *Divina Commedia*, e della Storia Sacra coll' antica e moderna, temo non ancora chiarite bastantemente le cose. Vorrei considerare infatti che il Cantore della *Rettitudine* prese a soggetto quella di tutti i tempi; che i primi tempi della Chiesa furono bensì gli ultimi del gentilesimo, ma con quelli si confusero; e che in

Dirimpetto all' inferno, l' Orgagna ha dipinto la gloria del paradiso. — I cerchi celestiali di Dante non si accomodarono tanto alla pittura quanto le bolge infernali. — *Orgagna* non ha potuto con pari fedeltà seguire in essi la fantasia del Poeta. Ma ciò che più signoreggia in questa maniera di dipinti del medio evo, ella è la glorificazione della Vergine, in che pure si vede il compimento del gran quadro di Dante.

Nel convento della stessa chiesa viene mostrata la cappella spagnuola, dove trovansi altri dipinti del XIV secolo, che propriamente non sono copia di Dante, ma che pure nell' insieme dinotano un sistema di composizione, e nei particolari un' associazione tale d' idee, che vanno ad illustrare il complesso e certe parti della *Divina Commedia*.

Gli ammirabili a fresco di questa cappella (i creatori della quale sono *Taddeo Gaddi* e *Simeone Memmi*) presentano una miscellanea di storie e di allegorie, e nello stesso tempo il carattere enciclopedico e simbolico delle opere di Dante, e proprio di tanti altri poemi del medio evo, i quali se, concepiti col medesimo spirito, nol furono per altro collo stesso genio (1).

fatto la *Commedia* continuò la dottrina politica dell' Eneide, come la *Monarchia* lo dimostra. — La seconda, che epico poema è l' *Eneide*, come lo è la *Commedia*; e se *epos* vale verso *alto e sublime*; e se unità e grandezza di azione come elevatezza di stile, sono caratteristici dell' epopea, ben a ragione il *Baretti* registrava la *Divina Commedia* per la prima epopea dell' Italia dopo la divisione del romano impero. Troppo più per altro dovrebbesi dir in proposito, e qui basti aver accennato tutto di volo.

(1) Giustissima osservazione, che vale per tutte le belle arti del medio evo, e segnatamente per l' architettura. L' opera dell' uomo tendeva sempre a significare qualche cosa di più che non mostrava a prima vista per sè medesima il materiale dell' opera. Si disegnava una basilica, un capitello, un pilastro? Le parti e il tutto tendevano ad erudire nel tempo stesso la mente dell' osservatore, e quasi concorrevano ad aiutarlo per raggiungere colla mente l' altezza del sentimento religioso, che gli destavano i sensi. Tutto tendeva precipuamente allo spirito;

Simeone Memmi espresse in uno stesso dipinto la costituzione civile e la ecclesiastica. Ogni condizione sociale trovasi in questa pittura, che si può rassomigliare ad un' immensa rivista dell' umanità.

Nel mezzo, secondo il sistema di Dante, sono raffigurati il papa e l' imperatore; seguono i ritratti di personaggi illustri di quel tempo; indi figure semplicemente allegoriche o portate a significato allegorico, tuttochè sien ritratti. *Laura* nel dipinto di *Memmi* rappresenta la *Volontà*, come in Dante *Beatrice* rappresenta la *Contemplazione* (1).

Qui appunto è da osservare che Dante era solito cavar dalla storia di una persona il modello particolare o del vizio o della virtù o della scienza, e di tanto variare le allegorie da portar tutto all' altezza dell' astrazione.

tutto ponevasi lo studio a difendere e garantire i principii (*V. la nota alla pag.* 35); e se p. e. disegnava l' iniziale d' un codice il monaco nella sua celletta, raffiguratovi in mezzo, avvisava i beni e la pace della vita contemplativa. Or tutto tende ai *materiali interessi*, e, qualunque sieno i principii, vorrebbero alcuni, che la società per calcolo ed equilibrio di materiali interessi, e per magistero di associazioni e di resoconti, giungesse felice alla meta!...

(1) Nell' allegoria del Poema di Dante la *vita contemplativa* è significata in *Lucia*; la *teologia* in *Beatrice*; la *filosofia morale*, ossia la *prudenza umana* in *Virgilio*. Qui piglio poi occasione d' avvisare gli studiosi di Dante, che la *Donna gentile* (Bontà divina) del c. II, v. 94 e 96 dell' *Inf.*, è fuor d' ogni dubbio s. Anna: 1. perchè *Anna* appunto è nome, che in ebraico significa *gentilis et misericors*, onde si vede, che tutto il terzetto non è che la perifrasi di questo nome; — 2. perchè lo dice egli stesso Dante ai v. 133, 138 del c. XXXII del *Parad.*, dove appunto, con istupenda cura di unità, scioglie il nodo dell' azione, e spiega quali potenze superiori l' abbiano portato a tanta altezza; — 3. perchè in fine sconverrebbe al grado altissimo di Maria, che la si trovasse per dir così nell' atrio della *Divina Commedia* e sulla porta del Poema, quando invece Dante, con un'immensurabile profondità di dottrina non arriva a Maria che in fine del Poema, e per la intercessione di s. Bernardo che gli ottiene poter accostarsi per grazia di lei alla visione beatifica. Non dubito che i sapienti e chiarissimi signori *Tommaseo* e *Balbo* s' accorderanno in queste verità, come non dubito, che troveranno pur essi, che più che mai si toglie alla semplicità del vero, e va fuori del seminato la nuova allegoria del Poema che si trova nell' edizione di Firenze 1840.

Così negli a fresco di *Taddeo Gaddi*, quattordici fra scienze ed arti vedonsi rappresentate da persone feminili, sopra cui i modelli di altrettante figure che mostrano i simboli istorici di ogni scienza.

La prima è il diritto civile con *Giustiniano*, dietro a cui il diritto canonico. Quest' ordine coincide perfettamente colle idee politiche dell' *Allighieri*. L' eminente posto al quale volea egli condurre nel mondo la potenza imperiale, diedegli anche motivo di scegliere Giustiniano a rappresentare la giustizia nel cielo di *Mercurio*; pianeta nel quale collocò il premio di quella virtù, quantunque rispetto alla morale ed alla ortodossia far si potessero d' assai rimbrotti al marito di Teodora (1).

Continuamente questo dipinto offre rappresentazioni del tutto simili a quelle di Dante, o che furono animate da lui.

Si ascende a Dante come ad una sorgente, e si discende come in un mare ch' abbia in sè accolto tutti i torrenti che alimentarono le arti del medio evo.

LA VALLE DELL' ARNO

Forse in tutta Italia non trovasi luogo con oggetti di memoria tanto strettamente congiunti allo stato personale dell' anima di Dante, quanto nella parte superiore della Vallata dell' Arno.

Da qualche tempo i viaggiatori cominciano a portarsi là, e cominciano ad avvedersi, che in Italia vi sono ben altre cose da osservare oltre le città capitali.

(1) Mi conceda il dottissimo *Hell* d' osservare sopra di ciò, che nel sistema della *Divina Commedia* è il sublime e predominante nel carattere d' un personaggio quello che dà motivo alla comparsa di lui o fra i reprobi o fra i beati. Quindi è che i particolari subalterni nel carattere e nella vita dell' uomo vengono da Dante meritamente trascurati, perchè difatti non valsero a diminuire la prevalenza della virtù o del vizio, che lo ha qualificato per sempre.

I piccoli luoghi, i castelli isolati, le solitarie valli, i chiostri, o fra le gole o sul dorso degli Apennini, invitano all' attenzione altrettanto che l'aspetto loro; lo perchè è sempre utile deviare dalle strade frequentate. Ora piace, come dicesi, pellegrinare a'santuarii. Partendo da Firenze si visita per qualche giorno *Vallombrosa*, indi *Camaldoli*, poi l' *Alvernia*, culla dei Francescani, luogo famoso dove s. Francesco sentì la voce divina, e riportò le stimmate.

Per me questo pellegrinaggio ebbe un' altra particolare importanza. Eravi attratto da una quantità di siti, cui mi chiamavano i versi dedicativi dal medesimo Dante. Pellegrino di nuova specie, ammirava i santuarii celebri nelle leggende de' santi, e con essi quelli della natura, che i prodigi del genio ha fatto immortali.

Vallombrosa deve la sua fama in parte all' armonia del suo bel nome. Anche *Milton* le giovò con una distinta similitudine ch' ei trasse dal cumulo di quelle rimembranze delle cose d' Italia, di cui è comparso il suo poema, di fondo per altro perfettamente inglese.

Il convento non è tra i più rimarchevoli della Toscana. Gli altri due di *Camaldoli* e dell' *Alvernia*, da me accennati, lo vantaggiano assai nei pittoreschi dintorni. La chiesa è moderna e priva di carattere. Null' ostante all' aspetto di *Vallombrosa* il viaggiatore resta vivamente sorpreso al trovare tanto vicina a Firenze una foresta di abeti, come se in un sito della Norvegia o della Svizzera.

Arrivato poi sulla spianata dove s' innalza il convento, parvemi essere trasportato a diverso grado di latitudine: il vento stesso cangiavasi, ed il freddo suo soffio mitigavasi tra gli abeti, sotto le cui oscure foglie mormora un' acqua bruna. Dante tuttavolta non ha nominato nel poema suo *Vallombrosa*, nè qui possiamo perciò

trattenersi. Ha nominato in vece *S. Romualdo*, l' istitutore dei Camaldolesi, la santa solttudine e l' eremo, nome che ben s' addice al luogo in cui dimora quest' Ordine (*Par. c. XXII, v.* 49).

Anche al di là di Napoli trovansi Camaldolesi in una santa solitudine, detta *Sant' Ermo*, che forse diede il nome al castello *Sant' Elmo*, quasi fosse nome di un santo. Così il *santo Volto* (*Hieronikon*) cangiossi in *santa Veronica*: tanto la fantasia, specialmente quella dei popoli meridionali, è portata a personificare ogni cosa. E dell' *Ermo* dei Camaldolesi ci fa menzione nel Purgatorio, all' occasione della battaglia di Campaldino; battaglia divenuta celebre per la morte di *Buonconte* di *Montefeltro*, mortovi sulla sponda dell' *Archiano*, torrente che si getta nell' Arno, ch' ha la sorgente più in suso del convento dei Camaldolesi:

Che sopra l' Ermo nasce in Apennino
(Purg. v. 96).

Nell' amena pianura di *Campaldino*, adesso coperta di viti, nell' 11 giugno 1289 ebbe luogo un fiero combattimento tra i guelfi di Firenze e i ghibellini accampatisi coll' aiuto degli Aretini. — Dante combatteva nelle prime file della cavalleria fiorentina, dappoichè un uomo di vita così perfetta doveva essere anche soldato prima che teologo, diplomatico e poeta. La sua età era allora di ventiquattro anni.

Egli stesso narra di questa battaglia in una lettera di cui soltanto rimasero poche righe: — » Nella battaglia di Campaldino, egli scrive, venne uccisa e disfatta » quasi tutta la fazione ghibellina. Mi vi trovai princi- » piante nell' armi. Sulle prime aveva gran paura, ma in » sulla fine assai grande piacere, secondo che portarono » le vicende della battaglia. «

Nè si pensi in quest' espressione trovar la confessio-

ne che gli mancasse il coraggio, cosa impossibile in un'anima degna del grande *Allighieri.* Il vero timore ch'egli aveva era all' opposto quello che la battaglia andasse perduta.

Ad ogni modo, sembra che anche i Fiorentini restassero sul principio sconfitti. L'infanteria loro dovette cedere alla cavalleria aretina; ma questo primo avantaggio riportato dall' inimico tornò dannoso a lui stesso per averne diviso le forze. È a queste vicende che Dante allude, vicende che gli cagionarono timore da prima, e quindi altrettanto piacere.

Frattanto a questa breve campagna dobbiamo forse uno dei luoghi più ammirabili ed insigni della *Divina Commedia.* Al tempo di essa Dante stringeva amicizia con *Bernardino della Polenta,* il fratello di quella *Francesca da Ravenna,* che, seguendo il nome del luogo della morte di lei, fu a torto chiamata *Francesca da Rimini.* Si può ben credere infatti che l' amicizia abbia reso più dolorosa al Poeta la disgrazia della sorella.

In fianco del campo della battaglia di Campaldino giace la pulita città di Poppi, il castello della quale venne fabbricato nell' anno 1230 dal padre di quell' *Arnolfo* che alquanti anni più tardi fece edificare il vecchio palazzo di Venezia.

In questo castello vedesi ancora la camera in cui dormiva la bella e prudente *Gualdrada,* che Dante chiama la bella *Gualdrada* (1), e della quale il *Villani* ci conservò il grazioso quanto ingenuo aneddoto seguente, che un buon prete di *Pieve di Romena* colla più semplice bonarietà mi narrava: — » Quando l' imperatore Otto» ne IV vide la bella *Gualdrada,* figlia di *messer Bel-*

(1) *Gualdrada Berti,* nipote di quel Guido Guerra che nel c. XVI dell' Inf. v. 37, 38 è collocato fra i prodi in armi stati violenti contro natura *(N. A.)*.

» *lincione Berti*, domandò chi ella fosse. *Bellincione* ri-
» spose esser dessa la figlia di tale, che assicurava l' im-
» peratore, che la poteva baciare. Ma quando la giovane
» sentì questo, arrossì tutta, si alzò, e disse: — Nessun
» uomo vivente mi bacierà, se non si fa mio marito. «

Dante rispetto all' Alvernia non ha consacrato che un solo verso indicante l' alpestre scoglio che separa le sorgenti dell' Arno e del Tebro.

Il crudo sasso tra Tevere ed Arno

(Par. c. xi, v. 106);

verso per altro che appartiene a quel sublime panegirico di s. Franceso, che il Poeta mette in bocca di s. Tommaso d' Aquino.

Anch' io di fatto mi sono commosso con Dante alla memoria dei tanti prodigi avvenuti per s. Francesco su questa alpestre roccia dell' Apennino, da dove il suo celebrato Istituto si sparse per tutto il mondo: dico quell' Ordine che nel medio evo valse a rassodare il cattolicismo, ed il cui fondatore tanto gloriosamente fu esaltato dal Poeta cattolico e del medio evo.

Arrivando al convento, incontrai molti de' pellegrini che tornavano alle case loro dopo avere assistito alla solennità delle Stimmate. Più centinaia di uomini e donne erano state gratuitamente accolte in convento, ed una parte di tanta folla aveva dormito nella chiesa di S. Francesco. — Vi ho trovato ancora le credenze del XIII secolo abbastanza bene rappresentate da un Francescano di Marsiglia. — Fra Gio. Battista mi condusse in diversi siti, testimonii de' miracoli di s. Francesco, e mentre egli me li raccontava, pareva che li vedesse davanti agli occhi suoi proprii. » È qui, diceva egli
» dove successe il miracolo. — Il santo se ne stava qui
» appunto dove mi trovo io. « E dicendomi queste parole, la fisonomia, la voce e i moti di lui infondevano il

convincimento della più incontrastabile verità. Mi mostrò alcune rupi, che forse per geologico avvenimento andarono spaccate ed a pezzi, dicendomi: » Veda come » il seno della terra si è squarciato nella notte quando » il Salvatore discese all' inferno per liberare le anime » dei giusti, morti avanti la sua venuta: e come potreb» be in altro modo raffigurarsi questo travolgimento? » Non sono io che glielo racconti solamente, ma lo ve» de coi proprii occhi. «

Io ascoltava con tanto maggior interessamento, quanto più Dante allude allo stesso convincimento. — Nella *Divina Commedia* infatti per poter arrivare al cerchio dei violenti devesi passare per una fenditura di rupe, cui *Virgilio* assegna la stessa origine (*Inf. c. XII. v.* 34), poichè l' attribuisce al tremuoto che la scosse nel giorno in cui Cristo scese nel limbo. Or *Virgilio* disse a Dante propriamente quello stesso che Fra Gio. Battista diceva a me.

Quando discesi dall' Alvernia arrivai a bel chiaror di luna nella piccola città di *Bibiena*, e così, lasciate le Alpi, trovaimi di nuovo in Italia. — In vece di freddo vento, una tiepida arietta spirava fra gli ulivi: i villaggi che ne venivano rischiarati risplendevano fra le ombre. La gaiezza non silenziosa, ch' è propria di una sera d' estate, animava le anguste strade di *Bibiena*. Un' amabilissima giovanetta usciva da un casolare cantando: *Io sono la sorella d'Amore.*

Uno dei maggiori piaceri di questo viaggio lungo il Casentino, è quello di passare quando men lo si attende dal selvaggio orrore dell' alpestre natura, e dal rigore della vita claustrale, a tutto quello che la natura, gli usi e la vita d' Italia hanno di più brillante, vivace ed aggradevole.

Così avviene nella *Divina Commedia* che un deli-

zioso quadro od una ridente similitudine ci rallegri fra gli orrori dell' inferno, o ci distolga dalle elevate considerazioni del paradiso.

Ma io voleva ancor più internarmi nella vallata dell' Arno, ascendere fino alla sorgente di quel fiume, ed arrampicarmi fino alle vette di *Falterona*; monte dove appunto l' Arno ha la sorgente, e dalla cui sommità scorgesi tutto il corso di questo fiume, contro il quale Dante tanto vigorosamente imprecava.

Strada facendo si va incontro naturalmente ai molti siti che portano l' impronta delle memorie e dei versi di Dante. Ancora sussiste la torre di *Romena*. Colà il Bresciano *Mastro Adamo* ad istigazione del *Conte di Romena* fabbricava fiorini falsi collo stemma della repubblica, e veniva abbruciato in un luogo, che a ricordo di quest' avvenimento chiamasi *la Consuma*, e chi di là passa suol gittarvi sopra una pietra. Il mio condottiero conosceva bensì quel mucchio funebre di sassi, ma non la storia di *Mastro Adamo*. Sapeva soltanto che ivi taluno era stato tolto di vita. Così è che bene spesso sopravvive la tradizione, sebbene la memoria resti imperfetta.

Or Dante ebbe due motivi per fermare nel suo poema l'attenzione su questo conosciuto falsario (*Inf.* c.XXX, v. 61, 104). Primieramente agli occhi di un vero amico della patria, benchè esiliato da Firenze, doveva apparire sommo delitto quello di falsificare fiorini, che tanto ne alimentavano il commercio e l' agiatezza. Inoltre i *Conti di Romena*, quelli che si valsero di *Mastro Adamo* in sì colpevole impresa, avevano meritato l' indignazione del Poeta. Erasi egli dapprima rifuggito ad essi; ma, quando fallì l' infelice impresa (quella cioè in cui Dante ed altri suoi compagni di esilio tentarono di ritornar a Firenze), egli si allontanò da essi sdegnato della freddezza colla

quale que' signori avevano patrocinato la causa di lui; ond' avvenne forse che Dante non trascurò di ricordare nella *Commedia* un delitto, cui eglino aveano preso parte, e che era stato anche punito con pena tanto infamante. Ma che? i grandi d' allora non difficilmente favorivano a tali mezzi per aumentare nella ricchezza. Nel Paradiso (c. XXIX, v. 140) leggiamo, che un re slavo aveva coniato zecchini veneti falsi (1). Nè i conti nè i re che coniavano in falso, venivano abbruciati come il povero *Mastro Adamo*. La sola *Rettitudine* di Dante chiamò nel suo Poema a giudizio un delitto che le leggi non potevano raggiungere.

Mastro Adamo, per la sua smània di diventar ricco, viene punito con ardente sete; il suo corpo è fatto gonfio per idrope; il suo volto ne resta dimagrito dal tormento, ed in sì misera condizione è tormentato dall' immagine delle valli da me percorse, e dei rivoletti che dalle verdeggianti cime del *Casentino* mettono in *Arno*.

I ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli.

(Inf. c. xxx, v. 64).

Nei quali versi avvi sentimento di sì molle freschezza, che desta il brivido del piacere.

Stando per altro alla verità, debbo dire che il Casentino lo trovai molto meno fresco e verdeggiante che nei versi di Dante, e che, a fronte dell' aridità che mi circondava, la sola precisione di quelli mi faceva sentire alquanto la pena di *Mastro Adamo*.

Nella pienezza dell' ira di Dante *Mastro Adamo*

(1) . . . . *e quel di Rascia*
Che male ha visto il conio di Vinegia.

Anche il cod. di Treviso (di cui V. nell' Appendice) legge: *che mal ha visto il conio di Vinegia.* Qui pur accenno, che *Rasciah* in idioma slavo o turco indica la Servia, dove scorre il fiume *Rasca.*

esclama, che se vedessse i *Conti di Romena* a parte delle sue pene, non darebbe la contentezza di quella vista per tutte le acque di *Fonte Branda.*

Si crederebbe che questa fonte fosse quella, che in Siena porta oggi lo stesso nome; ma la sua grande celebrità (dipendente dalla posizione e dal decoro dell'architettura) non permette che qui se ne faccia discorso.

La *Fonte Branda* di *Mastro Adamo* è per certo quella sorgente, che ancora adesso si vede, non lungi dalla torre di *Romena,* fra il sito del suo delitto e quello del castigo. Più avanti esiste un'altra torre, quella di *Porciano,* che vuolsi già abitata da Dante. Da di là dovetti arrampicarmi sino alla cima di *Falterona.* Verso la mezza notte cominciai il viaggio per poter giungervi prima dello spuntare del sole, e dicea fra me stesso: quante volte mai su queste montagne andò vagando il Poeta, di cui seguo le orme!

Questi stretti sentieri delle Alpi egli li camminava su e giù lor quando portavasi a visitare gli amici nella *Romagna* o nella *Contea di Urbino* pieno il cuore di una speranza che non divenne mai fatto.

Ed intanto mi figurava veder Dante con una guida a chiaror di luna, e tutte ricevere quelle sensazioni, che incessanti succedonsi nei siti solitarii e campestri, fra l'incertezza di vie paurose e scoscese, in profonde valli, e fra gli accidenti di un errare lungo e penoso; sensazioni che Dante riferì tutte nel suo poema, la cui sola lettura basta a convincere, che il suo autore ha molto viaggiato, e andò pur molto vagando.

Dante cammina infatti con Virgilio. Egli è stanco dallo ascendere; si ferma a riprender lena, e colla mano si aiuta, dove non basta il piede:

Lo piè senza la man non si spedia.

(Inf. c. xxvi, v. 18).

Smarrito, cerca notizia del retto cammino: contempla estatico il levar del sole, e nota i movimenti degli astri. In somma in tutti i versi, o meglio in tutti i passi del suo poetico viaggio, trovansi le abitudini ed i ricordi del viaggiatore. Dante certamente arrivò sino alla sommità del *Falterona*. Chi guadagnò quest' altura, donde si scorge tutta la vallata dell' Arno, legger ben deve la memoranda maledizione, che il Poeta pronunciò sopra tutta la valle stessa. Egli segue il corso del fiume, e di passo in passo che avanza, nota col più ardente sdegno i luoghi tutti che incontra. E più che s'inoltra, più terribile spiegasi l' odio suo (*Purg. c. XIV*, *v.* 16). Quivi è un pezzo di tale satirica topografia, di cui non conosco il simile. Dante incontra due romagnuoli, uno dei quali lo interroga d' onde venga, e Dante:

> *Ed io: Per mezza Toscana si spazia*
> *Un fiumicel che nasce in Falterona,*
> *E cento miglia di corso nol sazia.*

Mi pare, diceva l' uno, che tu parli dell' Arno. — E perchè, soggiungeva l' altro, nascondere il nome di questo fiume, come si suol fare delle cose orribili? A questo dire l' ombra risponde esser ben degno che si sperda il nome di tal vallea, avvegnachè da dove l' Arno prende il suo corso, sin dove lo termina, la virtù è fuggita come la biscia (*ivi*, *v.* 37), e quindi continua (*ivi*, *v.* 43):

> *Fra brutti porci, più degni di galle,*
> *Che d' altro cibo fatto in uman uso,*
> *Dirizza prima il suo povero calle.*

Ciò forse allude al nome del castello di *Porciano*, che appunto apparteneva ai *Conti di Romena*.

> *Botoli truova poi, venendo giuso,*
> *Ringhiosi più che non chiede lor possa* (*ivi*, *v.* 46).

Questi sono gli *Aretini*, ch' erano ghibellini. Nel parlare simbolico di Dante i ghibellini vengono rappre-

sentati come cani, e i guelfi come lupi. Oltracciò si dava taccia agli Aretini di carattere rissoso, che discorda dalla comune dolcezza dei Toscani; ed io mi sono convinto che, almeno riguardo alla plebe, questa fama non è mal meritata. L' *Arno* appena giunto ad Arezzo, volge verso Firenze. Anche questa circostanza non è scappata a Dante, il quale in questo accidente geografico trovò l' immagine e l' espressione del suo animo verso gli Aretini. Infatti, mentre continua a gittare disprezzo sulla *Vallata dell' Arno*, scrive ch' ella nel suo corso trova i botoli di Arezzo:

Ed a lor disdegnosa torce 'l muso (*ivi, v.* 48).

Da quel sito scende sempre più e più in giù:

La maledetta e sventurata fossa (*ivi, v.* 51).

L' uso di questa voce *fossa* è tanto più da notare quanto è più di fatto che il letto dell' *Arno* tra Arezzo e Firenze non è per la maggior parte che una fossa stretta e profonda. Le acque del fiume per farsi passo divisero le colline in due siti, l'uno poco al di dietro di *Arezzo*, non lungi dalla foce del *Chiana*, l' altro ad *Incisa*, la patria di Petrarca.

Dopo i *porci* del Casentino ed i *cani* di Arezzo, vengono i *lupi* di Firenze, finalmente le *volpi* di Pisa; di quella Pisa, che Dante disse *il vitupero delle nazioni* (1). *Pisa* era ghibellina egualmente che Arezzo.

(1) Congratuliamoci dei tempi mutati e delle spente fazioni! A Pisa in vece vedemmo darsi principio alla nobile annua convocazione degli Scienziati italiani, che vi trovarono una città ed una popolazione degna di tanto onore. Fu poi certo per riserbarsi a Firenze, che quell' eccelso Consesso non diede principio alle sue adunanze in Pisa coll' *Elogio di Dante*, il primo, solo e più potente motore della civiltà moderna europea; e quindi per tal motivo vi fu proferito in vece quello del *Galileo*, sebbene si avesse per manifesto, che senza Dante neppur esso avrebbe parlato e scritto italiano, e che, premettendo l' elogio di Dante, si sarebbe fors' anche fatta la volontà di Galileo medesimo, che non rifiniva mai di studiar in Dante. Ai tempi infatti di Galileo si stimava che il

Dante avea un tempo combattuto contro gli Aretini a *Campaldino*, ed anche contro i Pisani all' assedio di *Caprona*, e quantunque egli colla proscrizione e l' esilio si fosse associato agli altri fuorusciti ghibellini, entrati fin al delirio nel sogno della prevalenza imperiale, pure continuavano a rivivere tuttavia in esso le antiche nimistà guelfe, che si manifestavano all' aspetto di quella città, che avevano forza di ridestarle.

Prima poi di dar fine alla relazione del mio viaggio pel Casentino, debbo far menzione di un avvenimento straordinario.

Arrivato a *Borgo* alla *collina*, mi vennero attorno alcuni di quegli abitanti, alla testa dei quali era un prete, che molto cortesemente si proferì per farmi vedere il corpo di un santo, ivi pervenuto in modo maraviglioso. Io lo seguitai in chiesa; venne alzata la lapide sepolcrale, e vidi il volto diseccato di un santo uomo. E già stava per andarmene, quando gittai a caso l' occhio sopra un epitaffio, e con mia grande sorpresa vi lessi il nome di *Landino*, il celebre comentatore di Dante nel sedicesimo secolo. Ho veduto da poi in Firenze nella biblioteca Magliabecchi il prezioso esemplare di questo comento dato dal Landino in dono alla repubblica. Una postilla manoscritta accenna, che la repubblica, in riconoscenza di questo dono e dell' immenso lavoro, assegnò al Landino alcune terre non lontane da *Borgo*, patria di lui. Or egli è sepolto là, ed i suoi compatrioti, che probabilmente niente sanno della fama letteraria di lui, gli lasciarono per accordato l'onore della santificazione (1). Nella natu-

primo e maggior bisogno delle dottrine scientifiche fosse, come sarà in eterno, *quello della parola, cioè del* MINISTERO DELLE LETTERE, che le apprendono, le persuadono, e le adornano colla stola della immortalità.

(1) In proposito della sepoltura decente con iscrizione in versi italiani, procurata in Borgo da monsig. *Despuig* al cadavere del *Landino* (quale è mostrato ancora incorrotto ai viaggiatori aprendo il sepolcro)

ra e nei dintorni dei siti, come nelle memorie degli uomini, io trovai vivente lo spirito del Poeta; ed in *Borgo* ho trovato il diseccato scheletro del suo comentatore.

Al disopra di Arezzo comincia la ridente *Valdichiana*. Ai giorni di Dante era un sito pestilenziale. Per dar un'idea di un mucchio di corpi malati ed appestati, e di membra putrefatte, il Poeta dice:

Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali.

(Inf. c. xxix, v. 46).

Adesso in vece la *Valdichiana* è la più fertile e ricca valle della Toscana. Questo felice cangiamento devesi ai grandiosi lavori di asciugamento ivi fatti. L'attuale Granduca ne ha impresi di eguali nella *Maremma Toscana* (1); cosicchè è da sperare che anche il paragone che ne ha tratto il Tasso andrà col tempo a mancare, come avvenne di quello di Dante per *Valdichiana*.

SIENA

Anche prima di arrivare in Siena trovasi argomento a notare un sorprendente esempio della pittoresca esattezza, che contrassegna le brevi descrizioni di Dante.

Egli fa il seguente paragone:

Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion *di torri si corona,*
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti . . . . .

(Inf. c. xxxi, v. 40).

è da vedere ciò che ricorda la *Storia della Toscana* di Lorenzo Pignotti a pag. 268 del vol. V dell'edizione di Livorno 1820.

(1) Se ne ponno conoscere le più interessanti particolarità nell'*Italia di Klemne*, tom. I, Dresda, Arnold. 1839 (*N. A.*).

Questo forte castello che s' innalza non lungi da Siena, stando ai comentatori, era nella sua intiera circonferenza guardato da torri, senza alcuna nel mezzo. Ora anche nel suo stato odierno il secondo dei versi che ho riferito lo dinota del tutto esatto.

I confronti infatti di Dante sono tolti bene spesso dalle località con tanta felicità e precisione, che come s' incontra un paese od una qualche veduta, corre subito il pensiero o ad un passo, o ad un verso, o ad una delle immagini del poeta.

Un viaggio pei luoghi nei quali Dante ha vissuto, non offre che una continua illustrazione del suo poema.

Siena ghibellina non viene trattata meglio della guelfa *Firenze.* Ciò che Dante particolarmente rinfaccia ai Sanesi è la vanità loro:

> . . . . *or fu giammai*
> *Gente sì vana, come la Sanese?*
> *Certo non la Francesca sì d' assai.*
>
> (Inf. c. xxix, v. 121)

Questi motti pungenti, suggeriti a Dante dall'avversione ch' egli portava alla Francia, palesano che i Francesi anche nel medio evo avevano fama di cotal pena. Devo fors' anche arguire l' influenza spiacente, che esercitò la Francia sulla sorte dei fuorusciti.

Appena Dante, stando in Roma, ebbe l' infausto avviso che lo si aveva tradito, e che era seguita l' occupazione di Firenze per l' armi e le pratiche di *Carlo di Valois*, con ogni trionfo dei *Neri*; egli se n' andò a Siena, dove eransi rifuggiti i *Bianchi* cacciati da Firenze. Pur non rimase a lungo colà. Potrebbesi dunque arguire, che gli espulsi non trovassero in questa città quella protezione che si attendevano; e ciò tanto più che di fatto è ben difficile contentare gli esiliati. Or Dante vendicò probabilmente le sue fallite speranze con quella scappata per

la quale i Francesi ebbero la parte loro. È questo mal animo di Dante verso i Sanesi gli fa torto anche in ciò che spetta a *Provenzano Salviani* (1).

Fu questi il glorioso vincitore di *Monte Aperti*, al quale senza una base di storica probabilità Dante rimprovera d' aver voluto arrogarsi il governo di Siena (2), sebbene per altro lo incolpi di ambizione e di superbia. Dante niente meno riconosce la generosità di lui, dappoichè ne ricorda quella nobile azione, per cui si vien a conoscere con quanto e qual animo egli sapesse mantenere la sua cavalleresca amicizia (3).

Un amico di Provenzano (4) era stato fatto prigioniero dal re di Sicilia, e doveva in breve essere decapitato, se non esborsava un' enorme somma a prezzo di riscatto. Provenzano, per salvare l' amico, ebbe cuore di farsi a questuare egli stesso per formar quella somma in mezzo al mercato,

> *Liberamente nel campo di Siena,*
> *Ogni vergogna deposta . . . . . .*
>
> (Purg. c. xi, v. 134),

in quel sito appunto, che ancora adesso chiamasi *Campo di Siena*.

Quasi in tutte le città d' Italia la piazza del merca-

(1) Una chiesa in Siena chiamasi *Santa Maria di Provenzano*. È la sostituita ad una vecchia, che *Provenzano Salviano* aveva fatto erigere *(N. A.)*.

(2) Dico il vero, non saprei come dubitare contro l' autorità stessa di Dante sugli avvenimenti e fatti del tempo suo *(V. la nota alla pag. 62)*, tanto più che in ciò va d' accordo colla storia di Giovanni Villani, *che qualifica Provenzano appunto per prosontuoso, come scrive Dante (Purg.* c. XI, v. 120, 121*)*.

(3) Non è dunque vero, o m' inganno, che Dante scrivesse per mal animo nè verso i *Sanesi*, nè verso *Provenzano* governatore di essi. Il Cantore della *Rettitudine*, sempre eguale a sè stesso, batte del pari il vizio, come esalta la virtù dovunque la trovi. Questo è un nobile e consolante principio, in cui conviene certamente pur esso il dottissimo *Teodoro Hell*.

(4) Secondo la postilla del codice Cajetani era un *Vigna*.

to ha per lo più vicina la casa della rappresentanza comunale, ed è luogo di concorso, che anche nelle piccole città suol essere circondato da portico, che dicesi *Loggia*, ed è su questa idea di Vitruvio che venne ordinato il *foro*.

Or all' importanza che suol darsi anche a' dì nostri alla *piazza*, si congiunge la doppia ricordanza sì dei costumi romani, che dei repubblicani del medio evo. Questo sito non ha un nome particolare. Si chiama la *piazza*, *il campo*; e si dice *andar in piazza*, come altra volta *andar al foro*. Nessun luogo di questo genere dà più nell' occhio che il *Campo* di *Siena*. La sua forma è quasi ovale. Da un lato vedonsi grandi palazzi colle facciate che addentransi. Un dolce declivio mette alla vecchia casa del comune, dalla fronte di cui ergesi ardita una sola torre. Egli è su questo elittico e declive terreno, che annualmente si eseguiscono le *corse de' cavalli*, le quali riescono tanto pericolose, che per sostenere cavalli e cavalcanti vi si stendono materassi.

Consimili feste avean luogo anche al tempo di Dante: anzi corre detto che egli sia intervenuto ad una di esse, senza dar segno di sapere e vedere che cosa intorno a lui si facesse; tanta era l' opinione ch' egli fosse uomo sempre in estasi ed immerso in meditazioni, quasi coi pensieri vivesse in un altro mondo.

La battaglia di *Monte Aperti*, che i fuorusciti *ghibellini* vinsero coi *Sanesi* sopra i *guelfi* di *Firenze*, fu uno di quegl' incontri nei quali l' odio di una città verso l' altra non andò disgiunto dal furore di parte. Dessa lasciò una grande impressione nella *Toscana*, e straordinariamente esaltò ciò che Dante avrebbe chiamato la vanità dei *Sanesi*. Si combattè col maggior accanimento sulla sponda dell' *Arbia*, picciolo fiumicello che a qualche miglia da Siena attraversa la strada di Roma.

Dante colla solita sua esattezza ed energia espresse

quanto fosse stata sanguinosa questa battaglia, dicendo:

. . . . lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso.
(Inf. c. x, v. 85).

Ancora si conserva e si mostra nella cospicua cattedrale di Siena il Crocifisso, che ai Sanesi servì di vessillo, come l'albero della *Bandiera* sul *Carroccio* dei Fiorentini. Egli è un vero diletto vedere coi proprii occhi e toccare colle proprie mani questi trofei. La bandiera poi fu valorosamente presa, e non meno valorosamente difesa. Un fiorentino di nome *Tornaquinci*, difendendo il *Carroccio*, vi trovò la morte con sette figli. Si crederebbe nella *guerra dei Lacedemoni e dei Messenii*. Una contemporanea descrizione di questa battaglia celebrata da Dante, la si è rinvenuta in Siena, ed anche fu data alle stampe (1). Ella è stesa in uno stile da cronaca, e l'esser semplice le acquista qua e là qualche grazia poetica. Il sindaco *Buonaguida* propone al popolo di dar in dono la città ed il paese alla santissima Vergine. Ed ecco *Buonaguida* scoprirsi il capo ed i piedi, ed in camicia, la corda al collo, prendere le chiavi di tutte le porte di Siena, e, queste raccolte, portarsi con sospiri e pianti alla testa del popolo, che egualmente era a piedi scalzi, nella cattedrale, dove entrando tutti esclamare: *Misericordia*. Quivi avanzatosi il vescovo accompagnato dal clero, *Buonaguida* gittossi ai piedi di lui, ed il popolo si pose a ginocchio. Il vescovo allora, preso *Buonaguida* per mano ed alzatolo da terra, lo abbracciò, lo baciò, e tutti i cittadini fecero lo stesso con ogni trasporto di amore, mettendo così in obblio ogni reciproca offesa: con che *Buonaguida* donò tutto alla Ver-

(1) La sconfitta di Monte Aperti tratta da un antico manoscritto pubblicato per Onorato Porri *(N. A.)*

gine. Queste furono le divote ed umili preparazioni che precedettero la battaglia. Ma, ottenuto il trionfo, l'orgoglio dei Sanesi riprese i suoi diritti. Pigliarono l'asino di un certo erbaiuolo *Ussilia* (che, come la cronaca scrive, dopo la battaglia fece ancora trenta prigionieri); alla coda dell'asino attaccarono la bandiera fiorentina, che andò strascinata pel fango, e fecero altrettanto della gran campana, detta la *Martinella*, che i Fiorentini solevano suonare prima di andar al campo, per avvertire di starsene in guardia.

Non puossi partire frattanto da Siena senza farsi mostrare l'abitazione di *Pia*; di questa donna, sul destino della quale Dante ha con tanta vivacità manifestato un misterioso interesse.

Un'ombra avvicinossi a lui, e gli disse:

Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia.
Siena mi fe; disfecemi Maremma:
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

(Purg. c. v, v. 130).

Chi mai fu questa donna infelice e forse colpevole? I comentatori dicono essere ella stata della famiglia *Tolomei*, una delle più illustri di Siena, e tra i diversi racconti che se ne fanno, uno è veramente orribile.

L'offeso marito aveala condotta in un solitario castello nella *Maremma* di Siena, dove si rinchiuse colla sua vittima, aspettando la vendetta dall'aria pestilenziale di quel deserto. In fatto, respirando con lei quell'aria che la uccideva, egli bastò a tanto di vederla lentissimamente languire. Questo soggiorno pestifero appunto fu quello

ch' egli impertubabilmente sostenne, finchè, come dice Dante, la *Maremma disfece* colei che tanto amava.

Questa funesta storia non potrebbe appoggiarsi a fondamento migliore, che ai versi enigmatici di Dante, ed al terrore che per tal fatto colpì la fantasia dei contemporanei. Checchè poi siane, non si può reprimere un quasi involontario senso di orrore allorquando, alla veduta di un elegante casino di pietra cotta le cui finestre sono decorate da colonne di marmo, ci vien detto *Questa è la casa di Pia* (1).

PERUGIA ED ASSISI

Nel mio viaggio ad *Assisi*, patria di *s. Francesco*, luogo che Dante ha celebrato nella sublime storia del trionfo e del martirio dell' evangelica *povertà*, il cui maraviglioso campione è stato l' istitutore dell' Ordine dei Frati Mendicanti, ho voluto passar per *Perugia*.

Dante non si ricordò di questa città che di volo, ma non ostante con una di quelle topografiche indicazioni, sull' esattezza delle quali non saprei abbastanza invitar l' attenzione altrui.

Essendo io stato due volte in Perugia, ho perciò anche due volte sentito l' influenza del *monte Ubaldo*, rispetto a cui il Poeta scrisse:

Onde Perugia sente freddo e caldo
(PAR. C. XI, V. 46).

(1) Ho notato in altri miei scritti, e per me ho sempre trovato, che la sola autorità di Dante è di quasi irremovibile peso nei fatti storici del tempo suo. Non era per altro di lui l' entrare nei particolari dei fatti. Il Bandello la dice *strangolata*, l' Anonimo *uccisa*: il *disfecemi Maremma* di Dante documenta in vece il fatto più naturale e più vero, da quando, come dice il Bandello stesso, *Nello suo marito la condusse in Maremma*, appunto perchè non osava di pigliar una solenne vendetta in Siena, dove era potente il parentado di lei.

Ciò vuol dire che alternativamente questo monte rimanda sulla città e l'effetto dei raggi solari, e quello dei venti gelati che soffiano nelle sue fredde cime. Ed io anche troppo ho potuto accertarmi dell'esattezza dell'osservazione fatta da Dante, specialmente per ciò che risguarda la fredda temperatura. Infatti se a *Perugia* non si muore per caldo, se ne devono le grazie a *monte Ubaldo*.

Arrivai quivi in una deliziosa notte di autunno, ed ebbi tutto l'agio di porre attenzione ai venti settentrionali che partono dal *monte Ubaldo*, intanto che passo a passo andava lasciando dietro a me le curve della strada che conduce alle porte della città stata fortificata da un papa.

Dopo molti deviamenti credeva finalmente esservi arrivato; quand'ecco vedo sopra di me le doppie mura della fortezza, e i doppii spalti che la proteggono. Alle porte di questa città, tutta apparenza guerresca, e che fu patria a diversi celebri Italiani condottieri di armate, mi sentii oppresso da alcun che di spaventoso. Tale oppressione non cessò in me neppure entrato che fui in città, passando per una strada larga, fornita da cospicui ma taciturni palazzi, e dopo di questi per anguste strade prive di lumi, tutte silenzio, senza ch'uomo desse a vedersi, intanto che mi soffermava a contemplare la gran porta d'ordine etrusco, tutta di ferro, che fra il chiaror della luna e l'ombra della notte appariva ancora più grande. In una parola, io non vedeva che la *Perugia dolente* (*Par. c. VI, v.* 75).

In un precedente viaggio, nel quale andai cercando le prime orme del Poeta, io arrivava al convento d'*Alvernia* nel giorno in cui il rinnovatore del sentimento cristiano (il *Nuovo* Cristo come dicono i Francescani) (1).

(1) Speriamo che così non dicano i Francescani odierni. Infatti che *s. Francesco d'Assisi* sia veramente stato uno dei più sublimi e por-

aveva ricevuto le stimmate, cioè l' impressionc alle mani ed ai piedi dei chiodi che confissero il Salvatore in croce. In quel giorno, dopo la festa di tanto solenne commemorazione, vidi di ritorno l' innumerevole quantità di uomini, donne e fanciulli colà pervenuti per onorare il Santo, e per godere l'ospitalità senza limite dei Padri Mendicanti.

Un altro accidente mi conduceva quattro anni dopo in *Assisi* nel giorno della festa di questo Santo.

Non era questo giorno opportuno per ammirare gli affreschi di *Cimabue*, di *Giotto* e di *Memmi*; ma è ben giorno degno di rimarco per chi si proponga considerare l'efficacia che tuttora esercitano le istituzioni del medio evo.

Ritornai dunque ad *Assisi* per vedervi gli affreschi, e tale ritorno non mi dispiacque, dappoichè in altro incontro non avrei veduto quella basilica a tre piani piena di fedeli accorsi da tutte parti; non avrei goduto la vista del maestoso portico illuminato e risplendente in tempo di notte; nè finalmente udito i canti armoniosi ad onore di quel giorno, e dove seicento anni prima era nato un povero Minorita. E dicea fra me stesso: l' avvenimento che oggi si celebra, è quello stesso che diede motivo al grande Poeta, di tempo meno recente, di far menzione della piccola città in cui ora mi trovo.

Di quella costa là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo, talvolta, di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, *che direbbe corto,*
Ma Oriente, *se proprio dir vuole.*

(PAR. C. XI, V. 50)

tentosi imitatori dell' UOMO-DIO, non è dubbio; ma che ardir si possa di predicarlo per *Nuovo* CRISTO sarebbe offesa a *s. Francesco* medesimo. *Sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum.* Le stimmate poi si estendono non solo ai piedi ed alle mani, ma ben anche alla piaga del santissimo Costato, che fu la quinta.

Nè l'iperbole, di cui facciamo stupore (1), è troppo spinta per esprimere l'entusiasmo che destava quest' eroismo di privazioni, e, dicasi secondo l'energica voce di Dante, questa santa congiunzione alla *povertà*, la quale da dodici secoli aveva perduto il suo *primo marito* (*Par. c. XI, v.* 64).

Non è punto poi da maravigliare, che la pittura contemporanea a Dante sia stata causa pur essa di generale commovimento. I due Padri di quest' arte trovansi l' uno e l'altro nella chiesa superiore di Assisi. *Giotto* non lasciò lavoro in cui l' ingenuità si unisca più bellamente ad una tal qual aria di grandiosità, quanto negli affresco di Assisi. A lui vicino vedesi il suo antecessore, il vecchio *Cimabue*, al quale *Giotto* scemava il nome:

Credette Cimabue *nella pintura*
Tener lo campo; *ed ora ha* Giotto *il grido.*
(Purg. c. xi, v. 94).

Cimabue contrappose al suo rivale, senza grande scapito di confronto, alcune immagini di santi arditamente condotte. In somma *Assisi* è il museo ed il santuario della pittura cristiana del medio evo.

Due volte mi feci raccontare un atto di vandalismo, che null'ostante non tengo per vero, e della cui esattezza debbo dunque dar debito in tutto alla responsabilità del Padre, che m' era guida a veder la chiesa (2). Erami sta-

(1) È tutto pensiero e frase scritturale e storica. *Scritturale*, secondo quello dell' Apocalisse nel Prologo: *Vidi Angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi*, le stimmate. *Storica*, perchè infatti la Vita di S. Francesco di *Fra Tommaso Celano*, che correva a quel tempo, comincia colle parole: *Quasi sol oriens in mundo beatus Franciscus*, etc. S. Francesco in fatto fu e sarà sempre un sole di virtù efficacissima al disinganno del mondo.

(2) Di fatto non ne parla neppure il Lanzi, che loda assai le pitture d' Assisi (*St. Pitt. vol.* I, *p.* 61, *ed. Mil.* 1831), e che, come diligente in tutto, ricorda un caso consimile per le pitture di Giotto ch'erano in s. Chiara di Napoli onde avrebbe se vero ricordato certo anche questo.

to detto di un *Inferno* di *Giotto*, nel quale mi si diceva essere qualche analogia con quello di Dante, ed io per questo procurava saperne quanto più fosse stato possibile. Chiestone il Padre, egli mi rispose, che positivamente siffatto dipinto esisteva in un angolo del piano di mezzo; ma che siccome vi si trovò la mancanza di un *Purgatorio* e di un *Paradiso*, che desse perfezione al lavoro; così i Padri avevano fatto dar di bianco all'affresco di *Giotto*, sostituendovi l' *Inferno*, il *Purgatorio* ed il *Paradiso* del pittore *Sermei* (1).

Ultimamente alle due chiese, l' una fabbricata sull' altra, già sussistenti, fu aggiunta una navata sotterra. Non conosco alcun' altra chiesa a tre piani che Santa Maria del Monte a Roma. In *Assisi* il piano inferiore non è, come sull' Esquilino, un antico edifizio romano occupato ai primi tempi del cristianesimo; ma si un lavoro del tutto nuovo, che non conta ancora i venti anni. A prima vista quest' architettura senza carattere disgusta molto fra le grandi caratteristiche dell' architettura del medio evo; ma quando s' intende che nel 1818 venne colà trovato il corpo di s. Francesco, e quando si tocca il pezzo di rupe ivi esistente, che fa conoscere quanto di travaglio fu d'uopo per edificare una chiesa sotto le altre due, si desta allora nell' animo un senso di grande rispetto anche per questo saggio della potenza e della forza che, dopo condotte a fine tante altre e si grandiose opere, ha prodotto pur questa. Tale continuazione del genio antico ci trasporta ancora di più, quando ci si presenta sotto moderne forme. È naturale infatti dire fra sè: Come? Quel sentimento medesimo che eresse queste mura già coperte dai dipinti di *Giotto* e di *Cimabue*, e che dettò i versi di Dan-

(1) *Sermei* cavalier *Cesare* di Orvieto, morto di anni 84 nel principio del 1600 in Assisi, è lodato dal *Lanzi* per ispirito di mosse e robustezza di tinte (*St. Pitt.* vol. IV, pag. 98, *ed. Mil.* 1831).

te, questo sentimento stesso ebbe tanto ancora di vigoria da scavare un monte e spaccare le rupi, come ai tempi delle Catacombe! Nessun' altra architettura con vôlte ed archi acuti, sebbene ragguardevole per antica semplicità, mi fece tanto intimamente sentire la potenza del cattolicismo, quanto le picciole colonne e le esili proporzioni architettoniche del tempio d' Assisi.

Qual vita vi ha nella Fede!

Presso siffatte maraviglie di un' arte alquanto barbara, par nulla meno che il tempio di Minerva, esistente ancora nella città di s. Francesco, voglia colla sua armonica ed elegante bellezza protestare contro il trionfo del medio evo.

GUBBIO

La picciola città di Agubbio, oggi *Gubbio* (conosciuta nel mondo letterario per le tavole di bronzo, alle quali diede il nome, e che sono il più rimarchevole monumento dell' antica lingua italiana), fu uno dei punti ai quali mi spingeva ansiosamente il mio rispetto per Dante.

Si sa che il grand' esule nel declinar della vita trovò asilo presso *Busone*, tiranno di *Agubbio*, presa che sia questa parola nel senso che i Greci le diedero, per indicare coloro che in una repubblica od in uno stato libero si appropriavano la suprema podestà.

L' ospitalità di *Busone* sembra essere stata più cordiale, che non quella trovata da Dante presso il pomposo Scaligero.

Dante prese parte negli studii di un figlio di *Busone*; forse gli prestò aiuto, ed in un sonetto che gl' indirizza, loda quel giovanetto pei molti progressi che faceva nelle lingue greca e francese, cioè in una lingua il cui risorgimento in Italia era allora assai esteso ed in un' al-

tra ch' era sconosciuta ancora del tutto. Ora se il giovine *Busone* intendeva il greco, non era dunque solo a conoscerlo. Questa circostanza di fatto fa quindi chiara e sicura l' epoca nella quale la più bella delle due letterature dell' antichità venne ad essere conosciuta nei tempi moderni.

Pare che *Busone* abbia portato un sincero affetto ed una vera stima al celebre fuoruscito. Questo guerriero, signore di Gubbio, per amore a Dante, diventò egli stesso buon letterato e poeta. Pianse in versi la morte di lui, e fu il primo comentatore di un poema, che venne tante volte comentato dappoi. Uno dei figli di *Busone* ne fece l' estratto in versi.

Tutto questo provi quanto questa famiglia abbia sentito l' influenza e le attrattive del genio di Dante!

Per un singolare accidente era da *Gubbio* anche il nemico capitale di Dante *Cante de' Gabrielli*. Questi, come podestà di Firenze nel 1302, segnava il suo nome sotto una sentenza scritta in latino barbaro, che nel modo più sciocco, e per titolo di usure, estorsioni e disonesti guadagni, condannava al rogo quindici contumaci, se mai avessero posto piede sul territorio fiorentino.

Fra costoro è intruso *Dante Allighieri*, ed è l' undecimo tra *Lippo Becchi* e *Orlandini Orlandi*. Gubbio intanto doveva presentare a Dante nel tempo stesso un insistente persecutore ed un protettore fedele (1).

Dante nel far cenno della Superbia nel Purgatorio ch' egli popolò, dicasi di passaggio, con poeti ed artisti,

(1) Ed è pur singolare, che al tempo stesso, nell' anno 1337, *Busone da Giubbio* ed il figlio di *Cante de' Gabrielli* si trovarono entrambi senatori di Roma. — Di ciò che è da tenere sul movimento dato da Dante in Italia anche allo studio della lingua greca, ho scritto nell' *Appendice alla Vita Nuova*, che verrà a stampa, come è detto, la nota 1 alla pag. 25. — L' *Avventuroso Ciciliano*, romanzo storico di *Busone*, fu pubblicato la prima volta in Firenze nel 1832, in 8. per le dotte e benemerite cure dell' inglese letterato *G. F. Nott.*

introdusse un artista da Gubbio, miniatore di codici, *enlumineur*, come lo si chiama in Parigi, dove appunto Dante imparò questa voce, com' egli stesso lo dice:

O, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d' Agubbio, e l' onor di quell' arte
Ch' alluminar *è chiamata in Parisi?*

(Purg. c. xi, v. 79).

Quest' arte fu quella dei primi pittori, la miniatura, e si conservò sempre in fiore dal tempo delle più antiche opere di Bizanzio sino ai capi d' opera del secolo XVI.

Dante senza dubbio si unì in amicizia ad *Oderisi* durante il soggiorno in Gubbio. Si sa ch' egli amava le arti e chi le esercitava. Prima di entrare in Purgatorio, si ferma egli per udire *Casella*, cui dice:

. . . . . . *se nuova legge non ti toglie*
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.

(Purg. c. ii, v. 108).

Ma *Casella* non cantava che i versi di Dante: questi dunque era chiamato da doppia ragione a dover ascoltarlo. Anche l' amicizia che Dante ebbe per *Giotto* ha conservato nel poema il suo nome. È pur fama che Dante abbia imparato il disegno da *Giotto*; ed è ben infatti da credere che un uomo, il quale con uno stile tanto fermo e penetrante delineava un pensiero ed un quadro, avesse anche occhi e mani da pittore (1).

Ho avuto dunque anch' io un triplice motivo di veder Gubbio, picciola città si strettamente unita al destino

(1) Nella *Vita Nuova* (Pesaro, 1829, pag. 64) Dante dice chiaramente: *io disegnava un angelo sopra una certa tavola.* Si aggiunge che *Giotto* era il concittadino e coetaneo di Dante.

di Dante; città ricordata perciò nel poema, patria di *Busone*, di *Cante de' Gabrielli*, e di *Oderisi*.

La strada per andarvi vale essa sola la pena del viaggio. Da *Perugia* si arriva a *Gubbio* passando per un aspro sentiero dell' *Apennino*, e dopo essersi arrampicati su e giù per ignude ed erte montagne, arrivasi finalmente ad una discesa verso il mare Adriatico, dove s' apre una scena di grandezze ed elevatezze incomparabili. A destra ergonsi le cime degli Apennini, che i Toscani per la forma loro chiamano *le Poppe d' Italia*. Il momento del vederle fu per me avventuroso, destandomi subito il ricordo di Dante, che per qualche tempo erasi rifuggito appunto al piede di queste montagne, tra le poppe di queste roccie.

La serpeggiante strada continua per gran precipizii guardati da superbissime quercie, e di qua e di là scorgesi una terra isolata sopra la vetta di una giallognola collina. L' orizzonte offre rossiccie montagne, come in Affrica la vista delle tre piramidi. Nulla di più sublime ho veduto giammai.

Ammirando le bellezze della natura, qui più che altrove grandiosa e fertile, mi diedi a pensare su certe opinioni che corrono intorno alla natura ed all' arte poetica dell' Italia (1). Dov' è la dolce Italia? domandava a me stesso: come appunto quando si legge l' Inferno ed il Paradiso, il lettore che sia di un altro paese domanda: dov'è la lingua dei *Concetti* e dei *Madrigali*? Mi sono convinto in vece, che questo immenso, staccato e tuttavia armonico paese combina colla grand' opera del mio Poeta.

(1) E tra gli stranieri e tra i nostri passano sì bizzarre e torte le opinioni sulla poesia e le bellezze di Dante, che, quantunque ormai limitate a pochi, pur sarebbero tema di assai lungo ragionamento. Si cessasse almeno una volta di ripetere la scempiataggine di chi disse, che *il Paradiso di Dante trovasi nell' inferno*! Se ciò fosse, quant' era degno costui del *Paradiso* di Dante!

Queste sono montagne Dantesche, io esclamava; e se avessi voluto correr dietro alla mia fantasia, non avrebbe dipenduto che dalla mia volontà il rinvenire nelle stesse ben distinte linee di quelle montagne il profilo colossale di Dante.

Non so se la prima impressione, che produsse in me la picciola città di *Gubbio*, sia giunta al grado dell' estasi, rapito come fui del grandioso carattere di quei dintorni. Certo egli è, che rimasi estremamente colpito dal prospetto che mi offerirono. Il castello di *Busone* è stato fabbricato al tempo del palazzo vecchio di Firenze, e, per quanto dicesi, dallo stesso architetto. La sua forma somiglia a quella della torre coperta di stagno, che si eleva in mezzo ad un piano. La massa quadrangolare del castello, che per metà le sta presso, domina la città, e sembra minacciarla tuttora. Si potrebbe paragonarla ad un'aquila che sta sopra la sua preda. Entrai verso sera in questo grandioso ed ora vuoto monumento. Dalla soglia di quelle oscure sale vidi il cielo infiammato da un pomposo tramonto del sole. Pensava che il grand' esule da queste stesse aperture contemplasse il sole, mentre declinando verso la sua patria, toglievasi a lui. Quando discesi dal castello, incontrai alla porta della biblioteca un abate di *Gubbio*. Domandai se avessi potuto vedere il celebre *sonetto* di Dante dedicato a *Busone*, di cui quella biblioteca vanta l' autografo. Si fece luogo al mio desiderio, e ben presto il mio compagno di viaggio ed io ci trovammo in faccia a questo prezioso sonetto, che sta in quadro con lastra di vetro, che lo difende da ogni tocco profano. Ma sgraziatamente anche qui non ci fu possibile restare nella più leggiera illusione. La sottoscrizione del sonetto diceva *Danti a Busone*, in vece che *Dante*. Dovendosi quindi ammettere che Dante sapesse scrivere il proprio nome, gli abitanti di *Gubbio* deggiono rinunzia-

re all' onore di possedere una benchè picciola prova dello scritto di Dante. Questa eccezione fu colpo di fulmine per le persone, che d' altronde molto cortesemente ci mostravano la biblioteca. Ben volentieri io mi sarei guardato dal farne parola, ma il mio compagno fu men contegnoso. Quello poi che rese ancor più increscevole l'osservazione fatta da lui, fu che uno di quelli ai quali s' era rivolto aveva già in mano un foglio di carta trasparente, che una signora inglese aveagli portato, coll' espresso desiderio di una copia, per così possedere il *fac simile* del preteso manoscritto di Dante (1).

Frattanto, malgrado la nostra incredulità, ci furono mostrate con eguale bontà le famose tavole ed il ritratto di *Busone*, all' autenticità del quale si può dar fede quanto al manoscritto di Dante. Il ritratto è l' opera di dugento anni dopo, in cui il duce del medio evo si rassomiglia nel costume e nel carattere della faccia ad un maresciallo dell' epoca di Luigi XIV. Dopo queste due prove, mi diè l' animo di non prestar fede neppure a chi volle mostrarmi il luogo dov' era la casa di Dante, poco lungi da quella in cui nacque l' odiato suo nemico *Cante de' Gabrielli* (2). Qui almeno non aveavi luogo a dar mentita alla malia delle ricordanze.

(1) *Busone* accoglieva il suo amico nel castello di *Colmollaro* presso la *Saona*. Il sonetto pubblicato la prima volta dal Raffaelli, circa tre secoli dopo la morte di Dante, è il notissimo: *Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco*. La falsità per altro dei pretesi autografi di *Gubbio* era già avvertita dal *Pelli*. Anche *Teodoro Hell* è troppo gentile per non concedere che i *Signori di Gubbio* non ne saranno all' oscuro, e che la stessa eccezione cavata dall' imperfezione della scrittura *Danti*, anzichè *Dante*, non potrebbe mai in caso di dubbio essere decisiva, quando che negli autografi, più sicuri di tanti altri uomini illustri, non mancherebbero gli esempii di madornali inesattezze consimili.

(2) L' illustre viaggiatore ama pur esso e protegge di tanto la virtù e i. meriti dell' Allighieri, che fuor di dubbio è ben propenso a concedere, che il Cantore della *Rettitudine* detestava tutti i viziosi e tutti i furfanti di qualsiasi la condizione e grado, ma non mai col torto di odiarne personalmente veruno. *Io* (scrive Dante *Conv. t. IV, c. 1*), se-

Quando poi nel buio della notte mi feci a girare per la città, passando sotto quelle antiche torri, e contemplando al chiaro di luna quelle alte e taciturne case, e con esse la torre di *Busone*, che splendente si eleva sulla negra massa di quelle, trovai ben autentiche le impressioni, che mi avvicinarono al secolo ed al genio di Dante.

AVELLANA

In Italia si trovano non poche località, che dicesi abbiano dato rifugio a Dante, ed in cui sostiensi ch' egli abbia scritto o una o l' altra parte del suo poema. Queste tradizioni sono commoventi, affettuose, e fan parte della gloria nazionale di Dante, e della storia dei nomi illustri. Come molte città della Grecia si contrastarono l'onore di aver dato la culla ad *Omero*, così molti luoghi d' Italia si disputano quello di aver accolto Dante in esilio. Non ostante tutte le siffatte opinioni non hanno bene spesso altro fondamento che una pietosa credenza. Se così è, quando non poggiano a' più autorevoli indizii, o su qualche allusione dello stesso Poeta, escono dunque dalla linea del cammino che mi sono proposto.

È per questo che non andai a visitare il castello *Colmollaro* nell' Umbria; non salutai la *Grotta*, nella quale, come narrasi, gli abitatori montani del Friuli mostrano la roccia, che ancor si chiama *il Sedile di Dante*, e sul quale assiso egli creava i sublimi suoi versi. Non così pel convento dell' *Avellana*, dove tuttora è celebrata la memoria di Dante. Il Poeta stesso ricorda questa parte degli Apennini:

guitando la mia donna nell' opera siccome nella passione, quanto potea gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vitupero degli erranti, *ma degli* errori . . . *perocchè ragionevole e onesto è non le cose, ma la malizia delle cose, odiare, e procurare da esse di partire.*

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.

(Par. c. xxi, v. 109).

La nozione era troppo esatta, perch' io potessi negarmi il piacere di visitar questo luogo di asilo, e colà mi portai, benchè indegno, ad impetrare ospitalità a quella stessa porta, alla quale *Dante* aveva pur esso battuto. Del resto mi si raffigurava l'*Avellana* come sito nel mezzo degli Apennini, non lungi dalla più elevata lor cima, e pittoresco del tutto. Lasciato infatti *Gubbio* alcun poco dietro di me, deviai dalla strada di *Fano* e *Rimini*, e mi cacciai fra mezzo all' *Alpi* dell' *Umbria.*

La parola *Alpi*, colla quale in Italia si determina una catena di montagne, e che pur Dante adoperò nel senso medesimo, non comprende idea di esagerazione.

Per giungere infatti al detto convento, bisogna per ben cinque ore battere l'orlo di un precipizio. Questo viottolo, dovunque stretto e ripiegato, gira intorno alla più eminente delle due cime, che tutte e due si comprendono nel nome di *Catria*; e questo è il dorso dell' *Apennino*, di cui Dante ci parla. Superato questo, vedesi finalmente l' *Abazia*, che fa pompa del suo spazioso prospetto sopra un terreno prativo che poggia al *monte*, sopra cui emergono le roggie tutte coperte di pini. Si vede quel punto prima assai di raggiungerlo, perciocchè prima bisogna discendere al basso fra i monti, dove sembra che venga a mancare la strada, per poi toccare il pendio che sta dirimpetto. Ora, se avvi luogo opportuno a proteggere un' esistenza insidiata, quest' è appunto il convento dell' *Avellana.* Noi fummo accolti, come in tutti i conventi sparsi nei deserti degli Apennini, e come lo fummo quattro anni fa in *Vallombrosa* presso i *Camaldolesi* e nell' *Alvernia.* Io aveva anche particolare bisogno, en-

trando nell' Abazia, di approfittare delle cure ospitali di quei Monaci.

Per una caduta del mio cavallo rimasi un poco offeso nel braccio. Nè questo leggiero accidente m' arrivò del tutto spiacevole: non me ne sono adirato, e parvemi ben poco prezzo per essere alquanto il martire della mia venerazione per Dante. Colla stessa mano, colla quale *Fra Mauro* (ch' era ad un tempo stesso il cuoco, lo speziale ed il chirurgo del convento) mi porse una tazza di eccellente caffè, affrettossi anche a strofinare la parte offesa, ed a spargervi sopra un balsamo di sua propria composizione; e con tal cura mi sono trovato assai bene. Dopo i primi saluti, l' Abate, uomo istrutto, e che mi sembrava anche di carattere, nè destinato, come penso, a restar sempre sepolto negli *Apennini*, si mise a meco parlare di Dante e della sua dimora nell' *Avellana*; e, dopo aver recitato i versi della *Divina Commedia* su ricordati, ci condusse in una sala vicina alla biblioteca, dove in una nicchia sta il busto del Poeta, sopra cui leggesi la seguente iscrizione latina:

HOCCE CUBICULUM HOSPES
IN QUO DANTES ALIGHERIUS HABITASSE
IN EOQUE NON MINIMAM PRAECLARI AC
PENE DIVINI OPERIS SUI PARTEM COM-
POSUISSE DICITUR UNDIQUE FATISCENS
AC TANTUM NON SOLO AEQUATUM
PHILIPPUS RODULPHIUS
LAURENTII NICOLAI CARDINALIS
AMPLISSIMI FRATRIS FILIUS SUMMUS
COLLEGII PRAESES PRO EXIMIA ERGA
CIVEM SUUM PIETATE REFICI HANCQUE
ILLIUS EFFIGIEM AD TANTI VIRI MEMO-
RIAM REVOCANDAM ANTONIO PETREIO
CANON. FLOREN. PROCURANTE
COLLOCARI MANDAVIT
Kal. Maii M. D. LVII.

Ed i Monaci, prendendo parte a questo onorevole atto d' omaggio, v' aggiunsero:

Cam. Monaci re verius cognita Hoc in loc. ab ipsis restaurato posuerunt. Kal. Nov. MDCXXII.

Dalla quale seconda iscrizione sembra, che i buoni Padri procurassero appropriar a sè stessi il merito di avere condotto a termine il piano di Filippo Rodolfo; zelo di omaggio che ad essi torna ad onore (1).

Nè si pose indugio a mostrarci le altre stanze abitate da Dante, mentre un giovine novizio vestito di bianco ci guidava pei corridoi e per le scale del convento. Ci vennero mostrate due celle del noviziato, in una delle quali diseccavasi uva bellissima. Un vecchio cenobita scherzando disse a chi l' abitava: *Dante non godeva di uva sì buona*; motto giocoso, che destò allegria, e diede molto a ridere. È ben osservabile, che si trovino sì familiari queste circostanze letterarie fra uomini tanto ritirati e fra montagne di tutto silenzio. Nè debbo poche le grazie a Dante per avermi dato motivo di arrivare in luogo sì degno di osservazione, dove, s' egli non era, non mi sarei mai recato per certo. Fu poi di tutta particolare mia compiacenza l' avere dormito una notte in quelle celle, nelle quali tanti Monaci dormiranno fino all' ultimo della vita loro; altrettanto fu mio piacere sentirmi svegliato al suono del sacro bronzo, che in questa solitudine chiama al servizio divino. Ricordo con non minore affetto le interrogazioni fattemi dai Monaci sulle cose del mondo, occupandosi assai persino di ciò che risguarda le strade ferrate. L' Abate poi mi parlò *di Lamenois* e di *Cousin*, ma più particolarmente di *Chateaubriand*: egli pure mi com-

(1) Questa è l' iscrizione già riferita dal *Pelli*, e per cui nella prima parte si apprende, che al primo di maggio 1557 *Filippo Rodolfi* ha fatto ricostruire una stanza, e porvi una lapide di memoria col busto: e nella seconda, che i Monaci sessantacinque anni dopo ne fecero ristaurare un' altra, in cui, meglio conosciuta la cosa, trasportarono tutto.

mosse molto, allorquando, avendogli io indicato il mio nome, si levò il cappuccio, onorando la memoria di mio padre (1). In appresso molte furono le opportunità del ridere, e proprio con quella semplicità di cuore, che suol di tutto prendere divertimento, e come avvien nelle scuole. Si aggiunge, che nella costante uniformità della vita claustrale tutto fa caso, e vale per un' avventura.

Dalla molta compiacenza di que' Monaci fummo condotti al sito di un eco; la maraviglia dell' *Avellana*. Era di fatto il più forte che io m' avessi udito, e tale che ripeteva con tutta precisione un intiero verso, anzi uno e mezzo. Mi sono permesso quindi fra quelle roccie di gridare ad onore del Poeta, ch' esse avevano veduto errare nel seno loro, quel verso ch' egli scriveva in lode di Omero:

Onorate l' altissimo Poeta.

La voce del monte, che risuonava come la voce lontana e misteriosa dello stesso Poeta, ripetè chiaramente quel verso.

Or avviene il più spesso, che in tali pellegrinaggi

(1) Quando mancavami ogni traccia a poter credere che *Teodoro Hell* fosse nome supposto, andai cercando chi avesse potuto essere questo genitore di lui. — Aveva anche trovato memorie onorevoli del casato *Hell*, e l' Enciclopedia Reale, che si stampa a Lipsia mi ricordò *Hell Massimiliano* della C. di G. nato in *Chemnitz* nell' Ungheria nel 1720, morto a Vienna nel 1792, astronomo rinomato, che diede a *Mesmer* la prima occasione per immaginare il notissimo sistema sul *magnetismo animale*. Ma da quando non da *Teodoro Hell*, ma da penna cortese, ebbi l' onore di assai gentile risposta; la grande pratica e la cognizione profonda del poema, delle opere e della vita di Dante che si trovano in *Teodoro Hell*; il cenno medesimo che qui vien fatto; la corte di Sassonia cui appartiene *Filalete*, che per la sua bella traduzione verso per verso della *Divina Commedia*, non che per le dotte e nuove illustrazioni, specialmente storiche di cui arricchilla, fu già annoverato tra gli Accademici della Crusca; il viaggio finalmente fatto in Italia nel 1838 da quell' Altezza Reale, indurrebbero una ben altra morale certezza sul vero autore del libro: certezza che le sole ragioni del rispetto fanno restar in silenzio, malgrado un sentimento di ammirazione e di stima, che vorrebbe presentare all' ossequio ed alla gratitudine degl' Italiani il vero autore dell' opera.

raccolgasi quasi da per tutto qualche buona tradizione. Ecco intanto quello che mi raccontò uno di que' Monaci.

Un notabile di quei contorni aveva commesso ogni sorta di delitti. Nella sua disperazione esclama: È tanto impossibile che Dio possa perdonarmi, quanto che io trafori questo muro con un coltello. Pieno di furore vibra il coltello contro il muro, ed eccolo aperto. Semplice e commovente inno di lode, che esprime maravigliosamente l'immensità della Divina Misericordia!

Per sentire ancora più da vicino la memoria di Dante, e più ancora che nelle celle piene dell' uva disseccata nella stanza dov' erano quelle iscrizioni, lasciai di notte il convento, mi sedei sopra di un masso, in sito un po' più elevato. La luna era ancora nascosta dalle immense montagne, e solo da qualche cima più bassa trapelavano i primi suoi raggi. In mezzo a quest' oscurità il canto dei Monaci giungeva fino a me, e si confondeva col belar di una capra sviatasi nel salir la montagna. Dalle finestre del coro vedeva pure un Monaco colla bianca sua tonaca pregar in ginocchio. Io andava intanto pensando, che forse anche Dante erasi seduto sullo stesso sasso, aveva contemplato le stesse rupi, veduta la stessa luna, ed udite quelle salmodie, sempre le stesse, come le montagne ed il cielo (1).

(1) Pensiero nobilissimo! Che veramente la liturgia della Chiesa cattolica non solo nelle salmodíe si vale invariabilmente delle stesse preci e dei salmi stessi, secondo l' ordine delle stagioni e dei tempi; non solo si giova di una lingua, qual è la latina, maestosa, grande ed universale, come la luce del sole; ma tutte nel suo corso accompagna e determina le ore della vita, e le azioni stesse dell' uomo con quella immobilità di sistema e di movimento con cui la natura stessa procede.

ROMA

Roma non è città che possa tornar indifferente a chiunque vi sia condotto dalla sua stella: tanto meno a Dante. Ivi in fatto accadeva le crisi delle sue sorti. Mentre egli trattava col Pontefice Bonifacio VIII per legazione della repubblica di Firenze, scoprì che i suoi nemici politici, diretti da *Carlo di Valois* e d' intelligenza con Bonifacio, s' erano fortificati a ferro ed a fuoco nella sua patria. Ed ecco qui cominciare per lui una catena di sventure, che doveva durare quanto la sua vita, e quell' esilio che non terminò neppure con essa.

L' anno che fu tanto decisivo per lui, segnò anche negli annali della cristianità un' epoca memoranda. Fu l' ultimo del XIII secolo, il primo del Giubileo.

Non è quindi a maravigliare, che un tale duplice rapporto abbia agito sulla fantasia di Dante, e che appunto segnasse la sua *Visione* da quest' epoca memoranda e infelice. Egli stesso descrisse l' impressione ricevuta all' aspetto di tanta moltitudine, che lunghesso il ponte sul Tebro da un lato andava verso Castel Sant' Angelo a s. Pietro, e dall' altro tornava, guardando il monte (*Inf. c. XVIII, v.* 28). Il monte era fuor di dubbio il *Giordano*, picciola elevazione, che adesso è quasi affatto sparita sotto i moderni fabbricati, e per effetto di quelle elevazioni di terreno, di cui Roma ha tanti gli esempii.

A' dì nostri videsi uno spettacolo quasi simile. Malgrado la diversità dei tempi, e malgrado il doppio ostacolo frappostosi ad impedire il concorso dei pellegrini, cioè la freddezza nelle cose di fede e le cure politiche, tuttavia nel Giubileo del 1825 l' affluenza è stata considerevole. Egli è quindi da credere che quello del 1300 sia sta-

to un concorso veramente poetico. Lo era poi ancor più per la stessa Roma. Allora il ponte Castel Sant' Angelo, che chiamavasi di S. Pietro, non era ancora adornato dagli angioletti del *Bernini*. Un immenso portico conduceva dal ponte alla basilica. Lungo questo portico s' affollava una quantità di uomini, che da tutte parti di Europa eran venuti a questa grande solennità del *papato*.

Confuso e sospinto tra la moltitudine v' andava pur quel Poeta, che a questa festività dar dovea tanto di fama, quanto alcuno non avrebbe immaginato giammai, associandovi un' opera, di cui egli stesso non conosceva per anco il nome.

Tra quei tanti mille esseri umani destinati ad essere dimenticati per sempre, ve n' era pur uno la cui memoria doveva occupare gl' intieri secoli.

Un solo monumento contemporaneo di questa festività celebrata da Dante esiste in Roma tuttora, ed è un dipinto attribuito a *Giotto*, che trovasi al di dietro di un pilastro a s. Giovanni di Laterano. Vi si vede *Bonifacio* in atto di annunciare al popolo il *Giubileo*. Il ritratto del papa esser deve rassomigliante; ed in quella fisonomia epicurea, da cui traspare più finezza che forza, riconobbi quella della figura che sta nel sotterraneo del Vaticano sul sepolcro di questo papa. *Gregorio VII* ed *Alessandro III* non ne potevano aver una simile. Qui vedesi come il papato dalla potenza e dal fasto era disceso alle pratiche della cupidigia. Vi si vede quel *principe* (1) de-

(1) Il testo dice *papa*; ma qui vuol dir *principe*. Che infatti nè Dante se la piglia col papa, o manca di riverenza mai alla *dignità* del pontefice; nè *Bonifacio* è tal papa, la cui memoria per molti e molti rispetti non rimanga bella, grande ed onoratissima fra quelle dei Romani Pontefici. Concede inoltre il dottisimo *Hell* che, a ben giudicare della condotta del *principe*, e dell' altezza delle sue mire, siamo tanto discosti dalla minuta ed intima cognizione dei fatti, che non ci è dato giudicare fra Dante e lui. Basti che Dante non manca mai di altissima riverenza ai *Pontefici*, neppur quando ne incontra le *persone* fra i dannati.

stro ed avido che ingannò Dante, che lasciò pigliare Firenze, e che Dante collocò ancora prima nel suo Inferno tra i colpevoli di simonia. In onta a tante mortificazioni pure questo carattere si è nuovamente elevato.

Iniquamente battuto in viso dal ferreo guanto del *Colonna*, il vecchio pontefice si mostrò per verità del tutto sublime in quella fiera e muta collera, per cui finivà anche di vivere. E Dante, malgrado la sua ira contro Bonifacio, non trovava in detta violenza che soggetto di maledizioni, esclamando:

> *Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,*
> *E nel Vicario suo* Cristo *esser catto;*
> *Veggiolo un' altra volta esser deriso;*
> *Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,*
> *E tra vivi ladroni essere anciso.*
>
> (PURG. c. XX, v. 86).

Or quest' apparenza di contraddizione la si trova in tutto ciò che Dante dice di Roma, rispetto cui egli palesa i sentimenti più opposti. Ora rivolge ad essa esaltazioni di lode, che parrebbero suggerite da superstiziosa venerazione e da mistica divozione; ora le scaglia maledizioni ed ingiurie. Tuttavolta nella stessa ira non respira che amore, perocchè scaturisce dal solo rammarico di trovar Roma tanto diversa da quella ch' egli avrebbe desiderato che fosse. Quel bello ideale, cui lo portavano i sogni ardenti della sua mente, dileguavasi nel vederla degradata ad una realtà si deforme.

Roma era per Dante il centro della storia e dell' umanità, e non soltanto la *Roma cristiana*, ma bèn anco la *Roma antica* (1).

(1) E sotto alcuni rispetti è certissimo; ma non per quanto appartiene all'interezza e sincerità del primario scopo della dottrina di Dante. Sono infatti primo tema del suo poema e della *Monarchia le cose che furon cagione della vittoria di Enea*, ed in appresso *del papale ammanto*; nè il Poeta di tutto l' orbe cattolico trascurò di premettere *che*

Come molti degli antichi padri, egli pure vide nelle conquiste e nella dominazione di un popolo sì insigne il mezzo di cui si è servita la Provvidenza per preparare l'unità della Chiesa cattolica e la supremazia del papato. Egli appunto esprime questa dottrina nel secondo canto dell'Inferno con tanta chiarezza di termini, che sorprende (1).

Egli non dubita di avvicinare *Enea* a *s. Paolo*, stati entrambi trasportati a mondo invisibile; ned' è maraviglia. Se infatti *s. Paolo* fu il *vaso di elezione*, che doveva spandere sulla terra la salute; egualmente dice di Enea:

> *Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero*
> *Nell' empireo ciel per padre eletto:*
> *La quale e 'l quale* (a voler dir lo vero)
> *Fur stabiliti per lo loco santo,*
> *U' siede il Successor del maggior Piero.*
> (Inf. c. II, v. 20).

Dante anzi aggiunge, che *Enea*, quando discese all' Inferno:

> *Intese cose, che furon cagione*
> *Di sua vittoria e del papale ammanto* (ivi);

e dice *popolo santo* quello di Roma.

Or ben si comprende che siffatte idee gli dovevano far apparire santo anche il soggiorno di Roma. Per l' appunto nel *Convito* egli scrive (tom. IV, cap. 5): » E certo » sono di ferma opinione che le pietre, che nelle mura » sue stanno, sieno degne di reverenza; e il suolo dove » ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è » predicato. « Quest' è giungere all' idolatria, nè gli en-

Roma, a voler dire lo vero, *era stata ed è stabilita a sede irremovibile del Successore di Pietro.*

(1) E ben ancor più, vedendo che la Storia di cinque secoli dopo ha documentato la verità delle sue parole *(V. Appendice I).*

tusiasti potrebbero andar più oltre per l' *eterna città.* Ciò niente meno egli vibra terribili le imprecazioni sulla corruttela di quella medesima Roma, alla quale professa tanta venerazione (1). In nessun luogo egli lo fa con forza più che nel canto XXVII al verso 22 del *Paradiso,* dove mette in bocca di *s. Pietro* queste fulminanti parole:

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca (2)
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Continuando di questo tuono, al cui romore impallidiscono gli abitatori delle celesti sfere e la stessa Beatrice, s. Pietro annuncia il soccorso che la Provvidenza prepara a tutte le sofferenze della Chiesa nel grande *Scipione,* che deve salvare la gloria di Roma. Tanta è la connessione che Dante credette ritrovare fra i destini dell' *antica Roma* e quelli della *moderna,* sempre presenti al pensiero del poeta cristiano.

Or chi sa dire perchè egli nella sua opera abbia registrato ogni memoria de' luoghi notabili da lui visitati, e niuna de' monumenti di Roma?

Niente poteva tornar più acconcio al genio di lui, quanto la poesia di quelle rovine.

Affligge veramente la perdita, avvenuta non si sa come, di alcuni versi della *Divina Commedia* pieni di

(1) Ciò appunto pel dolore intenso di una massima profanazione.
(2) La voce *cimitero,* campo di pace, di cui Dante fa qui uso, significò per lungo tempo *chiesa,* dappoichè le prime chiese, quasi dovunque, le si fabbricarono nei luoghi santificati dalle ossa dei martiri. Anche l' attuale chiesa di s. Pietro in Roma è fabbricata nel sito dove trovavasi il *Circo di Nerone,* e, come è fama, dove l' Apostolo trovò la morte, e dove se ne conservano le sante reliquie *(N. A.).*

alto dolore e maestà intorno all' immensa mole dell' anfiteatro quasi rovinata a metà, ed intorno agli acquidotti che ne percorrono i solitarii dintorni, a guisa dei deserti portici di Palmira. Dante in fatto avea visitato la città di Roma e le mute campagne che la circondano.

Egli addita un punto, che anche adesso vien indicato ai forastieri come il più favorevole per iscorgere a colpo d' occhio l' intiero aspetto dell' eterna città, ed è la cima al nord della collina, che allora chiamavasi *Monte Malo*; nome (*Par. c. XV, v.* 109) che adesso probabilmente è quello deformato di *Monte Mario*, dove s' ergono i cipressi di *Villa Mellini.*

Ed oh quanto Roma era più doviziosa di monumenti di antichità al tempo di Dante che non adesso!

Ad ogni modo già sino dal 1084 *Roberto Guiscardo* fu tanto dannoso all' architettura di Roma, che da *s. Giovanni Laterano* sino a *Castel Sant' Angelo* devastò ed abbruciò tutto. È certo niente meno altresì, che non poche e preziose reliquie d' antichità esistevano al tempo della creazione della *Divina Commedia*, e molto dopo ancora.

Riflettendo poi a quanto venne distrutto dal XV secolo sin adesso, si arriva al funesto convincimento, che le età civili di Roma le hanno più tolto che non quelle dell' ignoranza, e che gli stessi architetti le recarono in ciò più danno che non i barbari stessi. Questi, è vero, se ne intendevano poco; ma non avevano la pazienza necessaria alla demolizione dei fabbricati romani coi mezzi che dà la scienza moderna: ond' è che in ultima analisi le più regolari istituzioni ci condussero a sbrigarsi quasi intieramente di tutto quello ch' era stato risparmiato dal tempo. Così è, per esempio, che al principiare del XV secolo esistevano ancora quattro archi trionfali che più non sono. L' ultimo di questi, ch' era quello di *Marco Aurelio*, ven-

ne demolito da papa Alessandro VII. Sul *Corso* leggesi ancora l' inconcepibile iscrizione, nella quale egli si dà vanto di aver liberato il pubblico passeggio da un monumento, che rispetto al tempo della sua costruzione doveva essere stato di ottimo stile. Si giunse perfino alla smania di adornare con marmi antichi le chiese, che da dugent' anni si eressero in Roma, e quasi tutte per lo più di pessimo gusto. Certo colla massima ripugnanza contemplansi quelle chiese, in cui ogni cappella, ogni altare, ogni balaustro dà prova di simile vandalismo e distruzione. Tutto ciò che si potè sottrarre ora finisce di sparire, e vien frantumato in tazze, portafogli ed altre bazzecole, che seco portano tutti gli oziosi di Europa, in luogo delle memorie e degli studii che non si possono acquistare nelle botteghe da moda di piazza Spagna.

Si arroge che bisogna anche andar lieti se non abbattono il naso di qualche statua od i fogliami di un capitello, per poter conquistare più goffamente un solo pezzo di pietra. Questo è il saccheggio in piccolo, che susseguita alla depredazione avvenuta in grande, che in vero gli stessi Romani ci diedero l' esempio di tali latrocinii, che la civilizzazione avrebbe dovuto sbandire (1). Le colonne del tempio di *Giove Capitolino* erano state tolte da quello di *Giove Olimpico*.

Dopo avere disfogato il mio cuore con questa invettiva, ritorno alla mia prima domanda. Ond' è avvenuto che Dante, il quale professa una superstiziosa venerazione

(1) In tutto ciò tocca al lettore ch' è stato a Roma raffrontare le sensazioni e i giudizii suoi proprii con quelli dell' illustre Autore. Qui giovi accennare, che le più stupende prove di fatto convincono, che l'Europa non che l' Italia, quanto alla conservazione possibile dei monumenti di *Roma antica*, deve tutto alla costanza della volontà ed alla grandiosità dell' animo dei Pontefici, e ciò compatibilmente coi guasti avvenuti, e colle forze di cui poteano disporre. E tuttavia che di grande e stupendo non fecero gli stessi ultimi Papi e l' immortale Gregorio XVI attualmente regnante?

per *l'antica Roma*, non abbia in alcun luogo parlato delle sue *antichità*? Ben so che, se allora queste erano in maggior numero, cadevano per questo appunto molto meno sott' occhio.

Il *Coliseo* era una fortezza che l' imperatore *Federico III* aveva preso ai *Frangipani* per consegnarla agli *Annibaldi*, e che papa *Innocenzo IV* nell'anno 1244 aveva restituito ai primi. Presto *guelfi*, presto *ghibellini*, come accadeva in tutto il resto d' Italia, il Coliseo in tale stato di cose non poteva colle sue gigantesche rovine arrestare lo sguardo e la fantasia: nè dissimile era la condizione di ogni altra rovina.

Il sepolcro della moglie di *Crasso* era diventato in quel tempo un castello fortificato in potere della famiglia *Gaetani*, ed all' intorno erasi formato un villaggio con una chiesa, di cui anche di recente sonosi trovati i frantumi. L' arco trionfale di *Settimio Severo* venne confuso colla erezione della chiesa dei *ss. Sergio* e *Bacco*, alla quale *Innocenzo III* nell' anno 1199 diede in proprietà la metà di quel monumento. Malgrado tuttociò, resta pur sempre rimarchevole il silenzio di Dante.

S' egli avesse avuto soltanto avanti di sè le grandi linee degli *acquidotti*, che solcano la *campagna di Roma*, non si potrebbe comprendere come egli non avesse dovuto prenderne argomento a qualche sublime confronto, ed a qualche ideale configurazione del mondo ch' egli creava.

Tutto quello che si può quindi rispondere egli è, che lo studio dell' antichità non toccasse allora gran fatto, e che un tale interessamento sia di età più recente.

Nella letteratura francese non avvi chi preceda *Bernardino di Saint Pierre*, nè lo trovo per la prima volta con tutte le sue forze e la sua poesia, che in alcuni fra i pensieri del *Genio del Cristianesimo* di *Chateaubriand*.

Dante in vece, mentre descrive i barbari, i quali erano venuti dalle regioni del settentrione (*Par. c. XXXI, v.* 31), stupefatti alla vista di Roma, guarda soltanto al passato. Egli quindi parla, non già di quella Roma che vede davanti a sè, bensì della Roma al tempo del suo splendore, quando signoreggiava sul mondo (1).

L' unico avanzo di antichità romana, del quale nella *Divina Commedia* si trovi espressa menzione, è la *Pina* di bronzo, che adesso vedesi nel Vaticano sotto l' abside di Bramante, che allora era collocata nel cortile circondato da portico della vecchia basilica di *s. Pietro*. Que-

(1) Nel verso . . . . *quando Laterano*
Alle cose mortali andò di sopra (Par. c. XXXI, v. 35)
Dante si serve della parola *Laterano* per significar *Roma antica*, stante che a quel tempo il palazzo di Laterano aveva preso il luogo della *Casa d'oro di Nerone*, la memoria di cui oscurava qualunque altra, e comprendeva poi un grande spazio della città.—Fin qui l' Autore. — È per altro da notare, che al tempo di Dante il *Vaticano* non era ancora una grande maraviglia, come divenne secoli dopo; e che nel luogo citato il divino Poeta (che portava più assai in cuore la fede cattolica e la Roma di s. Pietro, che non in mente l' erudizione e la Roma degl' imperatori) allude soltanto al concetto religioso ed al fatto, per cui la chiesa di s. Giovanni in Laterano era ed è, come sarà sempre, la prima chiesa del mondo cattolico; motivo per cui la fabbrica di essa andò sopra ad ogni altra opera la più sublime dell' uomo. Quindi il paragone: se il barbaro che vien dal Settentrione rimase sbalordito in vedere le maraviglie di Laterano, primaria chiesa che cerchi in Roma il Cristiano; di che stupore non dovea esser io compreso nel vedermi giunto dall' *umano* al *divino* e dal *tempo* all' *eterno?* Questa mi pare la verità. E d' altronde per ciò che spetta all' uso che si è fatto delle reliquie dei monumenti pagani nelle fabbriche e nelle chiese di Roma moderna cattolica, è meno assai da chiederne conto ai Pontefici ed alla storia loro, che non alla storia delle arti e degli artisti. Quelli e come principi italiani e come padri universali e motori primi di ogni grandezza, non fecero che ordinare e volere che fosse fatto il meglio ed il più magnifico: questi operarono o secondo la necessità delle circostanze, o secondo il gusto particolare che li moveva. Così, p. e., fu al tempo del *Bernini*, che le colonne del tempio del Sole che stavano sul Quirinale, furono adoperate pei due depositi di Paolo III e di Urbano VIII; e perciò assai spesso la giustizia vorrebbe che il notissimo detto: *Quod non fecerunt* Barbari, *fecerunt* Barberini, fosse mutato in questo: *Quod non fecerunt* Barbari, *fecerunt* Bernini *et* Berniniani, la razza dei quali temo pur troppo che non sia per essere sì facilmente distrutta.

sta godeva di una specie di popolarità, mentre nei dipinti che rappresentano il duomo di s. Pietro, nel suo stato primitivo (come per esempio in quello che ancora vedesi in s. Martino) non si omise di ricordare la esistenza della *Pina*: che anzi il pittore la collocò nell' interno della basilica al primo ingresso della navata, tuttochè ivi non sia stata giammai. Or Dante la paragona alla testa di un gigante da lui veduto tra le nebbie dell' ultima bolgia d'inferno:

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la Pina *di s. Pietro a Roma;*
E a sua proporzione eran l' altr' ossa.

(Inf. c. xxxi, v. 58).

E qui pongasi mente a quel costante principio d'immaginazione, che conduce Dante ad introdurre nel suo poema ciò che ad altri sembrerebbe dover essere fuggito. Qui Dante prende per punto di paragone un corpo di determinata grandezza. La *Pina* infatti ha undici piedi di altezza: dunque il gigante doveva averne una di settanta. Così è, ch' essa nella descrizione allegata fa le veci delle figure che mettonsi a canto dei fabbricati per più facilitare all' occhio la misura delle grandezze loro.

Questa *Pina* fu trovata non lungi dal *sepolcro di Adriano*, la cui cima n'era certamente fregiata. Si sostenne con maggiore improbabilità che fosse stata sulla cupola del *Panteon*; ma in tal ipotesi la *Pina* avrebbe impedito lo spandimento della luce nell' interno del monumento che riceve il lume dalla sola lanterna sulla sommità della vôlta. Per altro una *Pina* sarebbe stata ornamento più acconcio per un sepolcro.

È noto che per la maggior parte i sarcofaghi antichi erano adorni di rappresentazioni e scene di baccanti, certo per alludere alla dottrina dei misterii ed al destino degli iniziati dopo la morte. Quindi è, che bene spesso tro-

vasi la *Pina* in tali rappresentazioni simboliche. Essa non adorna soltanto una, ma bene spesso due delle estremità del tirso di Bacco, come la si vede in molti bassi-rilievi di sepolcri fra le offerte dei sacrifizii. È pur così che la *Pina* ha servito ad ornamento di qualche luogo sepolcrale; nè mi sarei tanto fermato davanti ad essa, se Dante non ne avesse parlato, accordandole un onore, di cui tanti altri rimasugli di antichità sarebbero stati molto più degni.

Il Vaticano stesso offre altri soggetti che ricordano Dante, e ben più meritevoli di occuparsene; memorie immortali, eternate dal pennello di *Raffaello* nelle *Stanze* e di *Michelangelo* nella *Sistina*.

Raffaello ha esattamente giudicato di Dante collocandolo fra i teologi nella sua *disputa* intorno al Santissimo Sacramento. Infatti sul sepolcro di Dante leggesi il verso tanto veritiero, quanto non poetico:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers.

Fra i dottori Dante mantenne sul capo la corona d'alloro propria dei poeti, sebbene non vi dovesse esser bisogno di tale contrassegno per riconoscerlo a quell'acuto profilo ed a quel magro viso, sul quale i contemporanei credevano leggere le visioni dell'altro mondo (1). Intanto lo stesso *Raffaello* lo collocava anche nel suo *Parnaso* fra gli altri letterati più famosi.

Uno scrittore spiritoso fece l'osservazione, che la teologia di *Raffaello* sembra essere il divino ritratto di

(1) Si noti per altro, che il Dante che va per la comune, è il ritratto di Dante avanzato in età, e logoro dalle meditazioni e dagli affanni della travagliosa sua vita. Chi in vece lo volesse vedere pieno di sentimento e di gioventù, e coll'anima più dilicata ed espressiva nel volto, lo veda nel ritratto che ne ha fatto il suo amico *Giotto*, e che, scoperto non ha guari, in Firenze nel palazzo del comune fu messo a stampa, ed io l'ebbi or ora dalla gentile sollecitudine dell'illustre e chiarissimo signor professore *Carlo Ernesto* cavaliere *Liverati*, cui ne rendo pubbliche grazie.

Beatrice. Con simile concepimento *Canova* ha rappresentato pur esso *Beatrice* col velo e colla corona, secondo che scrive Dante medesimo:

Sotto candido vel (la Fede) *cinta d' oliva* (i doni del Paracleto)

Donna (Beatrice immagine della teologia) *m' apparve sotto verde manto* (la Speranza),

Vestita di color di fiamma viva (la Carità)

(Purg. c. xxx, v. 31).

Ed il grande scultore poneva questi versi sotto all' ideale e tanto rassomigliante figura, cui lo aveano eccitato il poema di Dante e le bellezze di mad. *Recamier. Michelangelo* in vece non cercò dal Poeta della *Divina Commedia* inspirazioni sì dolci, quante ne attinsero *Raffaello* e *Canova.* Sanno tutti che nel *Giudizio universale Michelangelo* ha configurato il suo *Caronte* sul modello di quello di Dante. Vi si vede appunto quel *Caron demonio con occhi di bragia,* che governa a colpi di remo le ombre neghittose (*Inf. c. III, v.* 109).

Lasciando questi particolari, che *Buonarotti* visibilmente prese da Dante, tutta la composizione di quel gran quadro, frutto di tristi e spaventosi concetti, mostra l' influenza che il Poeta esercitò sul pittore. Per quanto tetro e concitato fosse il genio di Dante, il genio di *Michelangelo* si associò mirabilmente ad esso. Egli infatti lo leggeva senza interruzione, e si era profferto ad erigergli un monumento a proprie spese. Or quanto non è da compiangere la perdita di quell' esemplare della *Divina Commedia,* i cui margini dal Poeta del *Giudizio universale* erano stati coperti coi suoi disegni!

Specialmente me ne duole per la perdita dell' *Inferno,* perocchè penso che il *bollore della sua energica fantasia,* congiunto alla profonda scienza del disegno perfezionata da *Michelangelo,* avrebbe potuto riprodurre quel-

la mesta dolcezza che trovasi nel *Purgatorio*, e dispensarci dal fissare lo sguardo nelle visioni non rappresentabili del *Paradiso*.

Che se non basta il nome di *Michelangelo* per garantire l'effetto di tanta impresa; che diremo poi del tentativo di *Pinelli*, il quale, essendo riuscito con qualche felicità a rappresentare colle regole del costume loro gli assassini degli Abruzzi, i villani della campagna di Roma, ed i facchini di *Trastevere*, presunse di poter tradurre colla sua matita anche l'*Ariosto*, il *Tasso* e *Dante*. Che ne avvenne? Le sue figure non sono nè romani antichi, nè cavalieri, e neppur abitatori del mondo invisibile. Sono sempre i *Trasteverini*, e più ancora i *Trasteverini* del *Pinelli*.

Che se vogliasi ravvisare il genio di Dante in qualche dipinto moderno, egli è da cercarlo piuttosto nell'abitazione solitaria, che sta non lungi dalla chiesa di *S. Giovanni in Laterano*, sulle cui pareti in tre diverse stanze il principe *Massimi* ha fatto rappresentare soggetti tolti da *Dante*, dall'*Ariosto* e dal *Tasso*.

Dante venne allogato a *Cornelio*, Ariosto a *Schnörr*, e Tasso ad *Overbeck*, tre rinomatissimi nomi della scuola di Monaco, la quale spera aver raggiunto con abile imitazione la naturalezza del secolo XV. Il talento degli artisti tedeschi è più incontrastabile del sistema loro. Checchè siane, fra gli affresco del *casino Massimi*, i meglio riusciti mi paiono quelli che furono tolti da Dante. Che in fatto tal genere di pittura si presta meglio a Dante che non ad Ariosto e a Tasso, stante che è tale che più francamente può esprimere le sublimi imitazioni del medio evo, quando che gli altri due nei versi loro incantevoli non presentano l'originario stato della cavalleria, bensì una cavalleria *à la renaissance*, la quale poi non era che una *renaissance* di cavalleria.

Dante, dicono i suoi biografi, è stato dalla sua repubblica adoperato in varie missioni a *Napoli*: tuttavolta non avvi alcuna delle sue opere, in cui si trovi segno del suo soggiorno nell' Italia meridionale. Tutto quello che si trova nella *Divina Commedia* circa pittoresche memorie al di là di Roma, è una sola parola intorno a *Monte Cassino*, dove molto probabilmente abitò, e dove fors' anco sentì a parlare della Visione di *Frate Alberico*, qualche traccia di cui rinviensi nella sua grand' opera (1).

Nè le campagne elisiache, nè gli ardenti orizzonti, nè le bellezze delicate e brillanti di Partenope, trassero neppure un verso dell' austera e pensante fantasia del fiorentino Poeta.

(1) Che la *Visione* del monaco *Alberico* non abbia offerto a Dante idea o determinato soggetto d' imitazione veruna, ciò fummi oggetto di studii e dimostrazioni speciali. La dottrina di Dante prende l' origine dalle divine Scritture; passa per tutte le scuole della Filosofia antica sino all' Aristotelica del suo tempo, e si riposa nei Santi Padri. — Quanto poi alla tela del suo poema, egli ne attacca il primo filo al fatto storico del Giubileo; ferma il telaio sul dogma inconcusso dei premii e delle pene eterne della vita futura; e, mentre la ordisce per l' utilità spirituale e temporale de' suoi, per ricamarvi i quadri mirabili di cui l' adorna; non ha, no, egli bisogno di cercar per le biblioteche dei Monaci o i libri di *Zoroastro*, o la Leggenda di *s. Patrizio*, o la Visione del fanciullo *Alberico*, o quella detta di *s. Paolo*, o la Leggenda di *s. Brendano*, o quelle dei Santi, o le tante altre di tutte le età e di tutte le nazioni intorno allo stato della vita futura: gli basta dar uno sguardo alla storia di tutti i secoli, a quella soprattutto del tempo suo, e, pigliando le tinte dalle sacre carte, muover liberamente pei vasti campi del verosimile nel triplice regno, che tutti abbraccia gli spazii dell' interminabile eternità. — Ciò tutto mirando sempre al suo fine ultimo, cioè al più sublime di altro qualsivoglia umano concepimento: dico quello di far risplendere in tutte le età e in tutti i tempi sempre eguale, sempre giusta, sempre grande e sempre infinita la Divina Sapienza: per lo che appunto propone un viaggio, che *ritrarrà* la Mente, che *non erra* (e sola *non erra* la Mente di Dio) ed esclama:

O Mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate! (Inf. c. II, v. 6, 9);

e vuol dire: *O Mente che hai scritto*, cioè decretato, *quel che ho veduto qui*, cioè nel mio Poema, *si avrà l' immagine di tua grandezza.*

ORVIETO E BOLOGNA

Benchè Dante non abbia pensato ad Orvieto, dee pensarvi chi passa per questa città.

Gli ammirabili affresco del *Giudizio universale* di *Luca Signorelli* offrono in fatto molte particolarità, che ricordano le scene di Dante. Qui, come nella *Sistina*, trovasi il palischermo carico di trapassati che Caronte batte col remo.

Alcuni angeli con leggiadria spargono fiori, ed altri ne stendono a nembo intorno a Beatrice (*Par. c. XXX, v.* 28). Al tutto poi secondo la mente di Dante egli è quel famoso gruppo, nel quale un demonio coll' ali di pipistrello porta via un' anima peccatrice (*Inf. c. XXI, v.* 31).

È anzi opinione comune, che *Michelangelo* abbia imitato alcuni tratti del franco lavoro del *Signorelli*, il cui stile rispetto al tempo suo era infinitamente più sciolto, e andò manifestamente più in là, che quello del disegnatore fiorentino. È anche naturale che quegli che previde e fors' anche ha potuto destare il genio di *Michelangelo*, dovesse essere animato dallo spirito di Dante, quasi persona di mezzo fra questi due maestri di egual portata. S' aggiunga che gli abitanti della Romagna sono tenuti in conto dei più robusti fra i popoli d' Italia, e più capaci di nobili sentimenti. Perciò gli odierni bene onoratamente smentiscono il verso che Dante indirizzò ai loro antenati:

O Romagnuoli tornati in bastardi!

(Purg. c. xiv, v. 99).

Ai giorni di Dante *Forlì*, *Faenza* ed *Imola*, città industriose e pacifiche, attraverso delle quali passa una bellissima strada, erano altrettanti piccioli stati, che viveva-

no in continua ostilità fra loro, appunto come le antiche città della Grecia, che dalle bufere della democrazia passavano nelle mani di un picciolo tiranno. Allorchè per altro Dante nel suo prodigioso viaggio faceva mensione di esse, stavano in pace. Sapeva tuttavolta ben egli quanto poco valesse una pace fra loro, e quanto poteva durare. Ne parla quindi con un' amarezza che tanto più esprime, quanto più è contenuta:

O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven' lasciai.

(Inf. c. xxvii, v. 36)

Rispetto poi alla città di *Cesena* ed alla sua posizione topografica, Dante continua nella sua ammirabile cura di ben segnare le località; cura per la quale nel suo poema seppe così energicamente congiungere le idee astratte, gli oggetti sensibili, e le osservazioni morali e politiche alla natura del suolo, alle circostanze ed all' aspetto stesso dei luoghi. Così è che di *Cesena* egli disse:

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

(Inf. c. xxvii, v. 52).

Non so se *Cesena* sottostasse al comune destino di molte città, che dall' altezza piombarono altrettanto più abbasso. Questo è ben vero, fuor d' ogni politica allusione, che la mi sembra posta più assai in pianura che in monte. Ma se Dante si mostra severo verso la *Romagna*, quanto lo era quando compose il poema; se, fedele al suo costume, ne descrive i paesi, quasi per delineare la carta dell'odio suo (*V. la nota* 2 *alla pag.* 72), e dice, che la terra tra il Po, l' Apennino, il Mare ed il Reno è tutta piena di *serpi venenosi* (*Purg. c. XIV, v.* 65), egli è tut-

tavia altrettanto eloquente panegirista dei Romagnuoli anteriori a quell' epoca.

Egli domanda, che cosa sia avvenuto di quelle nobili stirpi, che abitavano nel paese dove adesso i cuori sono spergiuri. Celebrò in versi la cavalleria di una volta, che respirava tutta l' eleganza e la benignità dei costumi; e ne compiange la perdita con versi, che sembrano aver animato *Ariosto* a cantare il suo *Orlando Furioso*, in cui è tolta da Dante la metà del primo verso:

Le donne e i cavalier

(Purg. c. xiv, v. 109).

Ora è chiaro che fra queste ricordanze del buon tempo nascondesi una segreta propensione agli usi feudali, ed a quell' antica condizione d' Italia. Dante era aristocratico. Nel suo furore contro la democrazia fiorentina, lodava egli il tempo che aveva preceduto al trionfo di questa, e gli doleva la perdita dell' antica signoria. Questo sentimento gli destò benevole rimembranza dei costumi cavallereschi della Romagna, e gli dettò quell' ammirabile quadro del costume dei vecchi patrizii di Firenze (*Par. c. XVI*).

Di Bologna non trovasi mai parola nella *Divina Commedia* , abbenchè Dante vi sia stato per certo. Pure egli dipinge con tratti ben precisi il senso che produce in quegli che vi sta sotto la torre inclinata, detta la *Garisenda*. Ciò fa egli nella circostanza seguente: Dante nella maggiore profondità del suo Inferno scavò un inferno speciale, e lo assegnò ai *traditori*. A dar un' idea del come fosse arrivato giù in quell' abisso, finge che *Anteo*, uno dei giganti ribelli, prenda in mano lui e Virgilio, e curvandosi, li metta ai suoi piedi.

Senza dubbio con questa stravagante invenzione intese di scuotere la fantasia del lettore, e mostrargli la distanza che separa questo abbominevole delitto dagli altri;

delitto di cui egli stesso in modo particolare divenne vittima. Per misurare questa distanza, dovette prender le norme dalla taglia di un gigante. Oltre di ciò a render visibile lo spaventevole movimento del colosso, mentre che si piega verso gli abissi dell'inferno, il Poeta ha tolto qualche cosa dalla realtà fisica, come fece in tanti altri passi del suo poema. A soggetto del suo confronto prese dunque un monumento rinomato in Italia, la torre della *Garisenda.* A tal modo egli paragona la sensazione recatagli dalla vista di quel gigante incurvato alla sensazione che prova chi vede la nube che passa sopra la torre di cui egli sta sotto, e che viene dalla parte stessa verso la quale la torre s' inclina. È allora che sembra che la torre stessa si curvi colla medesima velocità delle nubi. Quest' immagine è colossale, come anche doveva esserlo, e combina ad un tempo colla materiale esattezza, di cui Dante sempre con tanta cura andò in traccia, e colla quale gli è sempre riuscito di presentare il mondo ideale alla fantasia ed ai sensi col soccorso delle reminiscenze. Se il famoso campanile di *Pisa*, che il genio di un altro gran fiorentino, *Galilei*, ha reso cotanto celebre, avesse esistito al tempo di Dante, egli l' avrebbe forse prescelto; ma non fu compiuto che dopo la morte di lui, e la *Garisenda* di Bologna porta la data del 1110.

Pensavasi un tempo che queste due torri inclinate fossero state a bella posta costruite così; ma questa opinione è di bel nuovo e quasi generalmente cessata. In vece che l' arditezza dell' arte, è da considerare in esse un mero accidente della configurazione del terreno (1). I fo-

(1) Merita di essere letto su questa rarità pisana l'eruditissimo *Cenno storico e analitico dei discordi pareri sulla pendenza del campanile pisano* messo a stampa dal chiarissimo *dottore Alessandro Torri*, nel 1838, in Pisa. Ivi si proverebbe: *che questo edifizio fu originariamente così costruito ad arte.* Vedasi pure la lettera di lui col titolo: *Iscrizione Romana del duomo di Pisa, e Memoria sepolcrale dell' Architetto Bonanno.* Pisa, 1841, in 8.

ri di cui nell' edificarle si aveva bisogno per sostenere l' armatura, mostrano inclinazione eguale a quella di tutto il resto della torre; nè questo è un caso tanto raro quanto lo si crede. Nella facciata della cattedrale lateralmente alla torre di Pisa due arcate segnano pur esse nell' inclinazione un leggiero profondamento del suolo. Nella stessa città la torre di S. Nicolò è visibilmente inclinata; e non soltanto in Pisa e Bologna vedonsi simili campanili, ma in Ravenna, in Venezia ed altrove, specialmente in luoghi, dove il suolo ha poca solidità, come nelle due ultime città, nelle quali è ben naturale, che sotto il peso dei fabbricati il suolo cedesse egualmente. Lo stesso duomo di S. Pietro in Roma non è perfettamente verticale. La *torre di Pisa* e la *Garisenda* diventano men degne della maraviglia che se ne fece; ma nullostante i nomi loro occupano meritamente un gran campo nei regni della poesia e della fama da quando ricordano i nomi di *Dante* e di *Galileo.*

In Bologna si può vedere come la tradizione cattolica del medio evo, di cui Dante nel suo poema è l' ammirabile rappresentante, rispetto alle arti andasse quasi affatto perduta, quanto più fioriva la scuola di Bologna, che malgrado tutto il suo merito, segnò pur essa lo stadio di un glorioso decadimento. Nella chiesa di S. Petronio, eretta nel XIV secolo, si vede un quadro dell' *Inferno,* che desta sensazioni analoghe alle inspirazioni di Dante; ma nella chiesa di S. Paolo, del 1611, i quadri, che rappresentano la condizione delle anime nell' altro mondo, mostrano un carattere al tutto diverso. Il Purgatorio di *Guercini* non è più il monte delle espiazioni, la cui simbolica divisione segna le diverse gradazioni alle quali le anime si elevano di mano in mano che vanno purificandosi. Non vi si vedono che alquante nude figure stendenti le braccia da un vortice di fiamme, nel quale trovansi im-

merse, e come si vede fatto ad ogni passo in Italia per tener viva la divozione.

Per ciò poi che risguarda il Paradiso di *Lodovico Caraccio*, questo bolognese, in mezzo ad una grande difficoltà, da *Flaxmann* vinta di rado, tentò di rappresentare visibilmente quel mistico Paradiso, che Dante creava nella Luce, nell' Armonia e nell' Amore. In vece dei risplendenti cori, che nella terza parte della *Divina Commedia* sono formati dagli spiriti comprensori, *Lodovico Caraccio* si è limitato a figurar angeli con variati istrumenti, tutti gioventù e vezzo, che stan bene attenti al tempo della musica: uno di essi fra gli altri suona una tromba di gran lunghezza. Vi si vede in somma piuttosto un concerto di filarmonici, che una beatitudine celestiale. Io non per questo nego il pregio dei due dipinti, come non nego che le anime nel Purgatorio di *Guercino* e gli angeli di *Lodovico Caraccio* sienò piacevoli cose a vedere; solo assicuro che le antiche tradizioni di Dante erano nella scuola di Bologna cadute in obblio, e che per quanto si parli del paganesimo di *Michelangelo* e di *Raffaello*, non se ne trova traccia nei dipinti loro.

Ebbi altrove motivo di ricordare come *Michelangelo* fosse profondamente animato dallo spirito di Dante; ed in un picciolo dipinto di *Raffaello* ho veduto puniti gl' ipocriti come nell' *Inferno* dell' *Allighieri*. La catena della tradizione riguardo all' arte arriva sino a questi illustri pittori, e l' ultimo anello di essa si unisce ai piedi loro. Come uomini del sedicesimo secolo erano tuttavia congiunti con quel medio evo, che non può far dimenticare l' epoca della perfezione, verso cui non dobbiamo comparire ingiusti. La notte ha le sue bellezze, come il giorno possede il suo sole.

MANTOVA

Mantova è per Dante la patria di *Virgilio*, la patria di quegli che a principio del suo viaggio tolse a condottiere, e cui venera qual suo maestro nell' arte dello scrivere. Di qui l' importanza che Dante attribuisce a questa città, non che il diffuso racconto dell'avventura mitologica della profetessa *Manto*, favolosa fondatrice di essa, che Dante per altro annovera tra i falsi profeti, cui, come a Maometto, torse la testa a guardare le spalle (*Inf. c. XX, v.* 55).

Mantova è piena tuttora dei ricordi di *Virgilio*. Narrasi che *Carlo Malatesta* ne gittò nel Mincio la statua, che esisteva sul mercato *dell' Erbe*, e cui il popolo nell' anniversario della nascita del Poeta soleva incoronare. Ciò sembra derivato da un fatto vero, sebbene alterato. *Malatesta* trasportò il busto di *Virgilio* nella sala dove teneasi giudizio, la quale, come in Padova, Vicenza ed altrove, era detta la *Sala della Ragione*, che per altro non era sala dedicata alla Ragione, come sarebbe a credere; bensì la sala dove tenevansi i consigli, e si pronunciavano le deliberazioni.

Or questa vera o supposta barbarie del *Malatesta* dettò a *Vergerio*, letterato del secolo XV, una satira latina. Metter le mani addosso alla statua di *Virgilio* in un' epoca di risorgimento, valeva per un letterato quanto un sacrilegio ed una bestemmia. Nel museo di Mantova si vede anch' oggi il busto di questa statua, che il *Malatesta* avrebbe gittato nel Mincio. Ma quanto più è dubbia la cosa, tanto più ciò fa conoscere il fervore col quale la si abbracciava, sino a farla abborrire nelle storie, con un sentimento di divozione, per non dire idolatria, che Mantova ha conservato mai sempre pel suo *Virgilio*. In Manto-

va tutto è *Virgilio*. Ivi la tipografia Virgiliana e la piazza di *Virgilio*; luogo ridente che, per decreto di Napoleone, fu dedicato al Poeta della corte di Augusto. Dante ha contrassegnato il *Mincio* con una delle sue energiche espressioni:

Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda.
(Inf. c. xx, v. 79).

Tuttavolta questi versi non hanno la grazia di quelli di Virgilio:

. . . . *tardis ingens ubi flexibus errat*
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas
(Georg. lib. iii, v. 14, 15).

La brevità piena di espressione, benchè succinta, del Poeta fiorentino, messa a confronto dell' elegante ridondanza di *Virgilio*, segna con molta precisione la diversità che passa fra lo stile di questi due grandi artisti, quando s' incontrano a dipingere lo stesso oggetto. La voce *impaluda* poi determina ben esattamente l' aspetto dei dintorni di *Mantova*. Avvicinandosi infatti a questa città, si crede di giungere quasi in un altro clima. Una nebbia, bene spesso folta, quasi incessantemente s' innalza da quelle praterie paludose. Talvolta si dovrebbe credere di essere in Olanda. Tutto l' aspetto della natura si cangia: in vece che spalliere di viti, non vedonsi che prati, *herbosa prata*. In questa nebbiosa mite atmosfera, in questa monotona campagna e sotto questo sole tante volte offuscato, ben si discopre la fonte della melanconia di *Marone*.

Mi recai a visitare la culla, benchè assai dubbia, di *Virgilio* (*Pietola*), cui Dante nel poema (*Purg. c. XVIII, v.* 83) ricorda, e vi andai quasi per timor di rimorso. Ma perchè i luoghi illustri mi facciano capace di sensazione, io domando ben altro che il solo nome. L'orma più lieve

di un grand' uomo mi eccita, ma quest' orma poi deve esistere in fatto: nè posso sentirmi animato dalla sola vista di un villaggio eguale agli altri per ciò solo che alquanti antiquarii sostengono, che in quel villaggio nacque *Virgilio*. La vista dei dintorni impegna il mio sentimento perchè li trovo nella *Bucolica*; ma niente poi nelle strade e nei fabbricati di *Pietola*. Ivi non parla di *Virgilio* che un' erudita ipotesi, e m' è impossibile lasciarmi commovere da un' ipotesi.

Dante fa menzione di un altro Poeta mantovano, il troppo famoso *Sordello*, la cui biografia, colma di singolari avventure, segna tutto ciò che la fama poteva dire della vita di un *trovatore*.

Or a questa menzognera celebrità, ed al luogo della sua nascita, deve egli senza dubbio l' onore di essere stato ricordato nella *Divina Commedia* dal suo compatriota *Virgilio*.

L' accidente che ad ambidue concesse la stessa culla suggerì al Poeta del Purgatorio una delle più belle scene di questa seconda cantica. Sordello stava lontano, immobile e superbo:

A guisa di Leon quando si posa.

(Purg. c. vi, v. 66).

Virgilio gli si avvicina, e lo domanda della strada. — *Sordello* non risponde, ma interroga i viaggiatori, qual sia la patria loro. *Virgilio* pronuncia il nome di *Mantova*. — Tosto il mantovano *trovatore* sclama ad alta voce: *ed io son Sordello della tua terra*, e si abbracciano con tenerezza.

. . . . o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l' un l' altro abbracciava.

(Purg. c. vi, v. 74).

Dante, testimonio di tanta forza di patrio amore in queste due nobili anime, prorompe in quella sublime apostro-

fe all' Italia lacerata dalle fazioni, che a tutti è nota (*Purg. c. VI, v.* 76). Il palazzo *Sordello* in Mantova occupava una gran parte dell' attuale piazza di S. Pietro.

VERONA

Finalmente abbiamo qui una città italiana, contro la quale Dante non vibrò alcuna offesa. Essa deve questa eccezione, quasi unica, all' ospitalità che Dante vi ha ritrovato, e ch' egli celebrò in quei magnifici versi:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello.

(Par. c. xvii, v. 70).

La potente famiglia degli *Scaligeri*, tiranni di Verona, diede ai *Malaspina*, ai *Guidi* ed ai *Polentani* l' esempio di un' ospitalità, che presso i posteri tornò loro a titolo del maggior vanto che s' abbiano.

Can Grande, il più rinomato degli Scaligeri, fece del suo palazzo un luogo di asilo per tutti coloro che nelle procelle politiche erano stati cacciati dalla patria.

Bramoso egli di secondare persino i diversi genii dei fuorusciti, cui si faceva rifugio nella sventura, aveva loro assegnato nella propria corte separate stanze, e queste ornate da simboli analoghi alle inclinazioni loro; per i poeti le Muse, pegli artisti Mercurio, pei chierici il Paradiso, e per la comune la mutabil fortuna. Un rispetto tanto affettuoso e delicato verso la sventura ed il genio, onora questa valorosa e cruda famiglia, la cui storia è piena di delitti e di grandi avvenimenti, com' era già di tutti gli altri piccioli signori italiani di allora.

Gli stessi nomi proprii degli Scaligeri accennano costumi barbari e rozzi. È perciò tanto più singolare trovar una sì distinta ospitalità presso principi che si nominava-

no *Cane pecorajo* I, *Cane* II e *Can Grande*. Questi *Cani* di Verona (come i *Malatesta*, cioè le *teste false*, di Rimini) facevano da molto tempo le parti, di cui dopo e tanto esclusivamente si onorarono i *Medicei*. Ben doveva infatti accadere che questi bellicosi condottieri di genti scadessero da un' impresa tanto nuova e strana per essi: dico l' impresa di protettori delle arti e del genio, appunto come avvenne di *Teodorico*, che tutto ad un tratto dimenticò la propria inclinazione di promotore della civiltà, e condannò a morte *Simmaco* e *Boezio*.

Certi aneddoti popolari, che i biografi o i novellieri hanno raccolto, si riferiscono fuor di dubbio a siffatti accidenti del tempo antico. Così narrano, che *Can Grande* abbia un giorno domandato a Dante in aria di scherno, come avvenisse ch' egli, quantunque uomo erudito e di spirito, non giungesse a piacer tanto, quanto un buffone, che colle sue arguzie divertiva stupendamente la corte di Verona, cui Dante alteramente rispose: Perchè da parità di costumi e da somiglianza di animo si generano le amicizie! Il fatto è incerto; per altro è molto verosimile, ed il celebre quanto irascibile profugo doveva non di rado in quella sua condizione soffrire assai presso ospiti tanto terribili. In fatto egli depose la memoria di tali amarezze negli stupendi versi, che sono ricordati sì spesso:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale (1).
(Par. c. xvii, v. 58).

Dove bisogna osservare, che Dante per nobile sentimento di riconoscenza pronunciò soltanto un lagno generico, senza accennare ad alcuno; non volendo io credere, che

(1) *Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.* — In questo verso la parola *scala* farebbe una maligna allusione al nome ed all' armi degli Scaligeri *(N. A.)*

per vendetta abbia egli nascosto nella parola *scala* un giuoco di parole, studiando un' allusione priva di dignità che, a senso mio, non farebbe che sfigurare la bellezza e la semplicità dei versi allegati.

Lo stemma gigantesco degli Scaligeri riposa ancora sopra Verona, dove imperarono per oltre un secolo (1).

Uno di essi, *Can Grande* II, ha fabbricato in tre anni il *Castel Vecchio*; fabbrica che ancora esiste salda, sulle sue mura immense di pietre cotte, quasi senza finestre e colle sue gran torri quadrate: fortezza colossale del medio evo. In diverse chiese vedonsi sepolcri sui quali stanno scolpite le *scale*; stemma parlante degli Scaligeri, e simbolo del rapido progresso della potenza loro. V' inquartarono l' aquila imperiale, il *santo uccello*, come Dante lo appella, e voleva dire il segno dei Cesari, che si veneravano in terra quali vicarii di Dio, seguendo il politico sistema mistico ghibellino, consacrato alla Provvidenza, che il grand' esule erasi raffigurato.

In Verona v' ha una *strada* detta *della Scala*, una *piazza della Scala*, ed una *chiesa* che chiamasi *Santa Maria della Scala*. Anche i monumenti sepolcrali degli Scaligeri sono imponenti e considerevoli reliquie del medio evo, che ben si lasciano addietro il favoloso sepolcro di *Giulietta* e *Romeo*. (2)

(1) Il dominio degli Scaligeri sui Veronesi durò dall' anno 1262 sino al 1381 dal Capitanato di Mastino I sino alla presa fatta da Gian Galeazzo Visconti del Castel Vecchio, da dove fuggì Antonio, l' ultimo degli Scaligeri, morto anni dopo a Forlì (*V. Venturi Storia di Verona*, 1825).

(2) E non ostante è pur vero che il sentimento conduce tanti viaggiatori al sepolcro della Giulietta, quanti l' amore delle arti a quello degli Scaligeri, i quali se non dormissero fra marmi sì nobilmente lavorati, non sarebbero cerchi da chicchessia. E pur da notare che, come ho già dimostrato in tre *lettere* (Pisa, 1830), la verità ed autenticità del sepolcro di Giulietta è convalidato da tante e tali prove di assoluta e piena morale certezza, da non poter negare quel marmo e quel fatto, quando non ci dia l' animo di negare, per parità di ragioni, a Svetonio,

L' arte gotica non possede opera più ricca ed ardita di tre di questi mausolei. Il più semplice è dedicato a *Can Grande*, all'ospite di Dante (1): i due altri a due principi della stessa schiatta. Dessi in fatto sono lavoro il più cospicuo, il più dispendioso ed il più nobile che documenti i progressi dell' arte nel secolo XIV. In tutti e tre vedesi il defunto giacente sopra la tomba. Questa tomba consiste in un tabernacolo circondato da colonne, statue e pinacoli di lavoro greggio, con sopra la statua a cavallo del defunto principe a doppio emblema della quiete e dell' attività; attività indomabile che sembra voler ancora sfuggire di mano alla morte, e signoreggiarla con quella specie di apoteosi cavalleresca e belligera. Il più splendido di questi monumenti è dedicato a *Can Signorio*, ultimo della discendenza legittima della famiglia, che nel 1375, in età di trentacinque anni, moriva per malattia di petto.

Secondo una tradizione, che a questo sito sepolcrale dà tema di tetra poesia, vuolsi che *Can Signorio* abbia ucciso suo fratello (2), quegli che giace a canto di lui.

Non lungi dai sepolcri degli Scaligeri sorge il palazzo loro. Questo palazzo, in cui Dante visse, e dove egli forse scrisse quei versi che profetizzavano la grandezza loro, rimase in vece a testimonio del loro nulla.

a Tito Livio ed a tanti altri scrittori i molti fatti strepitosi, strani ed insoliti che pur essi raccontano.

(1) Chi degli Scaligeri sia stato il primo accoglitore di Dante, e quando, è variamente disputato.

(2) Questo fratello morì nel 1351. L' uccisore avrebbe allora avuto l' età di undici anni. Probabilmente questo racconto parte da un equivoco. Un altro più attempato Scaligero vi ha pure la sua tomba. Questi fu ucciso da certo *Scaramella*. L' omicidio fu commesso sotto il *Vôlto*, che ancora adesso chiamasi il *Vôlto barbaro* (Vedi la nota seguente); sopra cui, malgrado il sangue che ricorda, fu collocato il busto del dotto e pacifico *Scipione Maffei (N. A.)*. Il *Vôlto barbaro* tuttavolta terminerebbe alquanto indietro dell' arco, su cui fu posto il busto di *Maffei*. Intorno poi alle epoche e fatti relativi alla Storia Scaligera giovi il compendio qui unito per *Appendice II*; lavoro che il mio amico signor *G. M.* fecesi a compilare con tutta accuratezza.

Dante parla di una porta (1) del *Palio*. *Palio* appellavasi un pezzo di *panno verde*, ch' era il premio della corsa fatta da uomini ignudi, non lungi da una delle porte di Verona, nella prima domenica di quaresima; costume che senza dubbio si riferisce al paganesimo, come lo era la corsa delle donne nude, ch' ebbe luogo più tardi nella Francia meridionale. Dante nel tempo della sua dimora in Verona fu testimonio anche di questo particolare spettacolo, e nel XV canto dell' *Inferno* vi fa allusione, per dar idea dell' atto altero col quale il suo maestro *Brunetto Latini* va a riunirsi a' suoi compagni di morte qua e là erranti sotto una pioggia di fuoco:

Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

(Inf. c. xv, v. 121).

La porta, che per questa corsa fu detta *Porta Palio*, è una delle più famose opere di *Sanmichieli*. Io andai cercandola sino a perdermi tra le estese opere di fortificazione, che cingono la città, domandando conto di questa *porta* del *Palio*, ma sempre inutilmente, alle guardie austriache, le quali, a dir vero, in fatto di antichità dantesche, non potevano esser le migliori guide. E ben dovetti averle per giustificate, dappoichè, in vece del nome storico, col quale io faceva le mie ricerche, al dì d' oggi quella porta ha il nome inconcludente e basso di *Porta Stupa* (2).

La tradizione che serba la memoria degli uomini

(1) Pare che nei versi relativi (*Inf. c. XV, v.* 121, 124) sia detto in genere della *campagna* dove si faceva la corsa.

(2) È troppo vero che le realtà della vita discordano assai bene spesso dalle idee e dalle rimembranze storiche; ma è anche vero che il popolo ha bisogno di nomi facili e chiari che lo giovino negli usi della vita.

illustri si ferma specialmente sui luoghi ch' essi abitarono. Cosi pretendesi che Dante nella *chiesa di s. Anastasia* nell' anno 1320 abbia difeso una *tesi* pubblica sull' *acqua* o *sul fuoco*, come del pari si crede essersi egli profferto in Parigi ad una *difesa pubblica*, pro e contra, su dodici diversi argomenti.

Quand' anche questi fatti non fossero veri, indicano tuttavolta che Dante fosse presso i suoi contemporanei in concetto di grande filosofo, e più ancora di potente dialettico: chè di fatto a tal lode egli precipuamente e per assoluto aspirava. Nella *Divina Commedia* infatti sono anche troppi i luoghi nei quali lo stile del Poeta mette ogni cura per difendersi contro i metodi degli scolastici; e nel *Convito* dice espressamente, che dopo avere perduto *Beatrice*, datosi allo studio del libro *De Consolatione* di *Boezio*, la filosofia personificata in questo scrittore s' immedesimò in lui colla memoria dell' adorata fanciulla (*Convito* Tr. II, c. 13). Checchè siane, la tesi di sant' Anastasia non è punto un fatto improbabile. Dante conosceva tutta la fisica del suo tempo, e mostrava assai volentieri le sue cognizioni in questa scienza. Anche nel *Paradiso* ha descritto un'esperienza catottrica: ma qui la data mette nell' imbarazzo. Nel 1320 i *Polentani* di Ravenna gli affidavano una missione a Venezia, ed egli allora attendeva più alla diplomazia, che non alle scienze. Perciò penso che il detto finora su questa tesi s' abbia da avere piuttosto per una tradizione che non per un fatto di storia.

Verso i discendenti dei grand' uomini sentesi un impegno, che non di rado frammischiasi col senso di certa tal qual disistima. Si può cioè loro perdonare appena di portar un nome, che nessuno ritener dovrebbe dopo quegli che l' ha onorato. La posterità non è contenta che un nome, già proprietà di un grand' uomo,

passi ad una discendenza non conosciuta: tale eredità sembra un' usurpazione.

Nella nostra mente non abbiamo che un solo Dante Allighieri. Ciò nullostante in fatto ve ne furono molti altri ancora. La famiglia del Poeta si stabilì in Verona, e vi rimase fino alla terza generazione (1) . . . . *Francesco* di *Dante III* disceso dal gran Poeta, fece erigere in una cappella della chiesa di *S. Fermo* due monumenti ai due suoi fratelli . . . . Sopra uno di questi sepolcri si legge in latino:

Petro Aligero Dantis III filio-graecae et latinae docto-et Theodorae conjugi incomparabili.

Sull' altro:

Ludovico Aligero jurisconsulto-omnibus virtutibus ornatissimo-fratribus amantissimis et sibi-Franciscus Aliger fieri curavit-H. M. H. N. S.

Non è spiacente incontrare nel figlio di un Dante un uomo dotto nelle lingue greca e latina, e nelle legali istituzioni; . . . non mi spiacque pure in dette iscrizioni la cifra che segue il nome *Dante III*. Sembra trovarsi davanti alle tombe di una dinastia.

Beatrice figlia di Dante cessò di vivere in Ravenna in istato di monaca, condizione che mi è più cara di ogni altra. In confronto di tanta gloria, è sempre picciola una riputazione. Avvi un solo mezzo a sottrarsene, quello cioè di piegare con umiltà davanti alla gloria del padre, e dirsi coll' *Ippolito* di *Racine*:

Oscuro figlio di padre famoso.

L' oscurità di un chiostro non mal si conviene a chi porta un nome venerato dalla posterità. Un nome siffatto celasi con maggior nobiltà fra le sante ombre di un

(1) Sui discendenti di Dante e sepolcri loro, vedansi il *Pelli*, monsignor *Dionisi* e il *Venturi*.

chiostro: che l' elevarsi a Dio non si chiama discendere dalla gloria.

Una delle tradizioni non provate, fra quelle di cui parlai, accenna che il Purgatorio sia stato scritto a *Gargagnano*, villetta poco distante da Verona. Nè può essere contraddetto che Dante componesse il Purgatorio a varie riprese e nei varii siti dove lo portavano a quando a quando i casi dell' esilio.

Pieno di venerazione avrei visitato quel luogo, dove la contessa *Anna Serego degli Allighieri* raccoglieva la biblioteca delle più rare edizioni del gran Poeta; e l' avrei visitato, se questa dama, nelle cui vene scorreva sangue Allighieri, non fosse mancata a' vivi. La commovente memoria che il signor *Valery* le ha consacrato, supplirà questo vuoto nel mio pellegrinaggio. A lui dunque mi riporto anche per quella caduta di monte in *Val d' Adige*, di cui Dante fa menzione, e che i comentatori non sono affatto sicuri nel precisare

Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco (1)
(Inf. c. xii, v. 4).

Sarei stato ben io bramoso di sciogliere un problema che fa parte della mia impresa; ma quando stava per portarmi sul luogo, sgraziatamente fui costretto per motivi di salute a dar ben presto le spalle alle Alpi, e con mia voglia o no (2), cercar le traccie di Dante alla parte meridionale:

(1) Egli è verissimo che fino a che i comentatori scompagnarono lo studio di Dante da quello della storia, rimasero incerti e confusi. Da quando poi la *Divina Commedia* fu avvicinata ai risultamenti della critica sugli esami della storia, ebbero a cessare le dubbiezze, ovunque non mancarono le memorie. Ciò dicasi anche pel sito di cui si tratta, che appunto per tal caduta, successa addì 20 giugno 1309, fu detto la *Chiusa*.

(2) Ed è veramente a rammaricarsi che *Teodoro Hell* non abbia

Del bel paese là dove il sì suona.

(Inf. c. xxxiii, v. 80).

Per lo stesso motivo non ho visitato il ponte di *Veja* fatto dalla natura, che dicesi abbia servito di modello a Dante nella costruzione del ponte infernale. Anche in *Verona* esiste un monumento, che può avergli servito di tipo per quella pianta dell' Inferno, che trovasi in fronte a quasi tutte le edizioni italiane. Quel grande imbuto, il cui interno è cinto da tante gradinate, in cui vengono collocate le diverse classi de' dannati, mostra una piena rassomiglianza col famoso *anfiteatro* di Verona. Se Dante lo ha veduto com' io ad un bel chiaro di luna, che lasciava distinguere dall' alto al basso tutte le forme della gran mole, intantochè il perdersi della luce ne faceva spiccare la profondità: questo colpo d' occhio deve avere contribuito per certo a fargli ideare l' interna forma dell' inferno (1).

Prima di staccarmi da Verona, feci ancora una passeggiata serotina, di cui avrò memoria per lungo tempo. Visitai il forte castello che gli Scaligeri edificarono. Una delle torri era illuminata, l' altra ergeva la sua nera massa nel buio. La luna rischiarava anche l' arco del ponte, che mette al castello, e che si stima uno fra i più grand' archi, che siavi in Europa, le cui merlature ghibelline si specchiavano nelle rapide e romoreggianti onde dell' Adige. Dalla fortezza degli Scaligeri passai ai sepolcri loro, le cui fregiate piramidi erano investite dalla

potuto compire il suo viaggio anche nelle altre parti d' Italia, in cui Dante ebbe a recarsi. Or è per servire al desiderio di alcuni fra gli amici del Divino Poeta, i quali onorano l' Ateneo e la Provincia di Treviso, che fu estesa la *Lettera*, che tocca delle memorie di Dante *dove il Sile a Cagnano s' accompagna* (V. *Appendice III*).

(1) In questa medesima idea del chiarissimo Autore entrava pure il celebre abate *Venturi*, il cui *Discorso* è aggiunto al mio *Ragionamento per la piena e giusta intelligenza della Divina Commedia*. Padova, 1824, 4.

oscurità della notte, di modo che le statue equestri, imbianchite dal raggio della luna, parevano sollevate in aria, come il fantasma del cavallo di Leonora, o come il caval bianco della morte nell' Apocalisse. Queste sanguinose immagini mi tornavano appunto in mente, quando ho veduto scintillare le stelle al di sopra di quei cavalieri marmorei. Mi pareva quasi, che nel silenzio della notte si mettessero in movimento, e che il fratricida inseguisse per l' aria la sua vittima. Questa illusione per altro ben presto sparì, e m' accorsi che in que' luoghi sepolcrali tutto era immobile e freddo; le figure dei morti come le ceneri; le pietre ad ornamento dell' armi come le pietre di quei sepolcri.

PADOVA

Il primo monumento che in Padova mi cadesse sott' occhio, non è ricordato nella Guida di questa città. Nullostante, come vedrassi, egli gode di tal quale popolarità. Me n' andava al *Santo* (chiesa di sant' Antonio); quando nell' angolo di una strada ravvisai gli avanzi di un sepolcro romano sostenuto da quattro tronchi di colonne, con sopra un vôlto di pietre cotte, e su questo l'erba che nasce come fra le rovine. Ne domandai ad un ciabbattino che stava là sotto, ed egli mi rispose (non come un altro del suo mestiere in Roma, il quale, chiestogli dell' abitazione di persona, rispondevami: *Anima mia, non so*) in un modo benchè meno affettuoso, più soddisfacente, ed intesi che stavami appunto davanti al sepolcro di *Antenore* il fondatore di Padova. Avrei potuto saperlo anche da una iscrizione posta sul monumento in lettere che sembrano appartenere al XIII o XIV secolo. Anche una caffetteria ivi presso porta l' insegna: *All' Antenore*; cosicchè la fama del fondatore di Padova, come nel me-

dio evo, è anche adesso popolare, nè perciò fa sorpresa che Dante chiami i Padovani *Antenorei*:

Fatti mi furo in grembo agli Antenòri
(Purg. c. v, v. 75).

Pure nel medio evo *Antenore* godeva ancora di un' altra fama, ma pur minore, di cui era debitore al romanzo storico sulla presa di Troja, che sotto il nome di *Darete Frigio* s'aveva in gran conto, e teneva luogo dell' Omero che non si conosceva, e di Virgilio di cui si studiava più l' arte magica che non i versi. *Darete* si guadagnò grande stima per aver avuto parte negli avvenimenti che raccontò, appunto come il vescovo *Turpino* per le guerre di Carlo Magno. Al dir di *Darete Frigio*, *Antenore* ed *Enea*, che più non era *il pio Enea*, avevano tradito i concittadini loro, consegnando ai Greci la porta *Scea*; con che spiegasi com' essi abbiano potuto salvarsi dalla generale carnificina. Cosa particolare! Dante non si attenne a Virgilio per ciò che riguarda *Antenore*; a Virgilio, il suo duca ed il maestro suo, dal quale imparò l'arte del verseggiare, e ch' egli non sempre ben affatto intese (1). Egli ripeteva la voce, che *Antenore* fosse un traditore, arrivando perfino a dar il nome di *Antenorea* alla bolgia dei traditori. Ciò è ben valevole a far convinti del

(1) A questo sito l' illustre Autore soggiunge in nota quanto segue. » Dante si rese colpevole di mala intelligenza del testo Virgiliano nella » traduzione del famoso verso :

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra *fames*? (Æn. lib. III, v. 56).

» La parola *sacra* lo condusse in errore, avendo supposto che qui fosse » discorso dell' invenzione delle arti, alle quali l'uomo in vece si condus» se per necessità di alimento. « — Fin qui l' Autore. Ma oltrechè e nel *Convito* e nella *Monarchia* i passi di Virgilio tradotti da Dante sono molti e sempre da pari suo, ed in questo luogo poi non solo Dante ha tradotto (Purg. c. XXII, v. 40), ma anche superato il concetto di Virgilio (Ibid. c. XX, v. 10), mi è debito l' avvertire che l' osservazione di *Teodoro Hell* s' appoggierebbe ad una diversità di lezione nel v. 40 del c. XXII del *Purgatorio*, che fu già tolta di mezzo nell' edizione di Padova, 1822. tom. II, pag. 488.

pregio in cui si tenevano generalmente i disordinati e romanzeschi racconti della guerra di Troja, cui fecero seguito *Boccaccio, Chaucer* e *Shakespeare*. La voce popolare intorno la fondazione di Padova, per quanto favolosa possa anche essere, è per altro sempre Virgiliana e classica; e per venerazione al mistico fondatore di quella città, bastò a far rigettare le bugiarde invenzioni dell'età più tarda seguite da Dante. Egli dimorò in Padova durante l'esilio, e si sa perfino che la sua abitazione era non lungi dalla chiesa di S. Lorenzo, dove adesso è collocato il *Gabinetto di lettura*.

Alla gentilezza di un giovane veneziano, distinto scrittore, il signor *De Boni*, deggio l'aver veduto un contratto in pergamena, che sta nell'archivio dei conti Papafava, nel quale sotto l'anno 1306 leggesi: *Fuit de testimoniis Dantinus de Alighieriis, qui nunc habitat Patavii in contracta Sancti Laurentii* (1). Per altro questo *Dantinus* è modo strano di nome, e potrebbe riferirsi anche a quel figlio di Dante, che andò a trovarlo nell'esilio... Certo è tuttavolta che Dante andò a Padova, e si vuol sapere perfino ch'egli vi avesse una relazione amorosa. La dama che Dante amava in Padova si chiamava *madonna Pietra degli Scrovigni*. Nè il Poeta omise di accennare allo stemma degli *Scrovigni*:

(1) Siccome non trovava la relazione di *Hell* conforme alla memoria che me n'aveva fatto sino da quando nel 1828 ho pubblicato *l'Appendice* al *Convito*; così ho ripetuto testè all'illustre mio amico Bibliotecario della R. Università di Padova *D. Fortunato Federici* la preghiera del più scrupoloso ed esatto riscontro. Egli in lettera 24 dicembre 1840 così mi scrive:

» Ecco la formola, della cui esattezza garantisco, da me tratta dal» l'istromento 1306, in presenza del conte Alessandro Papafava:

» *Dantino q. Allighierij de Florentia*, *et nunc stat Paduae in* » *contracta Santi Laurentii* «.

Torna quindi in sicuro la legittimità ed autenticità della doppia *elle* nel cognome del casato *Allighieri*, di cui l'*Appendice* I che pongo in fine. Convengo del rimanente col dotto *Hell*, che in quel *Dantino* si debba vedere piuttosto un figlio di Dante, che non Dante istesso.

Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
(Inf. c. XVII, v. 64).

L' arte degli stemmi era anche allora una scienza aristocratica, e Dante è sempre premuroso di far mostra delle sue cognizioni sì nell' araldica, che nella caccia. Quantunque si desse già di buon' ora alle parti del popolo, pure nel suo interno restò sempre aristocratico, e sino in Paradiso confessa essersi compiaciuto della sua nobiltà. Biasima egli non meno la confusione delle famiglie; disordine pel quale, secondo lui, gli stessi Stati vanno in rovina (1).

Per farsi dunque un' idea esatta di Dante, bisogna vederlo oltrechè fra i teologi, i letterati, i poeti ed i politici, anche fra i nobili. L' intelletto di Dante era ciò nullameno tanto robusto, che tratto tratto giungeva ad emergere anche sopra i suoi sentimenti soliti ed i suoi medesimi pregiudizii. Nel *Convito* scrisse molte ed assai energiche pagine per dimostrare che *la vera nobiltà sta nella virtù*, e che quella del sangue non ha alcun ragionevole fondamento (*Conv. t. IV*).

La famiglia degli *Scrovigni*, una delle più ragguardevoli di Padova, alla quale apparteneva anche *madonna Pietra*, s' unisce a Dante per un altro legame.

V' ebbe uno *Scrovigni* che fece fabbricare la celebre cappella dell' *Arena*, là dove sono gli affresco di *Giotto* rappresentanti il *Giudizio universale* ed altri argomenti corelativi. Dicesi che *Giotto* in questi dipinti abbia espres-

(1) Dante scrive:
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone (Par. c. XVI, v. 67);
e ciò è detto del confondersi che fan le genti di una nazione e di una città colle estranee, ciò che scema certo e spegne l' amore di patria.

so le idee di Dante, ed aggiungesi che il pittore fosse andato a Padova espressamente per conferire con Dante medesimo. Già al primo sguardo che gittasi sul *Giudizio universale* dipinto da *Giotto* sulle pareti dell' Arena, scorgesi l' erroneità di tal opinione (1).

Qui non è il caso come nell' *Annunziata* di Firenze, e come nel *campo-santo* di Pisa.

Giotto non segue punto il disegno Dantesco; egli abbandonossi visibilmente alla fantasia propria. Qui alcuni, impalati od appiccati che sieno, occupano gran parte del quadro: là si vede una donna che precipitasi davanti al terribile giudice colle mani giunte, che piange e si strugge, come la disperazione di Maddalena. Questa figura e tante altre sono certo tutte invenzioni di *Giotto*. Soltanto due particolarità, quantunque non direttamente, ricordano Dante.

In una specie di bolgia vedonsi alcuni infelici colla testa in giù e le gambe in aria, come quelle di papa Nicolò III (*Inf. c. XIX, v.* 98). Molte fra le teste dei reprobi hanno la tonsura; ed è questa una delle maggiori rassomiglianze a Dante, il quale nel suo Inferno ha introdotto tante persone di chiesa (2).

Da tali dipinti si vede che cosa Dante volesse dire, dove in quel celebre luogo descrive la mutua trasformazione delle serpi in uomini e degli uomini in serpi, e dove parla di serpenti colle gambe (*Inf. c. XIX, XXV*). In fatto negli affresco di *Giotto* si scorge un grosso dragone verdastro che appoggia le sue quattro gambe sull' omero di un dannato, e lo morde alla nu-

(1) Per tutti gli oggetti di Belle Arti, di cui si pregia l' insigne città di Padova meritano attento sguardo *La Guida* del fu canonico cavaliere *Moschini*, e l' illustrazione dell' *Arena* dataci dal chiarissimo signor conte *Selvatico*.

(2) Appunto perchè l' orrore delle profanazioni nel clero di allora erano arrivate all' estremo (V. la nota seguente).

ca. Un altro gruppo sembra esprimere la stessa terribile metamorfosi; ma fuor di queste ed altre generiche particolarità, questi affreschi non hanno altra analogia col poema.

Una di reale, quantunque indiretta, la si può trovar in vece nella personificazione delle virtù e del vizio, che *Giotto* vi ha pure dipinto, attenendosi in ciò alle allegoriche scene di Dante.

Così la rappresentazione perfettamente espressiva della figura dell'*Ira*, che strappa il proprio vestito per isquarciarsi il petto, s'accosta ai famosi versi coi quali Dante esprime il furore di un delirante che brano a brano si lacera (*Inf. c. VII*, *v.* 112). A dir in breve, *Giotto*, tuttochè contemporaneo ed amico di Dante, lo ha imitato meno che *Orgagna*, venuto tanto tempo più tardi; ciò che doveva ben essere, da quando le creazioni del Poetà dovevano prima essere consacrate all' ammirazione da un certo corso di tempo, affine che si potessero poi ritrarre sulle pareti dei tempii cristiani, presso alle visioni dell' Apocalisse, o ad altre tavole cavate dall' Evangelio.

Nella chiesa degli *Eremitani* le pitture di un altro contemporaneo di Dante mostransi più animate dallo spirito del Poeta, e sono gli affreschi di *Guariento Padovano*, che morì nel 1338. Nel coro di detta chiesa vedonsi raffigurati i sette pianeti vicini alla *Crocifissione* ed alla *Risurrezione*, combinando così, come ho già notato, le idee teologiche colle astronomiche, su entrambe le quali appunto appoggiasi tutta la tessitura del Paradiso.

Alcune circostanze rendono più osservabile l' avvicinamento tra il nostro poeta e questo pittore. Collocò così i diversi segni dello zodiaco presso a persone, la qualità di cui corrisponde a ciascun pianeta. In egual modo Dan-

te porta incessante cura di mostrare colla maggior esattezza in qual segno dello zodiaco stesse il sole ad ogni passo del suo mistico e cosmologico viaggio.

In Padova *Marte* lo si vede rappresentato da un guerriero, e Dante dà sede in questo pianeta agli eroi che morirono nelle guerre di religione.

La *Luna* di *Guariento* è una donna che tiene il piede sopra due globi terrestri, e ciò per dimostrare l' inganno di chi, secondo i pregiudizii astronomici del tempo, attribuiva tutto alle influenze di questo pianeta. Dante, seguendo gli stessi pregiudizii, collocò nella *Luna* le anime di coloro che violarono involontariamente i voti. Finalmente la *Terra* è circuita da un raggio di luce, che segna fuor di dubbio la sfera di fuoco che la inviluppa secondo il sistema di Tolomeo, cui Dante si attenne in tutto.

Nè il poeta, che non trascurò occasione veruna per attaccare il dominio temporale del Papa (1), avrebbe rifiutato l' ardita e bizzarra allegoria colla quale *Guariento* raffigura il nostro pianeta sotto l' effigie di un uomo che siede sul trono, coronato di tiara, portante nella de-

(1) I più acuti e proficui strali della censura contro la *corruzione* del clero e contro l' *abuso* che allora facevasi dei beni temporali (dati e necessarii alla santa Sede pel libero e sicuro esercizio del suo cattolico spirituale governo), furono vibrati da Dante collo stesso dirittissimo zelo, che accese i Santi Padri e i Concilii del tempo. L' immortale Innocenzo III nel XII Concilio ecumenico Lateranense del 1215 sclamava egli stesso : *La corruzione del popolo proviene principalmente dalla corruzione del clero !* . . . (*V.* Hurter, tom. III, pag. 406, edizione di Milano). Circa poi il *dominio temporale* dei Pontefici e l' unione del pastorale alla spada (*Purg. c. XVI, v.* 97, 128), prima di tutto, quanto alla massima, è Dante stesso che ha scritto: che, VOLENDO DIRE LA VERITÀ, *Roma e l' impero furono stabiliti pel santo luogo dove risiede il Successore di Pietro* (*Inf. c. II, v.* 22): in secondo luogo, altro è il potere *autocratico*, che fa centro nel Sommo Gerarca, altro un eventuale abuso dell' unione dei due poteri in mano di subalterni. Dante, vero cattolico, non parlò che *di abusi*, ed agli abusi ha resistito sempre la Chiesa stessa. Vedasi inoltre ciò che sulla necessità del dominio temporale dei Pontefici ha scritto da pari suo monsignor Tassoni nel cap. XLI, lib. III, della *Religione Cattolica dimostrata e difesa.*

stra un mondo e nella sinistra uno scettro che termina *in* una croce. Ciò addita ben chiaramente le tendenze della tiara all'universale dominio.

Una delle spaventevoli figure del medio evo è *Ezzelino* tiranno di Padova. Questo barbaro, di stirpe germanica, che per un caso ben singolare aveva nome il *Piccolo Attila* (1), era tenacissimo partigiano del ghibellinismo, onde appunto trovò grazia prezzo lo storico *Leo*, che lo pone a necessario riformatore dell' italiana volubilità. In fatto gli ordini di *Ezzelino* erano rigorosi. In un giorno solo un' imponente quantità di uomini fu per comando suo rinserrata in una macchina di legno, alla quale fece dar fuoco.

Quantunque Dante, mentre scriveva l' Inferno, diventasse ghibellino, non guardò per questo *Ezzelino* colla parzialità di *Leo*. Egli assegnò a questo mostro un posto nel baratro dei violenti, e lo immerse in quel sangue, di cui erasi bagnato in sua vita (*Inf. c. XII, v.* 109). Gli uomini si ricordano lungamente di coloro che gli hanno calpestati; e però la memoria di *Ezzelino* va del pari in Padova con quella dei racconti pietosi che risguardano sant' Antonio, il Santo per eccellenza. Molti affreschi tuttora conservano e presentano fra i miracoli di questo *Santo*: il giumento che non curasi della biada per piegare le ginocchia davanti al Santissimo Sacramento, ed il pagano che si converte, vedendo gettar fuori dalla finestra un gotto di vetro, senza che ne venga spezzato. Il *Santo* viene pure raffigurato in atto di apparire ad un monaco, al quale annuncia, che Padova sarà presto liberata dal suo tiranno; e più in là in atto di ammonire *Ezzelino*, il quale gli cade a ginocchio.

In un busto che vedesi nella sorprendente cappella

(1) Il nome *Attila* in lingua germanica è *Etzel*, il cui diminutivo è *Etzelein*, e quindi *Ezzelino*, *Piccolo Attila* (*N. A.*).

di sant' Antonio, in questo capo-lavoro dell' architettura e della scultura del XVI secolo, si è creduto di trovare il ritratto di *Ezzelino.* E per vero i feroci tratti del viso (che più risaltano pel modo con cui la figura dà in fuori per l'ombra della nicchia in cui trovasi) fanno quel busto molto adattato al tiranno di Padova. Sarebbe anche non impossibile, che la scultura avesse creato questa connessione di circostanze, o meglio questo contrasto, fra il *tiranno* ed il *Santo* della città, di che la pittura dà più di un esempio.

Frattanto sembra che la memoria di *Ezzelino* riposi in vece nella grande e poco popolata estensione di Padova.

Pareami di quasi sentire l'invisibile presenza di quel terribile defunto, quando a sera me ne andava girando all' avventura pei più lontani quartieri della città, per mute vie, attraversando talvolta campi coltivati, ed ora perdendomi sotto lunghi portici conducenti a strade d' immensa lunghezza. Allora arrivai alle rive del *Brenta*, vorace e fangoso fiume, contenuto fra erte arginature, e che malgrado il suo dolce nome, ricorda pure alcun che del *Tevere.*

Io mi sedetti sopra uno dei ponti che lo attraversano, non su quello dalle corde di ferro, ma sull' altro di età romana, ed osservai da lungi la *Specola*, eretta appunto nel sito in cui stavano le carceri di *Ezzelino.* E così contemplandola, pensava alla vasta periferia delle mura ed ai sestanti dell' Osservatorio. Inoltre col pensiero io mi rifabbricava di nuovo l' antica e spaventevole *torre* di *Ezzelino*, e la vedeva ergersi come uno spettro, che si specchia nella corrente del Brenta, intanto che sentiva il mormorio di quelle acque irrequiete che scorrevano al raggio di luna.

RIMINI

Una ruota della carrozza che ruppesi mi obbligò andar a piedi l'ultima ora di strada che mette a *Rimini.* Il sole era già disceso oltre il mare Adriatico: all' orizzonte un roseo vapore univa il mare col cielo; ed intanto alla mia sinistra le montagne eran già più ombreggiate dalle tinte violacee del firmamento cui la notte offuscava.

In quest' istante di splendore e di oscurità, sulla spiaggia di quel mare, il cui melodioso e mesto mormorio sembrava mandar gemiti e sospiri di amore, mi colse quel sentimento di grato dolore, che nel cuore infonde il tenero ed altrettanto tragico racconto di *Francesca.*

L' arte poetica non possede nulla di più semplice e di più profondo, nulla di più patetico e tranquillo, nulla di più pudico e di più efficace. Niente se ne può dire, perchè se ne dovrebbe riportare ogni parola. Ma chi può prender parte ad un viaggio come il mio senza saper a memoria questi che forse sono i più bei versi della *Divina Commedia?* Di ciò che ricorda Francesca nulla più esiste, tranne il palazzo *Malatesta*: nessuna tradizione addita dove fosse il sepolcro dei due amanti; chè ben altre ricordanze presero posto tra quelle antichità ed i posteri.

I *Malatesta* del XV secolo colla storica grandezza loro hanno spento la gloria dei *Malatesta* del XIV secolo. *Pandolfo* e *Sigismondo* fecero dimenticare *Paolo* e *Lanciotto*; e la dotta e virtuosa *Iselda* eclissò l' inesperta e debole *Francesca. Pandolfo* fu quegli che a mezzo dell' *Alberti* fece erigere la sorprendente cattedrale, opera propria di lui, nella quale si vede quasi connessa allo stile gotico l' architettura inspirata dall' antichità, vivo e glorioso ricordo del XV secolo; secolo di passaggio tra il medio evo e l' epoca del risorgimento che gli successe.

A questo stesso carattere di passaggio dal cristianesimo del medio evo al paganesimo del XVI secolo si riferisce quel singolare avvicinamento delle divinità planetarie, coi soggetti di venerazione nel culto cattolico, di cui già feci menzione. Anche nella cattedrale di *Rimini* singolari bassi-rilievi mostrano *Saturno*, *Giove* e *Venere* all' occhio già colpito dalla sorpresa, come nella cappella degli Eremitani di Padova nei dipinti di *Guariento*...

Qui per altro risalta maggiormente il carattere pagano delle figure senza alcuna connessione allegorica. *Saturno* sta per divorare un fanciullo che tiene fra le mani.

Dante, come già ho detto, in questo proposito precorse il secolo XV coll' unione delle idee astronomiche ai suoi concetti cristiani. Questa maniera di amalgama seguì ancora in tempi più tardi. I mosaici della cappella *Chigi* nella chiesa di *santa Maria del Popolo* in Roma rappresentano le divinità dei pianeti coi proprii attributi mitologici, ed ognuna ha un angelo a canto. *Raffaello* fu quegli che abbozzò i disegni di cosiffatti mosaici.

Poco distante da Rimini giace la repubblica di *San Marino*; repubblica tanto rinomata sì per la sua picciolezza, che per la sua durata; ristretta gleba del medio evo, che il rullo dell' età monarchica ha dimenticato di frangere. Di questo pigmeo di repubblica qui si può far menzione soltanto, perchè al dì d' oggi somministra l' unica prova di ciò che nei tempi di Dante costituiva la vita più comune d' Italia.

All' ombra del nome del suo santo Protettore, per la poca sua importanza, e per essere sostenuta dall' oro dei Fiorentini, ha potuto ella sussistere fin a qui, modello della unione di religione e di libertà, ch' erano il carattere dei municipii italiani del XIII secolo. E niente può meglio identificarlo che la nuova cattedrale di

San Marino. I settemila abitanti che formano la popolazione di questo picciolo stato, e che pagano un' annua imposta di quattro soldi per testa, hanno nullostante potuto coi loro risparmii fabbricare un' assai bella chiesa, che importò la spesa di 150,000 franchi. Sull' altare maggiore posero la statua del Santo concittadino, che tiene in mano un libro aperto, sul quale sta questo solo motto: *Libertas.*

RAVENNA

Come a *Rimini*, giunsi a *Ravenna* di sera, ma dominato da sensazioni ben diverse e conseguenti alle memorie di queste due città. In *Rimini* un bel tramonto del sole ed una natura ridente producevano in me un senso misto di cordoglio e di piacere; senso che stava in piena armonia colle vicende amorose di *Francesca.*

Avvicinandomi a *Ravenna*, deserti dintorni, spaziose e disabitate pianure, un fosco cielo, una tetra illuminazione, a destra i lunghi filari della *Pineta*, ed a sinistra il sole mezzo nascosto fra nere nubi, sopra cui rifrangevasi una rossastra ed oscura vampa; tutto m' annunziava l' avello di Dante. E fu ben ventura di lui morire in *Ravenna.* La sua tomba trovò opportuno il sito in questa tetra città, sepolcro del Romano Impero nell' Occidente; impero che, nato in una maremma, ebbe fine nel mare. Si giunge in *Ravenna* percorrendo per sette ore una strada coperta di un bosco di pini, che mi compariva qual atrio d' ingresso funebre al tumulto comune di quelle due grandi potenze. A solo ricordarsene cessa la memoria di qualsiasi altro oggetto. Pure alla *Pineta* di Ravenna si congiungono altri nomi poetici.

Non ha molto che lord *Byron* la fece risuonare dei fantastici racconti, che *Dryden* prendeva dal *Boccaccio*;

ed ora egli stesso *Byrön* è un' ombra del passato, che aggirasi intorno al melanconico luogo. Attraversando la *Pineta*, andava meditando come mai il *Cantore* della *Disperazione* affrettasse i passi per un tenebroso sentiero, che prima era stato calcato da quello serio e ponderato del Poeta dell' *Inferno*.

Dante andò per lo meno due volte in Ravenna per cercarvi rifugio sotto le ale dell' aquila dei *Polentani*; nobile famiglia, alla quale apparteneva quella giovane donna, le cui disgrazie commoventissime divennero parte della gloria del gran Poeta. *Ravenna* è doppiamente sacra e per la culla di Francesca, e pel sepolcro di Dante.

Non molto lunge da questo sepolcro avvi un pezzo di muro, forse avanzo del palazzo dei signori *Da Polenta*. Dante qui visse gli ultimi suoi anni; Francesca i primi suoi giorni.

Allora dicevasi, ch' egli avesse voluto dare l' immortalità alle disgrazie della figlia di casa *Polentani* per confronto del vecchio padre di lei. Non ostante è molto inverosimile ch'egli abbia aspettato tanto per narrare un tragico avvenimento di molti anni avanti, e che trovasi nei primi canti del suo Poema. Se si potesse per un momento distrarre l' attenzione dalle passioni inimitabili di questa poesia, e abbandonarsi all' ammirazione delle subordinate bellezze; si dovrebbe maravigliare per l' aggiustatezza della vivacità de' tratti con cui Dante colla solita sua facilità, si dà a descrivere la forma di que' contorni. Dice Francesca:

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.

(Inf. c. v, v. 97).

Basta gettar uno sguardo sulla carta per conoscere la topografica esattezza dell' ultima espressione. Infatti il

Po nella parte superiore del suo letto raccoglie una gran massa di acque che corrono in esso: il *Ticino*, l' *Adda*, l' *Olio*, il *Mincio*, la *Trebbia*, la *Bormida*, ed il *Taro*, nomi che nelle guerre del XV e XVI secolo spesso s' incontrano, e che dagli eserciti francesi ottennero una celebrità più recente e durevole.

Del resto in Ravenna non trovasi alcun monumento dell'epoca di Dante, o che vi si associi per qualche allusione o memoria. Il medio evo si è quasi tutto allontanato da *Ravenna*, e quasi tutto procede dal V e VI secolo. *Ravenna* par uno schizzo di *Bizanzio* al tempo di *Giustiniano*. In *Costantinopoli* niente avvi più di bizantino che *santa Sofia*. Ma in *Ravenna* trovasi la chiesa di s *Vitale* fabbricata sul tipo di quella, e dove si mostrano, in mosaico di quel tempo, i ritratti di *Giustiniano* e d *Teodora*. Colà trovasi la tomba dell' Esarca *Isaacio*, la vôlta sepolcrale sotto cui giace *Galla Placidia* tra suo fratello, l'imperatore *Onorio*, e suo figlio l'imperatore *Valentiniano*. I mosaici poi sono ben conservati e vivaci quasi quanto nel giorno in cui ne vennero abbozzati gli stupendi disegni.

Finalmente v' ha il mausoleo di *Teodorico*, barbaro civilizzato, cui sarebbe da civilizzare di nuovo. Vi si travede l'idea d'imitare il mausoleo di *Augusto* e di *Adriano* La vôlta n' è cavata da una vasta rupe che si potrebbe chiamare il *Colle mortuario* della Scandinavia in terra romana. Straordinario monumento, in cui si accoppiano le rozze costumanze degli antichi Goti colle creazioni dell' architettura al tempo degl' Imperatori, e che palesa all' istante il modo sorprendente col quale il rozzo genio dei popoli barbari si spinse all' imitazione delle arti antiche.

In Ravenna tutto ha data dal finire dell' antico stato romano, niente dai rinnovati secoli del medio evo.

La tomba di Dante non appartiene al suo tempo; disgraziatamente ella è molto più moderna.

Le ceneri di questo Poeta dovettero ben lungamente attendere questo tardo pegno di omaggio. Nel 14 settembre del 1321, avendo Dante l'età di soli cinquantasei anni, si raccoglievano le non ancora ben apprezzate sue ceneri in una cassa di marmo. Il suo ospite *Guido da Polenta* era stato scacciato egli stesso da Ravenna prima di poter erigere un monumento a colui, che pei rivolgimenti della terra in cui nacque, e per quelli della terra del suo esilio, rimaneva privato di patria e di sepolcro.

Fu dopo un secolo, che *Bernardo Bembo*, podestà di Ravenna per la repubblica di Venezia, gli fece dal celebre architetto e scultore *Lombardi* innalzare nel 1482 un monumento, che disgraziatamente nel 1692 venne fatto ristaurare da un Fiorentino, il cardinale *Domenico Corsi*, allora legato per la Romagna; e che ancora più sgraziatamente fu ricostruito nel 1780 da un altro legato, il cardinale *Gonzaga* di Mantova. Le iscrizioni meritano poca attenzione. In quella del XVIII secolo l'ammirazione per Dante riputò di far molto, intitolandolo *il primo poeta del suo tempo*; lode, per dir vero, molto modesta. Il cardinale *Gonzaga* credette infatti di così dirne abbastanza, e probabilmente non suppose che quegli, al quale egli dava tal lode, potesse un giorno essere paragonato coi Poeti italiani di un secolo più illuminato, come p. e. *Frugoni*! Ma su di ciò è da por mente che intorno a quel tempo il *Bettinelli* dichiarava che nella *Divina Commedia* fossero poco più che quindici le terzine da tenersi per buone.

Un epitaffio più vecchio, in cattivo latino, che si attribuisce a Dante medesimo, mi sembra non poter provenire da lui, perchè i versi mi suonano troppo barbari. I due ultimi, per conto di sentimento, sono la miglior cosa che leggasi su quel sepolcro:

Hic claudor Danthes, patris extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Respirano essi un'amara melanconia, che Dante non avrebbe smentito, ma preceduti, come sono, da quattro pessime linee, non so condurmi neppure a qui riferirle.

Il monumento nell' attuale sua condizione porta il malaugurato impronto del secolo nel quale fu ricostruito; ciò che avvenne per ogni altra cosa che le arti producevano allora.

Tuttavia allorquando per la *strada di Dante* arrivai alla meschina cappella, e quando un agente del comune mi aprì il cancello del mausoleo, ristetti, meditando in faccia alla tomba, dove da cinquecento anni riposa quell' uomo, la cui vita fu sì turbata, la cui fama è tanto grande, e cui da tanti mesi io seguiva nel suo destino sulle traccie della sua sventura e de' suoi versi. Nè allora badai punto agli errori della costruzione; bensì alla preziosa cenere ivi rinchiusa, e la mia anima si abbandonò tutta all' affetto ed alla commozione che desta il tumulto di un amico infelice, e la venerazione che parte da un altare consacrato alle reliquie di un martire.

E qui nel chiudere queste Memorie, che procurai di accorciare, debbo ricordare due amici, che ripartitamente mi furono compagni di viaggio, e che mi largirono in copia cognizioni precise; motivo per cui non potrò mai render loro grazie bastanti. Quante istruzioni ed osservazioni proficue e di spirito non deggio io al signor *Capei*, dotto professore di diritto romano, che cortesemente. per farsi mio compagno e mia guida, tralasciò quegli studii coi quali spande la chiara luce del sentimento italiano sulle scoperte delle discipline tedesche, non sempre chiare abbastanza!

Nè meno mi professo obbligato all' illustre signor *Capponi*, il cui nome dai più distinti suoi concittadini è

pronunciato con venerazione; e cui niente è straniero del tempo passato, come nulla indifferente dei tempi nostri. Egli mi ha istruito ben di frequente circa le notizie di Dante e della Storia d' Italia, che niuno conosce meglio di lui. Soprattutto egli mi additò quali uomini annoveri tuttora la patria sua. Sento quindi il bisogno di ringraziarnelo pubblicamente: nè così deviarò punto dal mio soggetto, dappoichè il nome *Capponi* è già celebre nella storia Fiorentina, e specialmente risplende nel secolo XV al tempo del suo grand' avo (1) a specchio di patriotismo, com' egli il vivente signor *Capponi*, deve ben essere riverito, e per ispirito e per grandezza d' animo, a degno contemporaneo dei *Cavalcanti* e dei *Farinata*.

(1) Di questa illustre casa italiana, e del patriotismo di Pietro e Nicolò Capponi, gentiluomini di Firenze, si hanno le memorie nella *Storia Fiorentina*, e particolarmente nella *Vita di Nicolò*, scritte da *Bernardo Segni*. — *Dove abbiamo noi condotto la misera Patria?* sono le parole colle quali Nicolò moriva nel 1529 in età di anni cinquantasei preso da veementissima febbre generata in lui dal dolore e dall' ira nell' aver inteso che, fattosi tumulto in Firenze, la città stava in procinto di perdere affatto e per sempre la libertà (*V. Pignotti, Storia della Toscana t. V, cap.* 8).

Questa edizione è stata fatta sull' originale tedesco, che porta il seguente titolo: Mein Weg in Dante's Fuſsstapfen nach J. J. Ampère bearbeitet von Theodor Hell. Dresden und Leipzig Arnoldische Buchhandlung, 1840 in 8, di pag. 171.

Appendice Prima

DEL DOVERSI

SCRIVERE E STAMPARE

COSTANTEMENTE

DANTE ALLIGHIERI

CON DOPPIA *ELLE* E NON ALTRIMENTI

LETTERA CRITICA

AL NOBILE ED ILLUSTRE SIGNOR MARCHESE

CESARE BALBO

A TORINO

A voce più che al ver drizzan li volti;
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

Purg. c. XXVI, *v.* 121.

Quis me jure succenseat, si quantum alii intempestivis conviviis, quantum aleae, quantum pilae, tantum mihi egomet ad haec studia recolenda sumpsero?

Cic. pro Arch.

Nobile ed illustre signor Marchese

Treviso, 20 *novembre* 1839.

§ 1. Intanto che una *Vita di Dante* era il voto generale della colta Europa, dopo tanti materiali, che all' uopo di questo suntuoso edifizio furono scoperti in Francia, in Germania ed in Italia, ed aggiunti alle *Memorie* del benemerito fiorentino patrizio *Giuseppe Pelli*; Ella pregiatissimo e riverito Signore, ne meditava già da più anni il generoso concetto, e ne faceva, non ha guari, dono prezioso all' Italia in quella *Vita di Dante* (Torino, 1838), nella quale, a far piena fede del possesso della materia da parte di chi la compose (per nulla dire della saviezza e della diligenza colla quale furono trattati per entro argomenti altissimi, e di assai geloso e dilicato riguardo, sì in punto di Religione, che di Politica), basta ella sola la semplicità della divisione nei due libri che la compongono: *Dante in patria: Dante in esilio*, in che si vede precisamente quel *lucidus ordo*, che Orazio mette a principale contrassegno, ed è infallibile, del ben conoscere l' argomento che trattasi.

E siccome in questa *Vita* medesima, aggiungendo Ella alla vera dottrina una modestia e sincerità pari al candore dell' animo suo, si protesta di voler *alla luce dei fatti* abbracciare quei miglioramenti od opinioni, diverse anche dalle proprie, che fosserle accennate per altri; così, convinto come sono, che a giudice più competente non potrei sottopormi in argomento spettante allo studio ed alle memorie di Dante Allighieri; vengo a presentare all' autorevole sua decisione definitiva una causa,

che ormai da quindici anni difendo con varietà di successo, e sempre a petto della più indocile persistenza, od anche non curanza, d' alcuni.

Nè a ciò m' induce soltanto *l' amore che mi fa parlare*, o l' aver trovato, che su questa causa medesima, che appartiene alla vera ortografia del cognome *Allighieri*, Ella si è già spiegato in senso diverso da quello ch' io tengo, e tener debbo, per vero, là dove scrive (t. 1, p. 33) che i discendenti di Cacciaguida degli Elisei, e di sua moglie Aldigeria degli Aldigeri di Ferrara, *dissersi pure degli Aldigeri*, od *Alaghieri*, *Aligeri*, *Allighieri*, ed *Alighieri*, *di che si disputa con poco pro*. Mi determina maggiormente a questo, prima il bisogno, che sento vivissimo, di mettere possibilmente, quanto è da me, un termine di verità e di evidenza, in questo fatto, che tiene all' andar una volta d' accordo almeno nello scrivere un nome, ch' è veramente il primo ed il massimo nella Storia della civiltà moderna, primo per merito, e primo per lettera d' alfabeto; poscia il dovere, che mi corre strettissimo, di procacciarmi opportunità di attestarle pubblicamente, nobile ed illustre Signore, la gratitudine che le professo pel compatimento che le piaceva concedere alle deboli fatiche che ho sostenuto, e sosterrò come posso nel mio nulla, per l' illustrazione delle opere di un Autore, che, dopo i libri sacri, è il sommo per ogni uomo di studio, ed è sole sorto dopo la notte del medio evo a disnebbiare le menti, e a dar impulso universale e potente a tutta la passata ed odierna grandezza in ogni parte dell' umano sapere.

§ 2. La causa adunque che vengo a discutere in questa mia lettera, ed anzi a metter in salvo da qual si voglia l' opposizione futura, consiste in questa ferma e nitida proposizione:

Che sia debito assoluto di tutti, debito di giustizia e di sana critica, quello di scrivere e stampare costantemente ***DANTE ALLIGHIERI***, *con doppia* elle, *e non altrimenti.*

§ 3. Nella qual causa non si tratterà già di una quistione meramente grammaticale o filologica, alla maniera di quelle che furono in altri tempi disputate con tanto calore dal *Trissino*, dal *Poliziano* e da altri uomini insigni (cui per altro parve

ben adoperata ogni fatica, che, anche in senso di semplice ortografia e pronuncia, avesse potuto mantenere intatto, in ogni sua benchè menoma parte, il tesoro della sapienza e del vero); ma si vedranno venir in campo argomenti di ben altra indole ed importanza: argomenti radicati nella ingiustizia delle umane passioni, e tali che vorrebbero mantener viva, a peso della memoria di Dante e de' suoi discendenti, una nota disonorevole; nota da non comportarsi a patto veruno: vuoi per la patente ingiustizia e smaccate assurdità sulle quali si fonda; vuoi pel dover sacro di gratitudine e di riverenza, che tutti dobbiamo avere e professare verso questo unico, prodigioso, potente e massimo degl' Italiani, a merito del quale, se altro non fosse, parliamo tutti una lingua.

Ed è ben vero che trattasi di un' *elle* sola, come sarà vero che le risa beffarde, e l' ignorante disprezzo di taluni forse preparano la sentenza a me che ne scrivo; ma tuttavia il dico aperto ad uno scrittore dotto, giusto e leale, com' Ella è: *l' esame n' è importantissimo*, sia per ciò che si viene ad apprendere circa la cautela, la pazienza e lo scrupolo con cui è mestieri procedere in ogni cosa che spetti a questa tanto frequente volontà di scrivere intorno a Dante (locchè varrà forse a buon avviso di molti, che mettono lor premura, se non anche speculazione, a dar sempre edizioni nuove di Dante, vittima giornaliera della gran disgrazia che l' accompagna di aver composto in lingua volgare; sola cagione per cui tanti e tanti s' avvisano di poterne parlar e scrivere a senno proprio), sia per ciò che tiene alla verità della storia di Dante, all' onor suo ed a quello della sua prosapia, la quale non lo ripete, nè può serbarlo d' altronde e con più vantaggio, che dal proprio nome, dal proprio stemma, e dall' incorrotta e splendida fama del suo gran proavo.

Che se, dopo tutto questo, potrà rimanere tuttavia discordia fra gli scrittori, nè l' ostinazione si vorrà dare a patto veruno per vinta; rimarrà ancora salva l' utilità del mio scritto, perchè resterà dunque a meditare seriamente quanto lievi speranze assister potranno il trionfo della verità in ogni altro più grave e rilevante argomento, ogni qual volta fra noi si tratterà di

vincere, non dirò le forze, quasi sempre inespugnabili, dure e adamantine dell' *interesse*, ma quelle sole della *discordia* e della viziata *abitudine*.

§ 4. Così dimostrata ed assicurata la giustizia, la convenienza e l' importanza del versare e del sentenziare sopra la proposta materia; vengo senza più, dotto ed illustre Signore, a dimostrare il proposto con ogni ordine e lucidezza possibile, a prova sempre di fatti, con farmi cioè solamente 1.° a stabilirli inconcussi nella storia dell' argomento; 2.° a distruggere una per una le opposizioni fatte contro di essi e per ogni verso finora.

STORIA DELL' ARGOMENTO.

§ 5. Il patrizio fiorentino *Giuseppe Pelli* nel 1759, egli il primo, nelle sue *Memorie per servire alla Vita di Dante Allighieri* non solo avvisava, che *sull' autorità del Boccaccio* aveva trovato bene di scrivere ALLIGHIERI, e non *Alighieri* — *Aligheri* o *Allegheri* — *Alegeri* — *Aligeri* — *Aleghieri* — *Alagheri* — *Aldighieri*, e simili; ma costantemente scrisse e stampò ALLIGHIERI; ond' è che mero, ingiusto e temerario arbitrio dell' editore di Firenze, nella ristampa 1823 di dette *Memorie*, fu quello di stampar in vece *Alighieri*.

§ 6. Non si badò niente meno più che tanto alla diligente esattezza del *Pelli*, e le stampe moderne seguitarono a correre coll' *Alighieri*, quando nel 1795, in occasione della splendidissima stampa Bodoniana della Divina Commedia, il celebre veronese *monsignor Jacopo Dionisi*, che ne aveva la cura, nel suo Discorso preliminare, al n.° 35, si fece debito di far nuovamente intendere (e n' aveva scritto già negli *Aneddoti* dal n.° 1 al n.° 8 — Verona, dal 1785 al 1806) che l' *Ottimo*, o sia l' *Anonimo*, il più antico cioè dei comentatori, al versetto 137 del canto XV del Paradiso, aveva avvisato, che *la donna sua* (di Cacciaguida) *ebbe nome Alleghiera, dalla quale la casa dell' autore fu denominata* ALLIGHIERI. Aggiunse, che da

questo fatto ne discendeva l' altro, *essere del tutto falso il supposto e vana la credenza che l' arma dell' autore fosse un' ala, di non si sa qual uccello, distesa.*

§ 7. Non bastò neppur questo avviso, nè il costante esempio ed autorità di tant' uomo, a ritornar alla vera e legittima sua condizione la cosa. Valse per lo contrario a far entrare in campo i rispetti alle convenienze blasoniche della famiglia; non si volle conoscere evidente, com' è, quello che già avvisava ed avvisa lo stesso *Maffei* nella *Verona illustrata*, ed il canonico *Moreni* nelle sue note alla vita di Dante, scritta in latino da *Mario Filelfo*, che l' ala diventò stemma degli Allighieri, quando trapiantati nel veneto Stato, fermarono stanza in Verona; e che la famiglia attuale degli ALLIGHIERI (passata nel 1549, per una *Ginevra*, pronipote del poeta, in casa Serego; casa nobilissima di Verona, detta per ciò *Serego degli Allighieri*) sarebbe le mille volte più onorata dallo stemma di Dante ALLIGHIERI (scudo diviso per lo mezzo in diritto, parte d' oro e parte nero, tagliato per traverso in piano da una fascia bianca, qual esiste, od esisteva, nel libro d' armi 1302 della famiglia da Verazzano), che non dallo stemma inventato ed ottenuto in Verona nel secolo XVI da *Pietro* di *Dante III* (come vedremo in appresso) per ristorare e sostituire una nobiltà ed uno stemma nuovo, a diritti eguali, anzi maggiori, che si volevano dire perduti per le condanne scelleratissime e testualmente inique, di esilio, bando, fuoco e morte, cui fu sottoposto il Poeta. Si continuò quindi, con maggior insistenza che prima, a stampare e scrivere: *Dante Alighieri.*

§ 8. Non so che dal 1795 sino al 1825 altri tornasse a raddrizzar questo chiodo. So che nel 1825, alla nota seconda del mio qualunque *Ragionamento sulla piena e giusta intelligenza della Divina Commedia*, tornai a mettere in campo il legittimo, giusto e doveroso *Dante Allighieri.* Dissi infatti allora, benchè alla sfuggita, che: *Aldegherius — Allighe ius — Alegherius — Andalgerius — Alegerius* sono le principali varietà che si osservano nei Codici circa il cognome di Dante. Dissi, che anche in italiano si trova l' *Aldegheri — Allighieri —*

Allegeri — Aringhieri — Altichieri — Aldegeri e *Allighieri*. Dissi che nella sentenza di condanna 1.° marzo 1302 si trova scritto ALLIGHIERI; e conchiusi, che, essendo non dubbio l' *Aldigherius* latino, d' onde l' *Allighieri* italiano per usitatissimo mutamento della lettera *d* in *l*, questa lezione e non altra era quella che si doveva seguire. — Ma non mi sono contentato di ciò: volli veder vero, e toccar affatto il fondo dell' argomento.

§ 9. Quindi avvenne che nel 1828, pubblicando un' *Appendice* al *Convito di Dante*, fatta in esame della edizione di Padova 1827 su quella di Milano 1826, io mi faceva a scrivere fidatamente:

» Amiamo la verità in ogni cosa. Se non obbediremo alla » Critica per un' *elle*, non le obbediremo in cose di assai mag- » gior peso. L' *uso* non dee e non può vincere sopra la verità » e la ragione, perchè contro ragione e verità non havvi che » *abuso*. Ciò premesso. ALLAGHERIUS in latino sta nella let- » tera insigne del Poeta, in cui rifiuta l' ignominioso perdono » offertogli per ritornare in patria. ALLIGHIERI sta nell' istro- » mento 8 maggio 1299 del comune di San Geminiano (V. *La-* » *mi*, *Degli Eruditi Toscani*, tom. XII, pag. 257). ALLIGE- » RIIS nel Necrologio di San Michele (V. *Biancolini*, *Chiese* » *di Verona*, tom. IV), e nel rotolo Capitolare del 1403 (V. » *Dionisi*, *Prep. Ist.*). ALLIGHIERI nella sentenza di ban- » do 10 marzo 1302. ALLIGHIERI nella lettera *A tutti et a* » *ciascuno Re d' Italia*. ALLIGHIERI nel più antico Comento » che ci sia rimasto, detto *l' anonimo* (V. *Dionisi*, *Discorso* » *Preliminare*, n. 35, e *Pelli*, *Memorie*). Finalmente ALLE- » GHIERI nel Codice Trivulziano dell' anno 1337, nell' edizio- » ne di Foligno, 1472; di Napoli, 1474-1477, e di Venezia, 1477. » I più autentici e primitivi documenti pertanto fanno certissi- » mo, che devesi scriver sempre ALLIGHIERI. Nè questo im- » porta poco. Lasciata la doppia *elle*, si scrisse *Alighieri*; la- » sciata la lettera *h*, si scrisse *Aligieri*; lasciata anche la lettera *i*, » si scrisse *Aligeri* (nelle *Iscrizioni* sulle arche di famiglia in » San Fermo di Verona, e nella *Lettera* del *Torelli* contro

» *Voltaire*, Verona, 1783, in 8.°); ed un cognome grave e
» dignitoso nella pronuncia, in Verona, come nota il *Foscolo*,
» divenne sdrucciolo: e tutto perchè? per dar corpo e colore
» ad una favola, che non appartiene punto nè poco alla vita di
» Dante, quella cioè che gli *Aligeri* fossero così cognominati dal
» latino *alas gerere*, come quelli che nello stemma gentilizio
» portassero un' ala d' oro in campo azzurro; gloria blasonica,
» che tutta quanta appartiene ai discendenti di lui. Senza più:
» scriviamo dunque sempre e concordemente **ALLIGHIERI**,
» come sempre hanno fatto e il Pelli e monsignor Dionisi, con-
» vinti delle verità sovraesposte. «

§ 10. Nè ciò io scriveva alla ventura e per gittar colpi all' a-
ria. M' era in fatti noto, che quel diligentissimo degli editori
signor *Angelo Sicca*, il quale, conosciuta la verità, nel suo
Parnaso dei quattro Poeti classici (Padova, 1826, 4.°) aveva
rimessa a sito la vera lezione, e che nell' edizione padovana del
Convito aveva potuto correggere qualche centinaio di errori
corsi nel testo dell' edizione *Pogliani*, dovette contro voglia e
per questo solo dei detti errori, rinunziare alla brama che avreb-
be avuto di emendarlo e di toglierlo.

L' illustre signor marchese *Trivulzio* infatti (l' uno dei tre
valenti editori del *Convito* stampato in Milano) parlando meco
in Padova (17 luglio 1828) di tale quistione, convenne bensì
nell' evidenza della mutazione naturale della lettera *d* in *l*, e
quindi nella convenienza di dover scrivere costantemente
Allighieri; ma mi dichiarò, che astenevasi dall' abbracciarne il
partito *per non increscere a chicchessia per ragione dell' ala*.

Ho dunque voluto andar al fatto anche della storia di tale
aneddoto (benchè redarguita già prima di falsità, come ho det-
to, e dal *Dionigi* e dal *Moreni* sulla notorietà del fatto, e come
lo avvisa lo stesso marchese *Scipione Maffei* negli *Scrittori Ve-
ronesi*), e la storia è questa:

§ 11. Una prima sentenza 27 gennaio 1302 condannava in
contumacia al bando ed alla multa in caso di ritorno *Dante
Allighieri*, mentre si trovava a Roma ambasciatore della Repub-
blica Fiorentina presso papa Bonifacio, ed una conferma di que-

sta, con aggiunta di morte e fuoco, seguiva tosto in data del 10 marzo 1302; tutto ciò con patente e manifesta ingiustizia, e per furibondo zelo di parte, come lo provano anche cinque secoli dopo il testo stesso delle sentenze, ed una farragine di scrittori, che n' hanno raccolto le prove. A questa conferma del 1302 tenne dietro la seconda 1311, quando nell' aprile, venuto Arrigo in Italia, i Fiorentini di parte avversa seppero dalla sua lettera all' imperatore, che Dante aderiva alle parti di quello per pur tornare alla patria. Finalmente una terza ed ultima conferma porta la data del 1315, quando i Fiorentini, perduta la battaglia di Monte Latini contro Uguccione della Fagiuola, che teneva per Lodovico il Bavaro, tornarono alla condanna in detestazione dei fuorusciti ad esso aderenti.

Per questa serie adunque di atti pubblici (comunque iniqui ed apertamente viziati dal furore di parte) la famiglia fiorentina di **DANTE ALLIGHIERI** aveva perduto in patria i privilegi di nobiltà e di stemma coi relativi possedimenti.

Ma quando nel 1317 l' ire guelfe dei reggitori di Firenze cominciarono a moderarsi per la cacciata di Uguccione, allora si apersero le orecchie alle preci delle famiglie pel ritorno dei fuorusciti. Di fatto ne ritornarono alcuni, ai quali non parve soverchio peso l' essere pubblicamente offerti a San Giovanni Battista con una candela in mano, e col pagamento di una piccola multa, a guisa di malfattori graziati. E perciò fu scritto anche a Dante, che avrebbe potuto facilmente ritornar in patria pur esso. Ma quella eccelsa mente, incapace così di meritare come di patir infamia, rispose colla famosissima lettera che tutti sanno, *non essere quella la strada per cui avesse potuto tornar in patria un filosofo ed un uomo predicante a tutti giustizia.* Così andava a durare contro di lui e contro de' suoi discendenti il danno di quelle immeritate condanne, e di quella ignobile prepotenza municipale, pochi anni dopo di cui, nel 1321, in età di anni cinquantasei, venne a morte in Ravenna.

§ 12. La naturale bontà tuttavolta e la grandezza della sua patria non potevano restar a lungo sopite; e Firenze allora più

che mai sentì vivo il rammarico di non avere ricoverato nel suo seno nè la persona, nè le ceneri, nè la famiglia del più diletto e massimo de' suoi figli.

Perciò nel 1342 ammise un *Jacopo*, il figlio di lui, al riscatto di alcuni beni — nel 1396 decretò a Dante un cenotafio in Santa Maria del Fiore (che non fu poi mandato ad effetto che tardi, ad onta di due altri posteriori decreti) — nel 1429, e, dopo, altre volte, s' adoperò con grandissimo ma sempre inutile impegno per averne da Ravenna le spoglie mortali — nel 1451 applaudì alle lodi ed alla pubblica *Difesa* di Dante, che in S. Reparata ne leggeva il famoso *Francesco Filelfo* — nel 1495 per un decreto del consiglio, impegnava Dante III a tornarsene nella patria dei suoi maggiori; al che non s' avvisò quegli di aderire, perchè contento allora della sua dimora e del proprio stato in Verona — nel 1587 in fine (che troppo sarebbe voler dir tutto) ne fece collocare il busto marmoreo sulla porta dello Studio Fiorentino. Rimase per altro fuori di patria quanto Firenze poteva più desiderarsi a memoria di colui, che non seppe in vita tener caro quanto lo meritava.

Or fu al principio del secolo XVI che *Pietro*, figlio di *Dante* III, imitando la virtù degli antenati, e ristorando la fortuna, ch'era andata a male del padre suo, si diede tutto al ricuperare, stando in Verona, i beni paterni, ed oltre a ciò gli onori dovuti al proprio casato; a che avevano pur mirato già sin da prima le cure del sopraddetto suo genitore.

Ma come poter mai riassumere i titoli e le insegne della nobiltà fiorentina, non tanto dopo le sentenze, già derogate implicitamente dall' offerta medesima fatta a Dante di tornar in patria; ma dopo il rifiuto di tornarvi di Dante III? Ben a buon diritto i Fiorentini vi si sarebbero opposti, da quando i discendenti di Dante eransi mostrati, sarei per dire, ingrati alle tante maniere che quelli avevano adoperato per riparare alle passate acerbità, e per richiamarli alla patria? Ecco il bisogno assoluto in cui fu *Pietro* di Dante III di pensare ad una nuova nobiltà ed a nuovo stemma, e dal conseguire quella e questo per altro modo. Bisognava tuttavolta preparar bene la cosa, e così si fece.

§ 13. In quanto al *titolo*: avendo *Pietro* una figlia, *Ginevra*, diella in isposa, nel 1549, ad uno di casa *Serego*, e questi fu *Marcantonio*, che primo fondò la famiglia *Serego Allighieri*. Quanto poi al *blasone*, o dir vogliamo all' insegna, non potendo rivendicare l' avito di casa *Allighieri*, fece studio di ricavarlo almen dal cognome che s' aggiungeva al titolo di casa *Serego*.

§. 14. Tra i mille svarioni pertanto di scrittura corsi nei codici, scelse quello che poteva star meglio a ricavarne un blasone; e rifiutato ogni più diligente esame (che se fosse stato fatto, avrebbe condotto al giudizio del *Pelli*), cominciò dall' abbracciare l' *Alighieri* con sola un' *elle*. A ciò aveva già fatto strada, cento sessant' anni dopo la morte di Dante, il *Landino* nella sua *Vita* di Dante. Ivi leggesi: » Come Eliseo avea mutato » il nome de' *Frangipani*, così mutò il nome degli Elisei, e » da lui furono chiamati *Aldighieri*. Ma di poi *rimossa* la let- » tera *d*, non *Aldighieri*, ma *Alighieri* si nominarono. Altri, » dicono, che non da quest' uomo prese nome la famiglia, ma » *da le ale*, le quali è manifesto che avevano per insegna. «

Or questa autorità (se pure è del *Landino*, di cui vorrei poter vedere l' autografo), oltrechè non conta a nulla (perchè torna a petizione di principio, e tende a risolvere la quistione colla quistione, cioè coll' autorità di uno scrittore del 1481); ha poi in sè medesima la sua condanna, ciò che avviene indubbiamente e sempre, quando si scrive la falsità, secondo quello della Scrittura: *Mentita est iniquitas sibi*.

È patente in fatto ch' egli tace od ignora il vero fatto per cui la donna di *Cacciaguida* diede alla famiglia il cognome. — È patente che, se a sostegno di questa favolosa induzione il *Landino* avesse potuto avere l' autorità sincrona del Boccaccio, non l' avrebbe taciuta. — È patente che egli stesso legittima l' *Aldighieri* come solo autentico e originale, da cui è quindi inseparabile l' *Allighieri* per la naturale e certa mutazione della lettera *d* in *l*; mutazione avvenuta in tante altre parole simili passate dal latino nell' italiano moderno. — È patente che il *Pelli*, rivedendo i codici e le storie fiorentine, avrebbe trovato ciò che il *Landino*, il quale in vece è rimasto solo, per dover

essere apertamente smentito dallo stesso stemma antico, e solo legittimo, di casa *Allighieri*, già trovato e stampato dall' accuratissimo *Pelli*.

Quivi il *Landino* merita perciò tanta fede quanta ne merita quando scrive, che Dante facesse *umili* e continue istanze per tornar in patria. Altro è far *umili* istanze, altro farne da cittadino dignitoso e onorato, e la lettera che abbiamo di Dante stesso smentisce apertamente il *Landino* e in un punto e nell' altro.

§ 15. Frattanto lo stesso *Dante* III, uomo di molte lettere, aveva già disseminato e fatto valere presso i dotti del tempo suo, che il cognome vero della sua casa fosse per assoluto quello di *Aligero*, in latino *Aliger*. *Pierio Valeriano* sia nel libro *De Infelicitate Litteratorum*, sia in un epigramma (V. *Roscoe*, *Vita di Leone X*, tom. VIII, pag. 204, ediz. Milan.) passava a dirlo senz' altro: *Dantes tertius Aliger Veronensis; Dantem Aligerum.* Il Vellutello che stampava il suo Comento nel 1544 attestava, che *Pietro* di Dante III *gli aveva dato lume di molte cose* a scrivere la *Vita* di Dante, dove *Alighieri* lo intitola, *il qual cognome*, scrive egli, *depende* (ed è falso per ciò che vedemmo più sopra) *da un' ala d' oro in campo azzurro, che oggi ancora portano a Verona i discendenti del nostro poeta.*

§ 16. Tutto ciò premesso, o si parla dunque dell' *origine* e *titolo* della nobiltà degli odierni *Allighieri*, o del blasone che portano. — Quanto all' *origine* e *titolo*, lo stesso conte *Litta* nella sua grand' opera: *Le Famiglie celebri italiane* (fascicolo XXIV) accenna, che Dante era nobile, come discendente tanto degli *Elisei* e dei *Frangipani* di Roma, che del fiorentino *Cacciaguida*, stato decorato di cavalleria dall' imperadore Corrado III.

Quanto poi al *blasone*, non ne parla, e solo presenta i due stemmi, l' *antico* ed il *moderno*, senza entrar in esame circa la inattendibilità di quest' ultimo, sì rispetto a Dante che a qualunque dei discendenti, cui appartenga andar fregiato dello stemma vero di casa *Allighieri*.

Lo *Schröder* in vece nel suo *Repertorio genealogico delle famiglie nobili* (Venezia, 1831, vol. II, pag. 171) quanto alla *origine* della nobiltà *Serego-Alighieri*, la deriva dal *titolo* 10 luglio 1437, per cui l' imperadore Sigismondo alla famiglia *Serego* conferì la dignità di Conti del Sacro Romano Impero; e quanto al *blasone dell' ala* ed all' unione del cognome, che egli scrive *Alighieri*, niente ne dice: ond' è chiaro che mentre l' antica e l' attuale famiglia *Serego* ben a diritto si vantò, e vanta soprattutto, della nobiltà *Allighieri*, cognome aggiunto a quello del casato proprio, non ne professò tuttavia il titolo, come oggi è di fatto, che non porta nè lo stemma di casa propria, nè l' autentico e vero di casa *Allighieri*.

Consegue pertanto che mentre in casa *Allighieri* col matrimonio di Ginevra (1549) si portò il nuovo *titolo* della nobiltà (1434) di casa *Serego*, il vero titolo della nobiltà *Allighieri* non fu portato mai in campo; come consegue del pari quanto al *blasone*, che non avendosi potuto dar a casa *Serego* lo stemma vero di Dante, le se ne diede almen uno che, per una serie stupenda di blasoniche meditazioni, avesse potuto pure, la mercè di quell' *ala*, congiungerla ed immedesimarla con Dante. — In una parola, i discendenti di Dante trapiantati in Verona furono bensì mai sempre e giustamente superbi di appartenere al sangue ed alla gloria di Dante; ma non s' arresero a tornar in patria, e conseguentemente il *titolo* e lo *stemma* proprii di Dante restarono indegnamente ravvolti fra le gramaglie delle sentenze e del bando.

§ 17. Ora, essendo di fatto che il Poeta aveva stemma suo proprio al tutto diverso dallo stemma *parlante* dell' ala, quello cioè che ho detto più sopra (e che non ha che fare neppure coll' altro riferito dallo *Zatta* nel tomo I dopo la *Vita* di Dante, e che porta la *sega* nel campo stesso; stemma forse di un altro ramo del casato medesimo, e perciò meritamente trasandato dal conte *Litta*): ed essendo di fatto, che i discendenti di lui non se ne poterono mai valere pei fatti e pei motivi suddetti; è dunque provato, per confessione del Vellutello, che lo stemma dell' *ala* desunto dall' *Aliger-Alas gerens* — ed *alas gerentes*

— *Aligieri* — poi *Aligeri*; è una pretta invenzione, benchè erudita e compatibile, di *Dante* III e di *Pietro* suo figlio per riguadagnarsi uno stemma, il quale infatti presenta un' ala, di cui furono al tutto ignari il *Boccaccio*, l' *Aretino*, e tutti gli altri Toscani, che non ne fanno alcun cenno. Quest' ala poi non solo è una pura favola nella storia della famiglia di Dante; ma è una favola al tutto *ingiuriosa* ed *infamante* il Poeta, quasi che, non a colpa e per l' interesse de' suoi discendenti, che non vollero tornar a Firenze, fosse andata a perire ed estinguersi la nobiltà del casato e lo stemma proprio di Dante.

§ 18. Di qua vennero dopo il *Petro Aligero*, *Ludovico Aligero* e *Franciscus Aliger* dei due monumenti in San Fermo Maggiore di Verona, coi quali Francesco, sì per interesse proprio, che per le idee ricevute dal padre e dal fratello, volle avvalorare il nuovo cognome ed il nuovo stemma: di qua quell' *Aligeri* dell' officioso *Torelli*, che, come notava *Ugo Foscolo*, tramutò in un *meschinissimo sdrucciolo* il grave e dignitoso **ALLIGHIERI**: di qua in fine quella pazza licenza e varietà nelle stampe posteriori, per cui p. e. in un solo libro (*Pope Blount. Censur. celebr. auctor.*, *Genev.*, 1696, pag. 421) troviamo l' *Aligerus*, l' *Aligherius*, l' *Aligerius*, l' *Aldegerius*, l' *Aldigerius*, e persino l' *Algierius*, che porta il nome glorioso del padre della civiltà moderna, a quasi confondersi coll' *Algeri*, già centro e capitale dell' affricana barbarie.

§ 19. Ma fino a qui non ho parlato che di alcuni principali *codici*, di alcune principali *stampe*, e, per connessione a ciò, degli *stemmi*. Non è meno necessario fare un cenno anche delle *medaglie*, e si vedrà infatti, che anche in queste si trovano manifesti i preparativi ingegnosamente inventati per dar fondamento alla *favoletta dell' ala*; invenzione quanto compatibile al desiderio dei discendenti di Dante di non restar privi affatto della nobiltà gentilizia loro e di un qualche *stemma*; altrettanto detestabile in quanto serva ed ha servito non tanto a sformare il cognome di Dante, quanto a confermare indirettamente, che per quelle scellerate sentenze di bando e di morte avesse egli ed avessero i suoi perduto veramente i titoli e lo

stemma avito; mentre all' opposto è di fatto che la patria riconoscente fece ogni prova per restituire a Dante anche in vita, e tributargli dopo morte ogni possibile onore, e che lo stemma e la nobiltà avita non passarono nei discendenti di lui per altra causa, se non per quella di non aver essi voluto prestarsi mai agl' inviti della patria, che richiamava premurosamente al suo seno.

Ora le medaglie di Dante, che si conoscano a tutto il 1750, sono riportate nel vol. I, pag. 40 del *museo Mazzucchelli*, e sono ripetute nelle *Memorie di Dante* del *Pelli*, tanto nella edizione dello *Zatta*, che nella suddetta ristampa moderna 1823 di *Firenze*. Peccato che il *Mazzucchelli* nel raccogliere le medaglie, ed il *Gaetani* nel farsene l' editore, non abbiano potuto scoprire e riferire le cagioni, i tempi, e le occasioni per le quali ogni medaglia fu pubblicata! Parlano tuttavolta abbastanza gli argomenti intrinseci nel caso nostro a poter farne sicuro giudizio. Di dette medaglie infatti tre con rovescio sono di autenticità manifesta, sia pei conii che le mostrano del secolo XIV o XV tutto al più, sia per la somiglianza dell' immagine del divino Poeta, sia per la qualità dei simboli, uno dei quali nella *sfera armillare* significa la cognizione delle cose celesti; l' altro nel *tronco di quercia* segnato a piramide, allude alla forza ed alla sublimità dei pensieri danteschi; l' ultimo nel *monte, in cima a cui tre figure* esprime il triplice viaggio di Dante dal profondo dell' Inferno all' altezza del monte pel Purgatorio, d' onde il volo pei nove cieli del firmamento sino all' Empireo. Nè su queste medaglie avvi cognome alcuno, ma le sole leggende: *Dantes Florentinus* nella prima, *Dantes Poeta vulgaris primus* nella seconda, *Danthes Florentinus* nella terza. Ma se per queste tre è tolto l' adito a qualsiasi dubbio in punto di legittimità e di soggetto; egli avviene tutto all' opposto per la quarta, in quella appunto dove si legge in italiano: *Dante Aligeri*. In questa di fatti, che non è medaglia, ma vile e basso gettone: 1.° l' immagine non rassomiglia menomamente a quella costante e notissima del Poeta; 2.° non ha rovescio di sorte alcuna che porti simboli di autenticità e ne

precisi alcun tema; 3.° è di forma e getto manifestamente riferibile a tempo e lavoro bassissimo; 4.° sfabbrica il cognome di Dante a modo che viene a perdere non *una* ma *tre* delle lettere che lo compongono. Or questo sarebbe il bellissimo monumento sul quale si dovrebbe, alla barba di tanti codici e di tanti documenti sincroni, sostituire al legittimo e dignitoso *Allighieri* il miserabile e sdrucciolo *Aligeri*, tanto meritamente deriso da *Foscolo*! In vece è manifesto per chiunque non voglia chiudere gli occhi al vero, e disunire la storia delle *medaglie* da quella dei *codici* e dello *stemma*, che anche un tal getto senza rovescio veruno, spurio del tutto e villissimo, è stato fatto fabbricare nel secolo XVI, soltanto per dare una qualche vita monumentale a quel prediletto cognome *Aligeri*, da cui si voleva poi ad ogni patto cavare l' *alas gerentes*, e quindi l' *ala* sospiratissima del moderno blasone. Ma se l' ingegno e la fame araldica (fame portentosa e stupenda, che per saziare le umane cupidigie ha menato stragi nei campi della storia; e, per dirne una delle cento e sessanta mille, appiccò a Numa Pompilio una casa Veronese, ed alle Romane gran parte delle Venete, ciò che allora si stimava ben altro che comporre la D. C.); se l' ingegno, dico, e la fame araldica hanno potuto inventare e far tanto contro la verità; neppure altri ha voluto che questa restasse priva di un monumento, che in una grande e degna opportunità avesse consacrato una volta per sempre il vero e legittimo DANTE ALLIGHIERI.

§ 20. Questo pertanto è stato fatto nella medaglia, che nel 2 febbraio 1835 fu pubblicata in Vicenza, ricordata dalla *Biblioteca Italiana* e dalla *Gazzetta di Francia* del 5 marzo 1835, non che incisa nel *Tiberino* al n.° 23, 11 giugno detto anno (dove per altro quanto fu storpiata la relazione dell' argomento, altrettanto lo fu il cognome scritto *Alighieri*, quando che nella medaglia sta effettivamente inciso ALLIGHIERI); medaglia che si può dir veramente stupendo lavoro del veronese *Francesco Putinati*, al quale l' autore di essa medaglia ha dato il soggetto, ed affidato l' incarico, nella vista insieme di perpetuare in un solo monumento tanto la verità del cognome ALLIGHIERI, quanto

e molto più la verità di quella fondamentale dottrina che Dante predicava sino dal 1300 nei memorandi versi:

La quale, e il quale, a VOLER DIR LO VERO,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero

(INF. c. II, v. 22);

dottrina contro di cui hanno lottato, come lotteranno mai sempre indarno, tutti gli sforzi e le maroterie dei contrarii (*).

§ 21. Dinotate a questo modo le necessità blasoniche e le ragioni arcane dell' *ala*, ritorniamo alla storia dei fatti circa la verità ed autenticità del legittimo e doveroso *Allighieri*.

Stampavasi dunque in Pisa nel 1829, a merito del chiarissimo veronese dott. *Alessandro Torri*, il *Comento* dell' *Ottimo*, ed in tre luoghi di quell' antichissimo fra gli spositori di Dante si raffermava, ch' egli è da scrivere *Dante Allighieri*, e non altrimenti (Purgat. canto XV, p. 354, 360; XVI, p. 362, 366; XXIV, p. 451).

Ma non bastò neppur questo a vincere l' ostinazione ostinatissima altrui. Che anzi, quando il celebre e dotto signor *Missirini* si avvisò di stampare un *Comentario delle Memorie di Dante in Firenze, e della gratitudine dei Fiorentini verso il divino Poeta* (Ivi, 830), avendovi io trovato scritto: » che » il cognome *Alighieri* vien dal latino *aliger*, e che perciò i » discendenti del Poeta, *lasciata* l' arma antica, tolsero ad im- » presa un' *ala* d' oro in campo azzurro, a significare che Dante » era stato grande *aligero* e *portatore di ali*, colle quali si levò

(*) E su di ciò debbo avvisare, che grosso errore di stampa deve esser corso, e parmi certo, nell' ultima *Vita di Dante* del chiarissimo *Missirini*, dove alla pag. 127 si legge: *Tanto potea in esso* (Dante) *la brama della salute dell' Italia, che per pacificare le due fazioni esortava le genti ad onorare anche il Vicario di Pietro!* — Non dubito punto che in materia sì grave il dottissimo e religiosissimo autore avviserà o la correzione da farsi, od il vero e sano senso che vuol attribuito alle parole surriferite. Intanto, se non erro, parmi che la stampa debba dire così: *esortava le genti ad onorare anche il Vicario di Pietro* (Clemente V), *benche tenuto per simoniaco.*

» con volo sublimissimo al cielo«; non ho potuto (salva la stima e la riverenza dovuta a tanto benemerito ed erudito scrittore) non dettar quanto segue nel volume XVIII, pag. 299 del *Giornale delle Provincie Venete:*

» Lasciamo stare che questo paragrafo non dice cosa che » valga all' assunto per cui si registra, diremo solo ch' egli vi è » incastonato per forza, e come per ispacciare di nuovo la favo- » letta dell' *ala*; favoletta che, quanto a Dante, la critica ha » rifiutato per sempre.« Qui veramente il mio discorso sembrerà un po' risentito, ma, dico il vero, mi ha sconfortato moltissimo che il signor *Missirini* abbia così voluto blandire anche in questo alla disperata ostinazione di quanti vogliono seguitare a scrivere *Alighieri* e non *Allighieri*, per non far danno a *quell' ala.* Vi poteva mai essere occasione più solenne in cui fosse doveroso lo scrivere il vero nome ALLIGHIERI, quanto quella di dover inciderlo su pubblico monumento in Firenze? Io quando vidi nei pubblici fogli l' iscrizione del per altro illustre e sempre rispettato signor cavaliere abate *Zannoni*, ch' è la seguente:

DANTI . ALIGHERIO
THVSCI
HONORARIVM . TVMVLVM
A . MAJORIBVS . TER . FRVSTRA . DECRETVM
ANNO . M . DCCC . XIX
FELICITER . EXCITARVNT

io, dissi, considerai fra me stesso, che un solo errore di stampa avesse fatto omettere la doppia *elle.* Non è possibile, andava dicendo a' miei amici, che la patria di Dante non abbia voluto vedere onorato in perpetuo quell' identico nome, che sta registrato in un' iniqua sentenza; quel nome che i più antichi codici, e l' *Ottimo* istesso, rappresentano concordemente, quello che le prime edizioni costantemente ripetono. Non è possibile che i Fiorentini vogliano mostrarsi indifferenti per alcuna benchè menoma cosa spettante a lui, e più per questa, che in sè

medesima non lo è poi tanto, nè per la critica, nè per la *storia* di Dante, come lo dimostrai mille volte. Pensava finalmente non essere possibile, che non si voglia fra i nostri dotti andar d' accordo, nemmeno quando si tratta soltanto di scrivere giustamente il primo dei cognomi, col quale comincia l' alfabeto e l' elenco della nazionale grandezza. Or vedo in vece che io ragionava assai male, e che pur troppo gli usi, per iscorretti che sieno, il puntiglio stesso e i mali intesi riguardi, valgono più assai in tutte cose, che gl' insegnamenti e i precetti della ragione, della critica e della storia. Egli è infatti ben fatalmente vero, che in qualunque sia l' argomento o pubblico o privato, certi uomini, certe pratiche, certe opinioni e certi abusi tanto più ricalcitrano e inviperiscono, quanto più la verità si fa loro incontro, e li costringe a darsi per vinti. Infatti poteva ella mai permettere l' insigne Accademia della Crusca (che pure attende per suo principale istituto alla vera correzione del testo di Dante), e poteva egli il suo medesimo segretario (salvo sempre l' ossequio loro dovuto) credersi in facoltà di seguir *l' uso*, quando è provatissimo ch' egli è soltanto un *abuso*? Di quali mai critiche potevano aver timore scrivendo il vero cognome *Allighieri*, quando i *codici*, quando l' *Ottimo*, quando l' istromento di casa *Papafava*, quando le *prime edizioni*, quando il *Pelli*, quando monsignor *Dionisi*, e quando *tutte le ragioni* incontrastabili da me stesso allegate nell' *Appendice* al *Convito*: tutto in somma faceva scudo ad estirpare finalmente un errore? Che se in vece presso i dotti di Toscana l' *uso* e non la *critica* sarà per ottener forza nella correzione del testo di Dante, di quanti spropositi mai non lo vorranno lasciare imbrattato ancora per sempre?

La Memoria intanto che fu registrata dal signor *Missirini* sul nuovo stemma apparisce espressamente posta in quel libro per giustificare l' *Alighieri* dell' iscrizione; ma poichè il signor *Missirini* medesimo a pag. 16 del suo Comentario scrive: *che Firenze ha tenuto ricordo dello stemma di Dante, che componeasi in uno scudo, diviso per mezzo in dritto, parte d'oro e parte nero, e tagliato piatto per traverso da una fascia*

bianca: perchè dunque alla pagina 56 ha voluto egli registrare quella *favoletta dell' ala*? Per me certamente, se avessi l' onore di appartenere al casato di Dante (mentre appartengo soltanto a quello i cui maggiori furono compagni a Dante nell' esilio, e nell' essere passati da Firenze a dimorar in Verona nel tempo stesso (V. *Troja*, *Veltro Allegr.* p. 54, 71), crederei ben più decoroso il riprendere il vero stemma dell' Autore della Divina Commedia, che non quello inventato da chi non volle tornar in patria, e volle niente meno ristorarsi della perdita della nobiltà primitiva e dello stemma antico, cui niuno degli *Allighieri posteri* poteva adire che in Dante e per Dante.

§ 22. Intanto accadeva che il celebre professore cavaliere *Marsand* prendesse in Parigi a descrivere uno per uno i codici delle Biblioteche Reali di Francia, e che la sua mercè (come si vede nei due dottissimi volumi in 4.° pubblicati da lui in Parigi dal 1835 al 1838) n' avessi ad autentico risultamento:

a) che di quarantaun codici parigini, trenta (ed uno del 1394) provano che si dee scrivere precisamente *Allighieri*;

b) che tre vi si conformano, benchè del secolo XV, scrivendo *Aldighieri*, ortografia in cui la lettera *d* tien luogo della doppia *l*;

c) che otto soli, e tutti del più basso tempo, leggono variamente *Alagheri* — *Aligheri* — *Alighieri* — *Aldrigeri*, e simili con sola un' *elle*.

Qui si aggiunga per uscire dalla noja di questi materiali confronti:

d) che il codice *Crevenna* dell' anno 1347 (V. Catalogo, Amsterdam, 1789, tom. III, pag. 257) scrive rettamente *Allighieri*;

e) che *Alleghieri* ha l' edizione principale di Fuligno, cui concordano le edizioni di Napoli e di Venezia del 1477;

f) che *Aldighieri* è sempre scritto nella vita di Leonardo Aretino, cui si conforma l' *Allighieri* di cui trattiamo, per la ragione che nel passaggio dalla lingua latina alla volgare la lettera *d* fu mutata in *l*, lettera di uso promiscuo ed eguale anche

in molte voci latine, quali p. e. *allido* — *alloquor* — *allocutas* — *alligatus*, etc.;

g) che in fine per cumulo di tanti fatti e di tante autorità, vi si aggiunge quella dello stesso codice *Trivulziano* del 1337, in cui si legge *Allighieri*; quella del cod. 2, 63 della Parmense dell' anno 1372, che legge *Alleghieri*; quella del testo della detta lettera, con cui *Dante Allaghieri* ricusa di tornar alla patria alla condizione di penitente; quella del codice *Riccardiano*, della *Monarchia*, n.° 1043 del secolo XV, dove pure netto e schietto è *Allighieri*; quella del *Registro dell' arte dei medici e degli speziali*, che dal 1297 al 1300 registra il nome di *Dante degli Allighieri*; quella dei Registri del Comune di San Gimiriano, dove al 1299 si trova scritto, che *Dante degli Allighieri*, ambasciadore di Firenze, fu introdotto nel consiglio; quella della *Lista* delle condanne del 1302, dove trovasi: *Dantem Allegherii de Sexto S. Petri Majoris*; e tante altre in fine di autorità sì piena, e per tempo così anteriori ad ogni contraria lezione, che più che mai trovasi veramente vero, che il *Pelli* nelle sue Memorie abbia dovuto convincersi, anche per l' autorità del Boccaccio, che *Dante Allighieri*, e non altrimenti, gli era doveroso lo scrivere; tanto più che la mutazione dell' *i* in *e* od in *a* nell' *Alleghieri* delle stampe antiche e dei codici, non tiene che a rozzezze di primitiva pronunzia od idiotismo di ammanuensi.

Vorrebbesi ancora qualche cosa di più? Ecco un codice che per tutti i caratteri e le circostanze storiche che lo accompagnano, si dee tenere e tengo per uno dei principali che della D. C. posseda ancora l' Italia; un codice che ogni più giusta induzione fa moralmente certo o probabile assai che fosse posseduto dalla stessa famiglia di Dante, e forse da quel suo figlio Pietro, che nel 1364 è quivi morto e sepolto; un codice, di possedere il quale ogni più illustre città d' Italia andrebbe meritamente superba, perchè una fra le principali copie del sacro Poema, cioè di quell' opera che la prima si levò come sole a fugar le tenebre dell' ignoranza, ed a stabilire l' unità e l' universalità della lingua: dico il codice posseduto dalla *Biblioteca*

Municipale di Treviso, dove patentemente e nettamente leggesi nella rubrica della prima cantica la doppia *ll*.

Portata a questo grado di critica, di verità e di evidenza la storia di tal argomento, chi avrebbe potuto mai credere che nel 1837, stampandosi a Firenze la Commedia di Dante per le cure di quattro chiarissimi Accademici della Crusca (e di nuovo per le cure del soprallodato professor *Missirini* nel 1840), tornasse a vedersi nel frontispizio di queste, che sono certo precipue fra le tante altre moderne edizioni, cui soperchio sarebbe rammemorare l' erroneo, storpio, illegittimo, ingiusto e detestato *Alighieri*? Quali ragioni avrebbero potuto mai, o potrebbero tuttavia, far difesa ad una persistenza sì disperata?

Eccomi alla seconda parte della mia trattazione, e vengo perciò a far conoscere, a modo di semplice corollario di quanto ho proposto e provato finora, che neppur una delle diciotto opposizioni, che mi sono state fatte in tanti modi dai celeberrimi uomini, coi quali ebbi a trattare di questo, può reggere un solo istante al crogiuolo del vero.

OPPOSIZIONI DISTRUTTE.

§ 23. Dico adunque che sino dal 1823 io tenni corrispondenza in proposito e col chiarissimo segretario che fu dell' Accademia della Crusca abate cavaliere *Zannoni*, e coi celeberrimi cavalieri *Vincenzo Monti* e *Giovambatista Nicolini*, e coll' altro segretario dell' Accademia della Crusca, ora pur esso defunto, l' illustre abate *Fruttuoso Becchi*, e per ultimo col dottissimo signor conte *Pompeo Litta*, editore meritissimo degli Annali delle più celebri famiglie italiane.

Nulla dirò del primo, poichè essendo passato a miglior vita, e dovendosi giustamente alla memoria di lui ogni più riverente rispetto, non voglio nè debbo parlar di ciò che non frutterebbe punto di lume al nostro argomento; salvo che anche i grandi uomini sostengono talvolta mal volontieri le opposizioni, e pen-

scono di essere toccati in qualche punto di pregiudicata opinione loro.

§ 24. Il secondo, nella sua lettera 30 settembre 1824 accennavami, che nello scrivere *Alighieri* e non *Allighieri*, egli:

1.° s' atteneva all' uso *penes quem jus et norma loquendi*;

2.° al fatto, che l' ortografia antica suol essere scapestrata, e non può quindi essere di gran peso;

3.° al fatto, che tutte le moderne edizioni si tengono all' *Alighieri*, e variano le stesse edizioni del Pelli;

4.° al pensiero, che *nulla poi monta* lo scrivere questo cognome in uno piuttosto che in altro modo;

5.° alla considerazione, che gli parea frivolo il disputarne, come fu tale la disputa del Poliziano per ciò che si scrivesse *Vergilius*, e non altrimenti *Virgilius*.

6.° finalmente alla massima contenuta in quel notissimo verso:

Ognun segua il suo stile, io seguo il mio.

Il terzo m' accordava pur esso l' onore di sue risposte in data 21 aprile 1836, e mi scriveva:

7.° che gli Accademici della Crusca, nella edizione 1595, scrissero ovunque *Alighieri*;

8.° che il testo di Boccaccio scriveva *Alighieri*;

9.° che il cognome di Dante *Aldighieri* per *sottrazione* di lettera rimane precisamente *Alighieri*;

10.° che ad ogni modo egli non sapeva che in questa materia vi possa essere cosa importante: opinione che mi veniva accennando anch' esso il celeberrimo, e da me, come da tutti, riverito e pregiato signor professore *Missirini* nella sua *cortese lettera 23 luglio* 1840.

Nel settembre 1838 mandavami il quarto a dire:

11.° che gli odierni Accademici per seguitare a scrivere *Alighieri* si appellavano pur essi all' *uso*;

12.° che del pari attenevansi alle memorie toscane;

13.° e così pure ai codici della Laurenziana;

14.° che se si scrivesse altrimenti, se ne avrebbe inversione d' ordine.

15.° Dal chiarissimo conte *Litta* poi non ebbi se non essere stata sua intenzione quella di attenersi in tutto all' autorità ed alle Memorie del Pelli, cui anche gli pareva di avere seguito, aggiungendo che certamente in quanto alla famiglia di Dante egli non ebbe altra guida.

Per ultimo, nella suddetta edizione di Firenze 1840, a pagina 4 della *Vita di Dante* (ben ragguardevole ed accurato travaglio del soprallodato professore *Missirini*) ho trovato posta a piè di pagina la nota seguente: » Si è adottato di scrivere il » cognome di Dante con una *l* sola, tanto perchè non mancano » codici antichi ad esempio di ciò; come perchè, estimandosi » l' ortografia regolarsi molte volte dalla pronunzia, il cognome » *Alighieri* ha lo stesso suono sia l' *elle* semplice o doppia. « Nelle quali poche righe (evitando il forte dell' argomento, ed anzi sbrigandosene per fermissima volontà di far come prima), quegli editori proposero altre tre obbiezioni, e sono:

16.° che non mancano codici antichi ad esempio dell' *Alighieri* con un' *elle sola*;

17.° che l' ortografia è molte volte regolata dalla pronunzia, e che per questa si ha lo stesso suono sia scrivendo *Alighieri*, come *Allighieri*; cosicchè la doppia *elle* non è necessaria alla pronunzia stessa;

18.° che i due *elle* sono inutili alla gloria ed alla fama di Dante.

Posto adunque che del contegno dall' illustre *Zannoni* tenuto in proposito tacere è bello, e che, non essendo dubbia l' aderenza del conte *Litta* alle sentenze del *Pelli*, fu dunque per semplice scorso di penna od errore di tipografia, che nel fascicolo XXIV delle *Famiglie celebri italiane* si leggesse *Alighieri* in cambio dell' unico, legittimo e doveroso *Allighieri*. Facciamoci a rispondere a cadauna delle fedelmente raccolte e sovraesposte obbiezioni.

§ 25. E quanto alla prima ed all' undecima, che sono tutt' uno; che l' *uso* dia norma al tutto arbitraria, e che l' uso pertanto sia da seguire circa il valore delle voci, ed anche circa al vero modo di scriverle, nessuno ne farà mai contesa. Ma chi

sarà mai che voglia concedere, che la verità e legittimità del cognome di una famiglia sia da giudicare altrimenti che sopra documenti pubblici e privati che lo comprovino? Che autorità avrebbe mai l' *uso* davanti ai giuristi, quando per alterazione di lettere si volesse aggiungere una famiglia ad un' altra di cognome consimile? Anzi nel caso nostro medesimo chi dei moderni *Alighieri* potrebbe trar partito dall' uso antico per dimettere lo stemma dell' *ala*, ed appropriarsi il vero e primitivo degli *Allighieri*? Ognuno risponderebbe: L' *ala* spetta ad un titolo di nobiltà affatto nuova e moderna, e il cognome vero della casa antica *Allighieri* non solo non ne aveva bisogno, ma non ne avrebbe potuto dare neppure il soggetto.

Riprendano gli *Allighieri* odierni il cognome loro; s'abbiano il ripristino nel titolo della nobiltà Dantesca, e quindi ripiglino lo scudo avito. Il cognome loro per l' *uso attuale* è tutt' altro, nè l' *uso* ha forza od arbitrio nel cognome vero delle famiglie.

§ 26. Non è meno debole la seconda. Che infatti la critica ricusi di soggiacere all' autorità dell' ortografia antica, quando è scapestrata e patentemente erronea, così vogliono ragione e buon senso. Ma questa critica stessa comanda pure, che il rispetto verso l' ortografia antica sia religioso e sincero, quando non v' ha taccia che le possa essere apposta; quando codici e documenti di ogni maniera vengono ad autenticare qual sia la vera; e quando si conoscono le conseguenze di falsità ingiuriose che si vollero, e possono ricavare appunto dall' artifizio dell' alterarla e sconoscerla.

§ 27. Che se nella terza si oppone che le stampe moderne si tengono all' *Allighieri*, e che variano le stampe stesse del *Pelli*. Quanto alla prima parte di questa obbiezione, essa risolvesi in un circolo vizioso, da quando appunto si tratta di giudicare, che esse moderne stampe errarono nel dipartirsi dall' autorità delle edizioni prime e dei codici; e quanto alla seconda, dico che *Pelli* ha scritto sempre ALLIGHIERI; che così disse di voler fare; e che così fece nella stampa delle sue Memorie fatta dallo Zatta. Perciò appunto fu pretto arbitrio degli altri tipografi ed editori quello di aver fatto altrimenti.

§ 28. Chi dirà poi come nella quarta, nella decima e nella decima ottava obbiezione, che i due *elle* sono inutili alla gloria ed alla fama di Dante, e che *a nulla monta* scrivere questo cognome in uno piuttosto che in altro modo? A nulla monta? .... Non fosse stato mai scritto! — A nulla monta restituire indenne alla fama ed alla gloria dei posteri quel cognome identico che l'acerbità e l'ingiustizia delle civili discordie ha segnato più volte in replicate sentenze di condannazione ed infamia? A nulla monta togliere ed abborrire una viziatura di ortografia introdottasi nel più venerando degl' italiani cognomi, per cavarne un nuovo stemma ed un titolo nuovo di nobiltà, quasi che la giustizia e la gratitudine della patria di Dante, coi segnalati e pubblici onori a lui resi e durante il suo esilio, e dopo la morte, non avesse già ristorato nella sua integrità lo splendore della fama, della nobiltà, del patriziato, e dello stemma antico degli ALLIGHIERI? So bene che in questo mondo, misera valle d'illusioni e di pianto, tutte quante sono le cose montano a poco. Ma se nell' ordine della civiltà e del vero avvi alcuna cosa che possa meritar attenzione, una certamente ella è questa. È in fatto evidente, quanto il sole al meriggio, che se Dante uscì dalla patria infamato dalla prepotente nequizia di pochi contemporanei, e se pregato non vi tornò, perchè volevasi ad ogni costo che vi tornasse in atto di penitente; quando fu poi la patria che lo volle onorato con pubblico monumento, ogni giustizia ed ogni ragione esigevano che dunque Dante fosse restituito in quello al pieno decoro del patriziato fiorentino cui appartiene; e che se nel cenotafio erettogli in Santa Croce nel 1829 mancar dovevano le reliquie mortali di lui (poichè rimaste sempre e grandemente onorate in Ravenna); mancar poi non vi dovevano mai il cognome vero e lo stemma vero dell' immortale Toscano.

Che anzi ponghiamo che far si volesse una volta quello che già doveva esser fatto, e che si dovesse scolpire sul monumento in Santa Croce lo stemma della casa di Dante; vi si potrebbe egli mai porre quello dell' *ala*? Ne riderebbero tutti. E non sarà dunque eterna del pari la derisione su quel cognome

che, privato della doppia *elle*, ha dato egli solo l' origine di un casato nuovo e di uno stemma nuovo, che fa onta ingiusta e crudele alla memoria di Dante, ed è in tutto estraneo all' antico e vero di lui?

§ 29. Ciò tanto più che la luce della verità (luce sempre maggiore di quante mene e malizie si vorrebbero, e star non ponno, celate sotto le parole *combinazioni* e *accidenti*) ci assiste, anche cinque secoli dopo, a disnebbiare l' intrigo occasionato dalla renitenza dei discendenti di Dante a far ritorno alla patria — ciò tanto più (e così si risponde alla quinta delle obbiezioni) che qui si tratta non di pronunzia e di ortografia, ma sì di storia, e dello smentire una favola che offende i diritti di Dante e della memoria di lui, all' integrità del titolo e stemma di antichissima nobiltà, che gli era e che gli è dovuto. È certo infatti che non sarebbesi cercata una nobiltà nuova, ed inventato uno stemma nuovo, se non si avesse tenutò per offeso ed eliminato quello di prima. Ed a chi tuttavia rispondesse, come nel verso citatomi nella sesta delle obbiezioni: *Ognun segua il suo stile, io seguo il mio*, non mi sarebbe più nè difficile nè fuori di proposito il contrapporvi l' ammonimento scritturale: *Nolite fieri*, con tutto quel che segue (Psal. xxxi, v. 9).

§ 30. Ridotta infatti la quistione agli ultimi termini, lo scrivere *Alighieri* in vece che *Allighieri*, importa tanto quanto valersi di mutazione od omissione di lettera per rovesciare affatto un insieme di storiche esposizioni. Come infatti l' immortale Compagnia di Gesù per rispondere ad un libro stampato contro di essa col titolo *Patrocinium Veritatis*, non ebbe che a ristamparlo, mutando in *L* la sola prima lettera del frontispizio; così nel caso nostro, basta non lasciarvi quella doppia *elle* per dar subito consistenza alla favoletta dell' *ala*, e quindi alla infamante idea, che il titolo di nobiltà e lo stemma del casato di Dante siano rimasti involti e perduti con ignominia perpetua fra le gramaglie di quelle tante volte maledette, derogate e disapprovate sentenze.

§ 31. Con più aria di gravità e di sodezza si presentano la settima, ottava, nona, duodecima, decimaterza e decimasesta

delle registrate obbiezioni, per le quali affermasi, a raccor tuttó in breve, che i quattro Accademici della Crusca e gli ultimi editori della Divina Commedia di *Dante Alighieri* (Firenze, 1837 e 1840), nel tornare ad escludere la vera e legittima lezione: *Dante Allighieri* (ciò che importa tanto, quanto voler dar principio alla ristampa della Commedia con un errore nel frontispizio) s' attennero:

a) all' autorità del *Boccaccio* nella *Vita di Dante*;

b) ai *Codici* Laurenziani;

c) alle *Memorie* Toscane;

d) al fatto della *sottrazione* avvenuta della lettera *d* nel cognome primitivo *Aldighieri*;

e) all' autorità degli antichi Accademici della Crusca, che nella prima edizione loro (1595) scrissero costantemente *Alighieri*; e finalmente

f) alla considerazione che, se si scrivesse altrimenti, se ne avrebbe inversione di ordine.

Se in ciò sta il più forte delle contraddizioni, vedasi con quanto di facilità e di evidenza debbano pur esse ad una ad una cessare e dar luogo al vero.

Non parliamo di Codici Laurenziani e di Memorie Toscane in *genere*. Questo è quanto dar colpi all' aria. Quelle che ho riferito sino a qui, sono tutte memorie toscane, memorie sincrone, memorie incontrovertibili.

I codici e documenti che cito, sono tutti di data certa, e da tutti riferiti ed allegati egualmente. Oltre di che quanto ai Codici Laurenziani e Toscani, bisogna per di più andar incontro al *Catalogo* stampato dal *Bandini* (vol. V, pag. 479), al testo degli *Elogi degli Uomini Illustri Toscani* (Lucca, 1771, vol. I, pag. 41), ed alle *Librerie del Doni*, in tre edizioni, 1550-1557 del Giolito, 1555 del Marcolini.

Or via dunque: di quali precisi Codici e di quali precise Memorie Toscane si vuol far cenno? Sarebbe egli mai da far caso pel cognome *Alighieri* (in cambio del vero e doveroso ALLIGHIERI) dell' edizione di Crusca del 1595, se sta registrato nei fasti della Bibliografia Dantesca, che quella edizione

riuscì sventuratamente la più scorretta fra tutte? Chi non vien al concreto si dia per vinto; e vinto in fatto dev' essere chiunque si fermi solo un momento a riandar il cumulo e la data dei Codici e delle Memorie, che concretamente ho proposto.

§ 32. Passiamo dunque alla vantata autorità del Boccaccio nella *Vita di Dante*, ed alla pretesa *sottrazione* della lettera *d* in *Aldigheri*, in vece dell' avvenuta, naturale e certissima *mutazione* della lettera *d* in *l* nel cognome stesso.

E perchè appunto in questa curiosa idea della *sottrazione* sta proprio l' Achille dell' argomento avversario, andiamo a trovarne il calcagno, e vediamo quanto più larga da ciò stesso sgorghi la luce del vero.

Ho già ricordato che il *Pelli* (dopo veduti i più antichi istrumenti, ed avvertito il pericolo di confondere fra loro diverse famiglie fiorentine, che gli si presentavano con cognome quasi eguale a quello di Dante) prima di formar l' albero di casa *Allighieri*, prendendo le mosse da *Cacciaguida*, trovò bene, *coll' autorità del Boccaccio*, di chiamarla *Allighieri*.

Basterebbe questa prima e sola considerazione a dover persuadersi, che dunque l' autorità medesima del Boccaccio non può dopo ottant' anni essersi fatta diversa, in modo che possa condurci ad un sentimento contrario da quello del *Pelli*, il quale trovò di dover abbracciarlo *dopo lunghi e pazientissimi esami*. Ma v' è di più.

Hanno eglino i moderni editori delle stampe di Firenze 1837 e 1840 avuto davanti un autografo della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio? Sonosi eglino assicurati che le copiose stampe che ne corrono, non sieno bruttate da glossemi e da giunte fatte a capriccio altrui? Presa che pur anco avessero sicurezza su tutto questo, sarebbe ella poi la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio (morto ben mezzo secolo dopo) quella che potesse resistere alle precise indicazioni dell' *Ottimo*, ed alle prove qui addotte dei codici e di tutte le altre memorie sincrone?

§ 33. Non v' è per altro bisogno di spingere le dubitazioni

tant' oltre. Abbiamo che basta per andar convinti collo stesso testo della *Vita di Dante* del Boccaccio, che dove si parla della bellissima *sottrazione* (e non mutazione) mentovata poc' anzi, un madornale e sconcio glossema (sa il cielo di quale amanuense, e fatto quando, e per qual motivo) brutta quel testo.

Stando infatti al testo di detta Vita del 1437 (testo che fu del cavalier Bossi) trovasi che il *Boccaccio* dopo aver detto: » che Cacciaguida degli Elisei Fiorentino prese in moglie una » donzella degli Aldighieri di Ferrara, dalla quale forse più » figliuoli ricevette «; continua a scrivere:

» Ma, come che gli altri nominati si fossero, in uno, sicco- » me le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque rinnova- » re il nome de' suoi maggiori, e nominollo *Aldighieri, come* » *che il vocabolo poi per sottrazione di alcuna lettera rima-* » *nesse Alighieri.* «

Lasciamo pure da parte che l' autenticità dei codici della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio è combattuta dalle discrepanze che presentano, dall' aria di romanzo che domina in questa Vita, e dalle inesattezze che mostra. Lasciamo del pari, che non s' è visto ancora l' autografo, e che variano i testi di essa per giunte e glossemi. Chi nol vede patente nel breve passo sopra allegato? Lo avvisa il *come che* trovato due volte in un sì breve periodo — lo mostra la qualità della minuta avvertenza, che avrebbe fatta il Boccaccio (quel Boccaccio che trasandà tante e tante altre circostanze di ben maggiore momento) intorno a cosa, che, al tempo in cui scriveva, e prima del 1375 (anno della sua morte) non si poteva notare, nè importava che fosse avvertita, se codici ed atti pubblici provarono e tuttavia provano, che prima e dopo si scriveva *Aldighieri* o *Allighieri*: d' onde dell' *omissione* o della *d*, o dell' *l* in qualche copia della *Commedia*, o carta del giorno, un biografo di allora non poteva certo far caso. Lo convince per ultimo di assoluto glossema il fatto, che la pretesa *sottrazione* o della *d*, o della *elle* non poteva a quel tempo, cioè in soli cinquant' anni, essere invalsa ancora, e sarebbe poi stata apertamente smentita dalla prova in contrario dei codici e dei documenti che parlano anche a noi,

benchè cinque secoli dopo. Quel secondo *come che* non è perciò del Boccaccio.

Più ancora. Se egli il Boccaccio fosse stato tanto sollecito in questo particolare del cognome, del far memoria di una *sottrazione* avvenuta della lettera *d*, a fronte che gli dicesse il contrario una farraggine di codici e di documenti pubblici che ancora esistono e parlano per ismentirlo; come non lo sarebbe stato a più forte ragione del ricordare la *mutazione* della *d* in *l*, quando ancora di questa aveva la prova, come l' abbiamo noi, e sì frequentemente, davanti agli occhi?

Alla perfine vuolsi veder dovuta tutta la fede al *Pelli*? Si vuol proprio che venga in campo una prova legale tolta dallo stesso testo che vien allegato? Eccola: Nel testo della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, stampata dal Sermartelli (Firenze, 1576, in 8.°) si legge così: « Come che il vocabolo poi, per » *detrazione* (no *sottrazione*) di questa lettera *d* corrotto » (no di alcuna lettera) rimanesse *Allighieri* (no *Alighieri*). « Ora la *d* corrotta, se avesse importato sottrazione assoluta, avrebbe fatto che si stampasse *Alighieri*; è stampato in vece *Allighieri*. Dunque non è che il Boccaccio abbia detto sottratta la *d*, ma corrotta per la *mutazione* naturalissima, usitatissima della *d* in *l*. Ed è vero che l' edizione Sermartelli è scorretta; ma qui trattasi di un intero periodo; ma le scorrezioni e i difetti di critica abbondano più e meno in tutte le edizioni di questo testo, che appunto perciò meriterebbe uno studio apposito e nuovo sopra i codici; ma in ogni ipotesi l' edizione Sermartelli era e fu testo pei signori Accademici della Crusca, e quindi per questo loro testo, oltrechè pei citati codici, documenti e stampe essi avrebbero sempre dovuto leggere *Allighieri*, e non mai *Alighieri*. Se ne chiamò appunto convinto sino dal 1825 il mio illustre e caro amico il fu *Bartolammeo Gamba*, che fu pur esso Accademico della Crusca, e che, ristampando più correttamente la vita del Boccaccio, posevi in fronte il legittimo e vero DANTE ALLIGHIERI.

§ 34. Che se tutto questo è luce di mezzo giorno, a che mirano mai le sibilline parole della quattordicesima obbiezione;

dove sarebbe detto, che, scrivendo ALLIGHIERI in vece che *Alighieri* se ne avrebbe *inversione di ordine*? Sfido Edipo a indovinare qual altra inversione di ordine possa succedere, tranne quella del dover fare all' opposto di quello che ostinatamente si è voluto fare finora; e di dover confessare e proclamare d' accordo, una volta per sempre, che tutti abbiamo debito di scrivere e di stampare ALLIGHIERI con doppia *elle*, e non altrimenti? Che se questo non fosse per accadere; a che passi dunque ci vorremo condurre per le tante altre varianti delle edizioni e dei codici della Divina Commedia, quando il più delle volte troveremo l' *uso*, che starà quasi sempre di fronte alla verità più evidente?

Nè questo è tutto. Come e quando avremo più certezza di lezione e di ortografia italiana, se mai daremo passo al principio, che non sian più d' obbligo le doppie lettere, se non quando ci pajano necessarie affatto ad averne un senso diverso? Ed a che giovano inoltre le doppie consonanti in mille e mille voci italiane, se non per determinare quel suono diverso e di pronunzia propria, che solo per voglia di negar tutto gli editori fiorentini del 1840 disconoscono nell' *Allighieri* con doppia *elle*, a confronto dell' *Alighieri* con una sola? Ma vedasi, com' è vero, che, posto il piede in fallo una volta, chi nol ritira, va ad imbottare sopra la feccia. Questi signori *per aver adottato di scrivere il cognome di Dante con un' elle sola* (pag. 4), non vedono poi che a pag. 2, lin. 22, in forza di questa sventurata adozione dovettero o tradire la prosodia, o, per salvare questa, offendere la verità della storia. Di fatto stampando: *Incolaque Heridani fuit Aligheria proles*, o dimenticano che, non leggendo ALDIGERIA od ALLIGHERIA, il verso è fallato, perchè l' *a* non seguita da due consonanti rimane breve, per la regola notissima: *vocalis longa est si consona bina sequantur* — o se vogliono che l' *a* di *Aligheria* sia lunga, non possono farlo che ricorrendo alla falsità dell' *ala* (che non appartiene nè a Dante nè a' suoi maggiori), e parificare così l' *a* di *Aligeria* all' *a* di *ala*, che è lunga, benchè non seguitata dalle due consonanti. — Dico poi che non fanno pace colla prosodia nep-

pure in tal modo; perocchè quando hanno fatto lunga l' *a* di *Aligheria*, traendola da *ala*, bisogna dunque che per la stessa ragione facciano breve la *i* che sussegue; dappoichè presso i Latini la *i* di *Aliger* concorre a formare un dattilo, e non può quindi mai essere lunga. È chiaro adunque, che non istampando o *Aldigheria* od *Alligheria*, il verso rimane sempre offeso nei piedi, nè può reggere neppure la mercè di quell' *h* che allunghi l' *i*, sia perchè l' *h* non può aver luogo, subito che da *ala* non può derivare che *Aliger*; sia perchè l' *h utcumque sit*, come si esprime il *Forcellini*, *in versu non consideratur*; di maniera che la *i* di *Aliger* è sempre breve, nè si accomoda il verso che stampando *Aldigheria* od *Alligheria*, che fa lo stesso.

§ 35. Nobile e riverito Signore! A questo passo:

Non mi lascia più gir lo fren dell' arte;

e debbo farmi ad attendere la sentenza definitiva, che venni ad invocare dalla sapienza sua. Se i codici, se i documenti, e se i fatti esposti finora ponno dar fondamento a fiducia alcuna, io non dubito certamente di averla in tutto propizia; raffermando che sì la patria che i discendenti di Dante, per gratitudine verso quell'unico e sovraumano intelletto, devono essere più che mai gelosi di ciò che nella pienezza dell' indennità e della gloria, sia tramandato ai nostri posteri il nome e cognome vero di **DANTE ALLIGHIERI**, col vero stemma e titolo di nobiltà patrizia da lui goduta durante la dimora nella diletta sua patria. L' illustre Accademico della Crusca e Membro dell' I. R. Istituto Lombardo-Veneto il fu chiarissimo *Bartolammeo Gamba* nella Vita del Boccaccio, e nell' edizione milanese e veneta dei suoi *Testi di lingua*; il chiarissimo *Fortunato Cavazzoni Pederzini* nel Convito, edizione di Modena; il dottissimo signor *Tommaseo* nel suo *Comento* di Dante; l'illustre *C. Witte* nelle sue *Epistole latine* di Dante; il nostro egregio filologo dottore *Bianchetti*, Membro pur esso del lodato Regio Istituto; il valente tipografo *Angelo Sicca* nel suo Parnaso dei classici Italiani, ed altri molti illustri scrittori, non meno che gli attuali discendenti di casa *Allighieri Serego* (V. *Giornale dei Letterati di Pisa*, 1839, n.° 107) hanno già a quest' ora col fatto protetto e confessato

la verità, per cui da tanti anni combatto e scrivo. Ed od! qual avvi nobiltà di nazione, il catalogo delle cui famiglie cominci col nome di un genio altrettanto grande e profondo? E non ne dovremo mantenere indenne il cognome proprio ed il proprio stemma per sempre?

Confido poi di aver ciò procurato di nuovo con qualche maggiore possibilità di profitto altrui; chè certamente (qualunque sia per essere il giudizio di appellazione che invoco da Lei, mio illustre e riverito Signore) tutti dovranno per lo meno restarsene assai persuasi, com' Ella stesso ha fatto conoscere nel suo dottissimo e pregevolissimo libro che, prima di mettersi a trattar di Dante, e più a dar sentenza, ed a por mano nel testo della Commedia, egli v' ha d' uopo di lunghi e pazientissimi studii, giuntovi quello di raccogliere e confrontare, per quanto è possibile, tutto ciò ch' è stato scritto avanti dagli altri; senza di che ogni più ardua fatica va incontro al pericolo o di ripetere, e spesso non tutto, ciò ch' era già stato detto, o d' ignorare affatto ciò che doveva essere saputo prima.

Senza più, mi ripeto con profonda stima e riverenza

Di Treviso, addì 24 maggio 1841

Nobile ed illustre signor Marchese

Suo obbligatissimo devotissimo servitore

F. SCOLARI.

SUNTO DELLA LETTERA.

1. *Occasione a scriverla.* — 2. *Proposta.* — 3. *Importanza dell' argomento.* — 4. *Divisione.* — 5. *Storia: decisione del Pelli* 1759. — 6. *Raffermata da monsignor Dionisi nel* 1795: *l'* ala *non è lo stemma di Dante.* — 7. *È cosa affatto moderna: il vero stemma di Dante esiste.* — 8. *Tutto venne ricordato e ripetuto nel* 1825 — 9. *e nel* 1828. — 10. *Si prova che l' ala è falsa* — 11. *accennando quando, come e perchè nata; e prima coi fatti dal* 1302 *al* 1321, — 12. *poi dal* 1321 *al* 1540. — 13. *Matrimonio Serego Allighieri,* 1549. — 14. *Bisogno araldico di un nuovo stemma.* — 15. *Studii di Dante III e Pietro figlio di lui per formarlo e accreditarlo.* — 16. *Stato odierno del titolo e dello stemma di casa Allighieri Serego.* — 17. *L' ala non solo è una favola; ma è una favola ingiuriosa alla memoria di Dante.* — 18. *Corruzioni che ne conseguitarono.* — 19. *Le medaglie si uniscono ai codici, alle stampe ed agli stemmi nella stessa dimostrazione.* — 20. *Medaglia Putinati,* 2 *febbraio* 1835. — 21. *Edizione dell' Ottimo, e seguito della storia; monumento a Dante.* — 22. *Codici parigini, ed ultime edizioni fiorentine* 1837 *e* 1840. — 23. *Opposizioni distrutte.* — 24. *Loro enumerazione.* — 25. *L' uso in che possa valere.* — 26. *Autorità dell' ortografia antica.* — 27. *Stampe moderne.* — 28. *Somma importanza della lezione per cui scrivesi questa lettera.* — 29. *La sola ostinazione può non conoscerla.* — 30. *Da essa dipende un complesso di fatti.* — 31. *Autorità del Boccaccio nella vita di Dante: Codici Laurenziani e Memorie Toscane.* — 32. *Esame del testo del Boccaccio a ciò relativo.* — 33. *Qui non si tratta di* SOTTRAZIONE, *ma di* DETRAZIONE *al valore della lettera* d, *per mutazione naturalissima in* l. — 34. *Leggendo* Allighieri *tutto è in ordine colla verità, colla storia, e perfino colla prosodia latina: diversamente tutto all' opposto.* — 35. *Conchiusione.*

Appendice Seconda

COMPENDIO

DELLA

CRONOLOGIA SCALIGERA

Des lambeaux pleins de sang . . . . . .
Que des chiens dévorants se disputoient entre eux.

Racine.

1050 e 1053. Secondo alcuni cronologi, a quest' epoca risale il domicilio in Verona della famiglia *dalla Scala*, distinta tanto per numero di persone, che per ricchezza (*Verci* e *Bennassuti*, pag. 7 e successive).

Secondo il Bonifacio, gli Scaligeri erano signori della terra di *Burkhausen* nella Baviera, di cui furono privati da Enrico VIII, duca di quella provincia. Fuggirono quindi in Italia, e tra essi eravi un *Sigisfredo*, chiamato anche *Sigisberto*, dai Tedeschi conte di *Schalenburg*, e dagl' Italiani, per la somiglianza delle parole (e non della pronuncia) detto *dalla Scala*; questi fu padre poi di *Jacopo*, dal quale in Italia si comincia a numerare quella stirpe (lib. X Storia di Trevigi). Ma intorno a tale origine non vi ha alcun fondamento (*Verci*, Not. St. Gen.).

1235 e 1236. Secondo il *Villani*, all' in vece, *Jacopo* padre di *Mastino* I e di *Alberto* I *dalla Scala*, sarebbe stato condotto a Verona dal tiranno *Ezzelino da Romano* (V. Istor. lib. XI, cap. 95). Il *Villani* lo nomina *Jacopo Fico* e *dalla Scala*, come uomo che fabbricasse o vendesse scale: vi ha pur chi lo vuole mercante per la montagna.

1260. *Mastino* I, figlio di Jacopo, eletto a podestà di Verona, il quale vivente *Ezzelino* era podestà di Cerea (Cron. Zagata).

1262. Mastino I, eletto capitano generale e perpetuo del popolo.

1265. Nascita di Dante Allighieri.

1265. *Mastino* assoggetta a Verona la città di Trento ribellatasi, e ricupera molte castella nel vicentino.

1268. Congiura di alcuni cittadini contro *Mastino*, e lega di essi col conte *Lodovico Sambonifacio* contro Verona; resta vincitore il *Mastino*.

1272. Pace conchiusa tra i Veronesi e i Mantovani.

1277. *Mastino* nel dì 17 ottobre viene ucciso sotto il vôlto risguardante verso la piazza dei Signori (*Venturi*, Compendio Storico, vol. II, pag. 43) per opera dei congiurati Scaramelli e Pigozzi, per non avere punito un violatore di una vergine della famiglia loro. Egli voleva preferire il matrimonio al gastigo a risarcimento dell' onore vilipeso. Quel vôlto fu chiamato poi *Vôlto Barbaro*, come *scellerati* si dissero gli accampamenti in Germania, dove nell' anno 744 di Roma morì *Claudio Druso Nerone*. Il suo corpo fu posto a lato della chiesa di Santa Maria Antica, in un sepolcro coperto di un padiglione di pietra; e parte dell' epitaffio si legge nel muro laterale. Ebbe da alcune sue favorite dei figli naturali, tra cui *Guido*, *Bartolammeo* e *Pietro*, vescovi di Verona (*Verci*). Fece coniare monete, rovesciando il tipo di quelle battute al tempo della libertà, vale a dire, così: *Verona*, con una piccola scala, e nel centro questa sigla: CI. Vq. CI. VI; sono monete d' argento, e del peso di grani venticinque (*Dion.* Diss.).

1277. Alberto I *della Scala*, fratello di *Mastino*, ch' era podestà di Mantova, è nominato successore, con autorità più estesa. Fa trucidare gli uccisori del fratello, benchè avesse fama di pacifico, e fosse alieno dalle vie del terrore, che segnano la carriera del delitto e del sangue: ebbe un figlio naturale in *Giuseppe*, che fu abate in san Zeno (Purg. c. XVIII, v. 121), una figlia naturale in *Franceschina*, monaca, e, con *Verde* dei conti di Salluzzo, sei figli legittimi in *Bartolammeo*, *Alboino* e *Francesco* I, *Costanza*, *Caterina* e *Bar-*

bara (Che vi fosse anche quest' ultima figlia, vedasi la Dissertazione sui Carraresi del Papafava); anzi l' erudito ed esatto scrittore la vuol moglie a Giovanni da Carrara, figlio di Jacopino.

1278. Rinnova il patto colla repubblica di Venezia per rendere più sicura e facile al reciproco commercio la strada dell' Adige.

1279. Pace tra i Veronesi e i Bresciani.

1280. Pace tra i Veronesi e i Padovani.

1283. Vince i Trentini, e li rimette nel primitivo loro confine.

1289. *Costanza* figlia di lui, è data in moglie a *Obizzo* marchese d' Este, signor di Ferrara, quello che aveva in prima *Jacopina* di *Nicolò Fieschi*, e di cui Dante:

. . . . e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
(Inf. c. XII, v. 110).

» *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca di » Ancona, uomo crudele, che fu soffocato da un suo figliuo- » lo, cui il Poeta dà nome di figliastro, anzichè di figliuolo, » per cagione del paricidio « (Così il *Costa*).

Secondo il *Verci*, Dante si sarebbe ingannato, dicendo che fu ucciso dal figliastro, poichè *Obizzo* morì sul suo letto, e aggiunge, che ciò forse potrà dipendere da qualche Cronaca di autore male affetto alla casa d' Este (Not. Stor. Gener. 1787, Venezia, tom. VII).

Siccome per altro, nelle cose d' Italia, l' autorità di Dante è di grandissimo peso, così, non essendone questo il luogo, invito i cultori del divino Poema a rischiarare vie maggiormente il punto storico.

1293. *Alberto* ricercato di aiuto, soggioga Parma e Reggio, di cui venne eletto signore, cessando le fazioni in Parma dei *Rossi* e dei *Pallavicini*, e in Reggio le due fazioni medesime, unite a quella dei *Sanguinazzi*.

1293 e 1294. *Alberto* ordina che a suo figlio *Francesco* si aggiunga il nome di *Cane* (Inf. c. I, 101 *'l Veltro*), e succes-

sivamente di *Can Grande*, per istraordinario suo sviluppo fisico e morale (*Dion.* Prep. Ist. cap. 44).

1294. Sollecitato dai Padovani, muove contro i marchesi d' Este, e ne sottomette le castella dell' *Abazia*, di *Anquillaro* e di *Sarboglio*.

1296. Gli Estensi ricorrono ad *Alberto*, perchè *Bonifacio* VIII tolse loro la città di Ferrara: egli spedisce, con buon esercito, il figlio primogenito *Bartolammeo*: la città è ridonata agli Estensi.

1297. La città di Vicenza si dà volontaria allo *Scaligero*, che ne accetta il dominio, disegnandone già il governo a *Can Francesco* suo terzogenito.

1299. In questo tempo si propone di ristaurare e fabbricare in Verona. Nello stesso anno, invocato da alcuni fuorusciti di Mantova contro *Trajano Bonacorsi*, dà incarico dell' impresa a suo figlio *Bartolammeo*, ch' entra in Mantova, e scaccia il *Bonacorsi*.

1300. *Can Grande* lo si vuole mandato dal padre in Friuli, e nella età sua poi sì giovanile, vien predetto: *Che notabili fien l' opere sue* (Par. c. XVII, v. 80).

1301. *Alberto* fonda in Verona la casa dei Mercanti.

1301. *Alberto* muore addì 10 settembre, dopo ventitre anni di lodato governo, con istituzione, per la figlia Caterina, allora moglie del Nogarola, di un ingente legato, e di altri poi a favore di varii monasteri.

1301. Bartolammeo primogenito gli succede. Ebbe due mogli, *Costanza*, figlia del duca di Antiochia, e *Onesta dei Conti di Savoja*. I più pretendono che non ottenesse figli; ma altri che avesse un figlio legittimo di nome *Francesco*, e n' ebbe poi due naturali, in *Franceschino* e *Bailardino* da una sua concubina, *Agnese dal Dente*.

1302. Esilio di Dante Allighieri.

1304. Visse nel principato, senza travagli di guerra, per le procacciate alleanze coi principi vicini. Morì nel dì 7 marzo, con universale dolore de' buoni, che invocano sempre nel principe il padre, non giovando il tiranno che alle mene e

alle speculazioni dei reprobi. Era fautore del popolo, promotore del commercio, ed amato dai poveri, che avevano da esso pronto soccorso. Sotto di lui avvenne il fatto di *Giulietta* e *Romeo*, testificato dallo storico *Dalla Corte*, e reso celebre, non solo tra noi, dal *Da Porto* e dal *Bandello*, ma anche oltre-mare dal primo tragico dell' Inghilterra. Il suo corpo giace vicino a quello di suo padre.

1304. Succede Alboino I, secondogenito di *Alberto*, ed associa al governo suo fratello Can Francesco I.

1304. Quei di Salò sottraggonsi alla signoria di *Luchino Visconti*, e si danno ad *Alboino*. *Can Francesco* va a ricevere il giuramento di fedeltà.

1305, 1306 e 1307. Varie leghe successe cogli Scaligeri, Parma, Mantova, ec.

1308. Can Grande è riconosciuto per signore di Verona a parità di *Alboino*.

1308. *Can Grande* I, uno dei più nobili e magnifici signori dall' imperatore *Federigo* II in poi (Così il *Boccaccio*, giornata 1, novella 7), e

1308. *Can Grande* I, il maggior tiranno, e il più possente e ricco che fosse in Lombardia da *Ezzelino da Romano* in poi (Così *Giovanni Villani*, lib. X).

1309. *Can Grande* nei primi anni della età sua erasi invaghito in Roma di *Giovanna*, figlia del principe Corrado di Antiochia: dopo alcun tempo mandata per isposa ad un signore di Scozia, e giunta di passaggio sul veronese, fu da esso rapita, e la volle per moglie. In seguito non solo dal principe di Antiochia fu amato, ma ben anche applaudito. Non ottenne figli da *Giovanna*, o almen che giungessero agli anni della pubertà; ma n' ebbe tre con una donna di affetto in *Alboino*, *Bartolammeo* e *Gisberto*, ed altri ancora.

1310 e 1311. *Can Grande* visita in Milano l' imperatore *Arrigo* VII. Unitamente al fratello *Alboino* ottiene la vicaria imperiale nel veronese e nel vicentino (*Bonifac.* lib. VI), e quindi l' aquila imperiale nel loro stemma (Par. c. XVII, v. 70). Da principio lo stemma scaligero era una scala con

quattro gradini, ai quali uno ne aggiunse *Mastino* I con due *m* uno per parte siti all' in fuori e alla metà dei lati. Dopo *Mastino* agli *m* si sostituirono due cani ritti; quindi l' aquila imperiale. Dimentichi della elezione del popolo, questi due fratelli si chiamarono signori di Verona, per sola virtù della investitura nel titolo di vicarii imperiali; in relazione alla quale esigettero il giuramento di fedeltà, tanto per *Arrigo* VII, quanto per sè medesimi. In questa maniera i Veronesi perdettero l' originario loro diritto di elezione; ma il popolo medita ed impara più da una sconfitta, che il principe da un male ambito trionfo.

1311. *Can Grande* accompagna *Arrigo* a Bologna, indi ritorna a Verona.

1311. Morte di *Alboino* nel dì 28 ottobre, come dai libri della chiesa di Santa Eufemia (Della costui poca nobiltà di animo veggasi nel *Convito*). Mancò per malattia cronica, lasciando dopo di sè due figli in *Alberto* II e *Mastino* II, oltre a tre figlie in *Verde*, *Albuina* e *Caterina*. La prima moglie nominavasi *Caterina* di *Matteo Visconti*, signor di Milano, *ghibellino*, la seconda *Beatrice* di *Giberto da Correggio*. Ebbe anche due figli naturali in *Pietro* e in *Alboino* (*Verci*).

1311. *Can Grande* resta il solo signor di Verona, e ad istanza fattagli in morte dal fratello, fa riconoscere per suo successore *Alberto* II, figlio primogenito di *Alboino*.

1313. *Can Grande* è chiamato esecutore testamentario dall' imperatore *Arrigo*:

Constituens vicarium,
Fidelem comissarium
Canem de Verona, ec.

(Delle cose Germ. tom. I, Frer.).

1313. La morte di *Arrigo* reca dolore e grave disordine nella sua armata. Dopo *Lodovico* II, mancata la stirpe di *Carlo Magno*, dice il *Verci*, che niun' altro aveva dato speranze di più belle ed animate disposizioni, per unire e formare dell' Italia un solo stato; ma l' effetto in vece della sua ve-

nuta tornò fatale, perchè più confusioni, più discordie e più mali.

1314. I Padovani sono fugati da *Can Grande*, ch' erasi mosso loro incontro, per alcune castella usurpate nel vicentino: lo stesso fa molti prigionieri, fra i quali *Jacopo da Carrara*, signor di Padova, e dà poi la pace con sommo suo vantaggio, oltre al danaro avuto pel riscatto dei prigionieri.

1317. Sottomette la città di Vicenza, ch' erasi data a *Lodovico Sambonifacio*, il quale fatto prigioniero, e tradotto, per ordine dello *Scaligero*, in Verona, e muore in carcere.

1318. *Can Francesco* visto il soccorso dei Veneti, si allontana da Padova, contro cui aveva tentato l' assalto. Si porta quindi per liberare Trevigi, ch' era in potere del Conte di Gorizia. Qui spoglia il Conte di molte castella, che qualche tempo dopo gli ritorna. — *Nè per esser battuta ancor si pente* (Parad. c. IX, v. 45). Vedasi 1320.

1318. Nel dicembre *Can Grande* è fatto capitano della Lega Italica contro i Guelfi, e li vince a Feltre.

1320. Sconfitta di esso Scaligero sotto le mura di Padova per opera delle genti trivigiane, sebbene al giogo del Conte di Gorizia, unitesi ai Padovani, per cui avvilito e fuggitivo ritorna in Verona.

1321. Morte di Dante Allighieri.

1324. Terminata la tregua coi Trivigiani e i Padovani, *Can Grande* intraprende nuove scorrerie sul territorio di Padova.

1324. È chiamato a Modena mediatore fra i Lombardi e il Pontefice; ma per l' incendio di una gran parte di Vicenza ritorna a Verona, dove lo prende una febbre fierissima, da cui risanato, piglia vendetta di *Federico dalla Scala*, conte di Val Policella (anzi lo priva del castello di Marano), il quale, sulla voce che fosse morto, erasi fatto proclamare signore di Verona.

1326. Riceve un' ambasciata come capo della fazione ghibellina, da parte del Pontefice e di *Roberto* re di Sicilia, per far la pace coi Guelfi, ma indarno.

1327. Si reca a Milano per rendere omaggio a *Lodovico il Bavaro*, eletto imperatore, riceve la conferma della investitura, con facoltà di scacciare i *Bonacorsi* dalla signoria di Mantova, e accompagna a Bologna l' imperatore; ritorna in Verona, e dà il comando al nipote *Alberto* II contro Mantova. Questi si unisce alle forze di *Guidone Gonzaga*, e il *Bonacorsi* resta ucciso nel suo palazzo coi proprii figli. Con tali auspicii principiava la signoria dei Gonzaga.

1328. *Can Grande* aspira alla signoria di Padova, ricorre alle astuzie, e persuade *Jacopo da Carrara* a dar la figlia *Alda* o *Taddea* in isposa a suo nipote *Mastino* II; ciò che ha luogo in Venezia nel monastero di s. Giorgio in Alga, e nel 1.° settembre (secondo una vecchia Cronaca di Verona manoscritta).

1328. *Marsilio da Carrara*, fratello di *Jacopo*, per beni che gli erano stati tolti da alcuni fuorusciti Padovani, concerta collo Scaligero di tradire il fratello dieci giorni dopo le nozze. Le genti di *Can Francesco* si avvicinano a Padova, *Marsilio* gli tiene la parola, e *Can Francesco* è accolto dal popolo con grande onore.

1329. *Can Francesco* signor di Padova, con fortissimo esercito muove alla conquista di Trevigi, e giunto sotto le mura, forma trincee, spiana campagne, e costruisce strade nascoste e ponti, con ogni altro bellico apprestamento. Superata così d' assai la forza che gli si avrebbe potuto opporre, i Triviginai, non disperata condizione migliore, mandano ambasciatori allo Scaligero, acciocchè accettasse in dedizione spontanea la città loro; ed entrato quindi in Trevigi, fu proclamato signore, con giuramento di fedeltà. L' ignoranza e la superstizione incatenano le menti. Gli astrologi prima della partenza da Verona gli avevano predetto la morte nel colmo della vittoria (*Bonifacio*, lib. VIII.). Così avvenne di fatto, ma solo per la imprudenza dello Scaligero, il quale essendo (il 18 luglio) indisposto ed avvampante dal caldo, si fece a bevere acqua freschissima, onde avvenne che in corso di quattro giorni morì in età di anni trentanove (*Dion.* cap.

XLIV, p. 120, 1). Il suo cadavere venne trasportato, con grandissima pompa, da Trevigi a Verona, e sepolto a Santa Maria Antica, nell' arca che sta al di fuori sopra la porta maggiore, con epitaffio in versi lionini, composti da *Rinaldo* Poetista *Veronensis*, o Rinaldo da Villafranca, come dice *Benvenuto* da Imola.

Sotto questo principe Verona fu capitale di stato grandissimo, e sede di splendida corte. *Uguccione della Fagiuola*, principe di Pisa e Lucca, *Matteo Visconti*, *Dante Allighieri*, e tanti altri uomini illustri colpiti dal furor di parte, trovarono in lui l' ospitalità degna delle epoche più gloriose dell' incivilimento sociale (*Manni*, ec. pag. 174).

. . . . infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro

(Inf. c. i, v. 102).

In ciò la comune ammette e difende una precisa allusione allo Scaligero, sebbene il *Troya* ed alcuni suoi seguaci siensi opposti, per riferire questi versi a *Uguccione della Fagiuola*.

1329. Alberto II e Mastino II, nipoti di *Can Grande*, sono proclamati signori di Verona, Brescia, Parma, Vicenza, Padova, Trevigi, Feltre e Belluno (Villani, lib. XI, cap. 76). *Alberto* pacifico, inerte ed inclinato alle voluttà. *Mastino* crudele, simulatore ed emulo dello zio nel coraggio, ma non nella prudenza.

1329. *Bartolammeo* e *Gisberto*, figliuoli naturali di *Can Grande*, congiurano contro *Alberto* e *Mastino*; ma scoperti, vengono condannati in una prigione perpetua, dove finirono i loro giorni (*Verci*, tom. VII, pag. 73).

1330. *Mastino* muove contro i Bresciani per ragione di confini, e ciò con grave loro danno.

1332. Essendosi Brescia data al re *Giovanni* di Boemia per

opera dei Ghibellini, *Mastino* va contro di essi, ed è dai Guelfi proclamato signore di Brescia.

1332. *Giovanni* re di Boemia, accordatosi con *Benedetto* XII, prende molte città di Lombardia, e coll' ajuto poi di questo re, il Pontefice opera contro gli *Estensi*; ma in sospetto, e gelosi di maggior ingrandimento, i *Visconti*, gli *Estensi*, i *Gonzaga* e gli *Scaligeri* si uniscono in lega a difesa, libero al re *Roberto* di Napoli e alla repubblica di Firenze di farne parte.

1332. *Mastino*, capitano generale soccorre Ferrara stretta di assedio dall' esercito pontificio. Dopo ostinata battaglia, rimane vittorioso, e ritorna fra le acclamazioni in Verona.

Il re *Giovanni* manda il figlio *Carlo* allo Scaligero per indurlo a togliersi dalla lega, ma in vano, perchè vedendosi potente, si attiene alla data fede.

1334. *Mastino*, essendo fatti prigioni dal governatore di Reggio i confederati che movevano con lui alla volta di Parma (tra cui *Ettore* da Bologna, *Gottifredo* da Sesso, e *Giovanni dei Manfreddi* da Correggio, condottieri d' armi) ritorna a Verona, da dove, raccolte nuove truppe, rinnova l' impresa, e si fa signore di Parma.

1335. Trovandosi *Mastino* a Parma, quei di Lucca mandano per esso ambasciadori. Egli vi si porta, ed è creato signore, non volendo i Lucchesi essere soggetti ai Fiorentini, come avrebbe portato la Lega 1332 (mancanza di fede agli alleati).

1336. I Fiorentini si uniscono in lega coi Veneziani per far la guerra a *Mastino*: i primi per vendicarsi di *Lucca*; i secondi per gelosia dell' ingrandimento degli Scaligeri.

1336. *Mastino* si prepara alla guerra, e con vile mercimonio compera Massa per seimille fiorini, e per quattromille Pontremoli. In giugno poi viene pubblicata la Lega in Venezia e in Firenze contro gli *Scaligeri*.

1337. Incominciate le ostilità, gli *Scaligeri* perdono molto nel Padovano e nel Trivigiano. Feltre e Cividale si tolgono al loro potere, Brescia si ribella, si avvicendano i tradimenti,

e *Alberto Scaligero* è dato dai Padovani in mano dei Veneziani.

1337. I Fiorentini fanno correre un palio davanti la porta di Verona, per aver preso agli *Scaligeri* il castello di Soave.

1338. *Mastino* per sospetto che *Bartolammeo dalla Scala*, vescovo di Verona, congiurasse coi *Visconti* a suo danno, incontrato per istrada, lo uccide. Verona è posta sotto l' interdetto, ma spedito in Avignone *Guglielmo* di Pastrengo, ottiene l' assoluzione, e paga per ciò in pena ingente somma.

1339. I Veneziani e i Fiorentini fanno la pace cogli *Scaligeri.* Alberto torna a Verona. Trevigi è ceduta a' Veneziani. I Fiorentini acquistano alcune castella nel Contado di Lucca, e gli *Scaligeri* esborsano una somma per le spese della guerra (Trattato di pace pubblicato in Venezia e Trevigi il 24 gennaio 1339).

1341. *Azzo* da Correggio toglie Parma agli *Scaligeri* avutone ajuto dai *Gonzaga. Alberto* vuol vendicarsene sopra Mantova; ma indarno. *Mastino* vende Lucca per ottomila ducati d' oro ai Fiorentini, i quali, fra gli ostaggi di pace dati a *Mastino*, avevano a lui mandato il celebre storico *Giovanni Villani* (Sism. tom. III, pag. 27); ma i *Pisani*, assistiti dai *Visconti*, assaltano la città, e danno la sconfitta a *Mastino*, che combatteva pei Fiorentini.

1348. *Barnabò Visconti* chiede ed ottiene in isposa *Beatrice* detta *Regina*, figlia di *Mastino*, pregiatissima e singolare per felicità di prole; poichè, oltre a quattro figli maschi, ebbe dodici femmine, che andavano a marito con

1) *Pietro* re di Cipro.

2) *Lodovico* primogenito del re di Francia.

3) Un *duca* di Baviera.

4) Un *duca* d' Austria.

5) *Galeazzo Visconti*, poi duca di Milano.

6) *Leopoldo* duca d' Austria, avo di *Federico* III, che dopo breve signoria sopra Trevigi avuta in dono da'

Veneziani, ritorna ne' suoi stati vendendone la proprietà (1384) a quei di Carrara.

7) Un *duca* di Baviera.

8) *Federico* re di Sicilia.

9) *Francesco Gonzaga.*

10) *Ernesto* duca di Monaco.

11) *Federico* fratello di *Ernesto* e

12) *Dunimondo*, primogenito di Britannia; dalla quale stirpe nacquero duchi, re e imperatori (*Bonifac.* lib. VIII).

1349. Terminata la pestilenza universale e gravissima in Italia pervenuta dall' Oriente, di cui anche il *Boccaccio* nel suo Decamerone, *Mastino* ottiene in isposa a suo figlio *Can Grande* II *Elisabetta* figlia di *Lodovico il Bavaro.*

1351. Tante perdite sofferte da *Mastino*, che aspirava alla conquista di tutta Italia, gli produssero una lenta malattia, che lo trasse al sepolcro nel dì 3 giugno, ed è poi seppellito nell' arca piramidale nel cimitero di Santa Maria Antica in Verona verso la porta: arca fattasi costruire lui vivente da certo *Perino* da Milano (Saraina, pag. 55). Ebbe a figli Can Grande II, Can Signorio, Paolo Alboino. Sue figlie furono *Beatrice*, *Altaluna* e *Verde.* Figli naturali non meno di sette ricordati dal *Verci*, tra cui *Fregnano.* Il fratello *Alberto* rimase solo signore, e proclamò i tre suoi nipoti principi di Verona.

1352. Proclamati così i nipoti, l' infingardo *Alberto*, per abbandonarsi liberamente alla voluttà, si ritira nel suo palazzo privato, detto il Palazzo dell' Aquila, ora Albergo delle due Torre, ove, dopo un anno morì (24 settembre 1352) in età di anni quarantasei (Necrologio delle Monache di s. Michele di Campagna). Avea in moglie *Agnese*, figlia di *Enrico* conte di Gorizia, da cui non ottenne prole; ma dicesi avesse un figlio e una figlia illegittima, che fu poi questa monaca in santa Caterina e in santo Agostino di Verona, di nome *Albuina.*

1352. *Can Grande* II esclude i fratelli dalla signoria, e comanda solo.

1354. *Can Grande* II dà sua sorella *Altaluna* in isposa a *Lodovico* marchese di Brandeburgo, per appoggio alla famiglia. Poco dopo parte per la Germania, e lascia al governo di Verona *Fregnano* suo fratello naturale. Costui coll' ajuto dei *Gonzaga* si fa signore assoluto. *Cane* ne ha l' avviso, torna secretamente a Verona dalla parte di Campo Marzo con soldati avuti anche dai Carraresi. Supera il Ponte delle Navi, ed è acclamato dal popolo; viene ucciso il *Fregnano*, e *Can Grande*, prevalendo il terrore alla umanità, fa dar morte ai ribelli.

1354 e 1355. Nel termine di tre anni edifica il castello, detto il Castel Vecchio, con fosse e torri, e con mirabile ponte sull' Adige, così accennato dal *Maffei*: » Fu edificato il ponte » l' anno 1354; ma non è rimaso il nome dell' architetto. » Comunicando col castello, e dovendo servire per tor den» tro soccorsi da quella parte, o per avere, abitando in esso, » una uscita in pronto, vi si cammina a coperto tra i due » muri merlati delle sponde. L' Adige in quel sito si dilata » assai più che altrove, talchè non computando se non l' im» portare dei tre archi e delle due pile di mezzo, il ponte » viene ad essere lungo piedi trecento quarant' otto. Gli ar» chi, principiando dalla parte di là, vanno crescendo in lun» ghezza e in altezza: la corda del primo è di piedi settanta, » e la prima pila di diciotto, l' arco secondo è di piedi ottan» tadue, e la pila di trentasei. Ma la corda del terzo arco » arriva alla lunghezza di piedi cento quarantadue; della quale » estensione non si ha notizia che altri si sia arrischiato, in » nessuna parte, di costruire una volta. Il famoso ponte di » Rialto, da un fianco all' altro, tira piedi ottantasei. Il piede » veronese fa un palmo e mezzo di Roma. « (Verona illustrata, vol. III, pag. 78). Colla costruzione di questo luogo sì forte, *Can Grande* sperava di poter attendere soccorsi dal marchese di Brandeburgo, tanto più ch' era rimasto non senza tema per la ribellione di *Fregnano*.

1358. *Can Grande* II deposita nelle mani della repubblica di Venezia dugentomila ducati d' oro a favore de' suoi figli na-

turali *Fregnano*, *Tebaldo* e *Guglielmo*, colla condizione che non si dovessero dare ad altri che a questi tre suoi figli: indi nell' anno medesimo fa eleggere a canonici di Verona *Guglielmo* e *Tebaldo*, confermati dal patriarca di Aquileja con decreto speciale 3 luglio 1358. *Guglielmo* si ritirò poi in Venezia, e scrivono gli storici veronesi, che *Tebaldo* e *Fregnano* sieno più tardi stati vittime di *Can Signorio* (*Venturi*, tom. II, pag. 58).

1358. Fa fabbricare la porta di s. Sisto, ora quella detta del Palio, ossia Stupa.

1358. Passa ad abitare nel palazzo e fortezza di Castel Vecchio.

1359 14 dicembre. *Can Signorio* ed *Alberto* per le prepotenze loro usate dal fratello *Can Grande* pensano alla vendetta. In fatto *Can Signorio*, che aveva l' età di anni diciannove, uccide a tradimento e di stocco il fratello atteso per istrada, mentre da altri cronologi lo si vuole ucciso da un di lui mandatario. *Can Grande* è sepolto presso suo padre; e il popolo, a cui era ben amaro il calice della sofferta schiavitù, tempera l' orrore dell' assassinio colla speranza di un migliore avvenire.

1359. Paolo Alboino riceve dal popolo la signoria di Verona, anche a nome di *Can Signorio*, ch' era fuggito a Padova, dove fu mandato per esso, e giunto in Verona, assume il governo assieme col fratello.

1361. *Can Signorio* accorda *Verde* sua sorella in moglie a *Nicolò* d' Este, signor di Ferrara, e fa lega poco dopo col *Pontefice*, coi *Gonzaga* e coi *Carraresi* contro *Barnabò Visconti*, che gli era pur cognato, e ciò per abbassarne la grandezza. Dopo alcuni fatti, mercè la sorella *Beatrice*, si toglie dalla lega, e l' unione fu sciolta.

1362. Pestilenza fierissima, che in quattro mesi priva Verona del terzo degli abitanti.

1363. *Can Signorio* prende a consorte *Agnese*, figlia del conte di *Durazzo*, ma non n' ebbe figliuoli; quindi pensa a favorire *Bartolammeo* e *Antonio* suoi figli naturali.

1364. Temendo l' ostacolo di suo fratello *Alboino*, *Can Signorio*

ordina processo contro di lui per titolo di congiura; lo mette a Peschiera, e dà morte a più de' suoi aderenti.

1373. *Can Signorio* fa costruire in pietra il ponte sull' Adige, detto delle Navi, sì magnifico, terminato dopo due anni di lavoro, colla spesa di trémila fiorini d' oro (Così il *Saraina* e il *Biancolini*, ma il *Corte* ritiene la spesa minore di assai). Gli architetti furono *Giovanni da Carrara* e *Jacopo da Gozzo.*

1375. Infermo nella salute, chiama poi *Bonino* da Campo Leone, terra fra i laghi di Como e Lugano, e fa erigere il suo sepolcro, colla spesa di mille fiorini d' oro, che porta l' iscrizione: *Hoc opus sculpsit et fècit Boninus de Campigliono Mediolanensis Dioecesis*, con altra analoga in versi lionini.

1375. Avanzato di anno in anno il male, *Can Signorio* fa riconoscere i due suoi figli naturali Bartolammeo ed Antonio principi di Verona e Vicenza, e li dà in tutela a *Guglielmo Bevilacqua* con *Tommaso Pellegrini*, quale governatore; il primo aveva quindici anni e l' altro tredici.

1375. Dopo fatto esaminare un' altra volta il processo (dai proprii giudici) *Can Signorio* fa soffocare col laccio, nelle prigioni di Peschiera, il fratello *Paolo Alboino.*

1375 18 ottobre. *Can Signorio* viene a morte di anni trentacinque. Si fanno distinti funerali, e il suo corpo è riposto nell' arca, già erettasi vivente. La passione del fabbricare in esso fu grandissima, e molti edifizii si alzarono nel principato di lui; promosse il traffico e l' agricoltura, e provvide generosamente le popolazioni in tempo di carestia. Malgrado di tutto questo, il *Guiscardi*, cronologo di que' tempi, accenna la sua morte colle voci: *considera che morite ..... el perfido Can di Verona*, pag. 84.

1381. *Antonio della Scala*, imitatore del padre, fa ammazzare il fratello *Bartolammeo*, e dà la colpa a *Spineta Malaspina* e ad *Antonio Nogarola.* Fu poi assalito il fratricida dai *Visconti*, *Gonzaga* e *Carrara*, per cui fuggì anche dal Castel Vecchio, dove si era ritirato. Viveva poi ramingo nelle terre di Forlì (Muratori, Annali d' Italia, tom. VIII,

Onorando Signore!

Fra quanti applaudirono alle letture che ha fatto il nostrò amico, socio ordinario e censore in questo patrio Ateneo, della traduzione con sue note del *Viaggio in Italia* di *Teodoro Hell sulle orme di Dante*, nelle vivacissime tornate del 18 marzo 1.° e 22 aprile dell' annò corrente; ben a ragione encomiò Ella, chiarissimo signor Segretario Perpetuo, l' erudito e spiritoso lavoro di quell' illustre Alemanno, che fece dono all' Italia di tanto industri e dotte sollecitudini per promuovere ognor più lo studio e la stima che far si devono della *Divina Commedia*, agevolandone l' intelligenza per tutti quei siti della gloriosa penisola, ai quali Dante coi suoi versi aggiunse fama immortale.

E mentre tutti dolevansi che per avverse combinazioni non abbia potuto il sagacissimo *Teodoro Hell* seguitare le orme di Dante anche in questa nostra provincia, e ripetere le memorie che se ne trovano sì nella *Divina Commedia*, che nelle altre opere dell' Allighieri; egli è a Lei, riverito Signore, ch' io debbo l' onorevole incarico di brevemente riandarle, affinchè, nella circostanza in cui il lavoro del nostro amico viene messo alle stampe, e passa negli atti dell' Ateneo (al quale il libro medesimo è intitolato) non manchi in esso una pagina che le rammenti.

Benchè pertanto io conosca che la pochezza mia non può mai giungere all' acutezza delle osservazioni, di cui, se qui fosse arrivato, ci avrebbe fatto dono su queste stesse memorie l' illustre *Teodoro*; pure non so rifiutarmi a cosa, che possa tornar gradita ai nostri consocii, e corrispondere così all' oggetto delle saggie premure sue.

Prendendo adunque le mosse da ciò che tiene al generale della provincia, si conosce nel poema del nostro grande Italiano, ed appunto nel Paradiso al canto IX, vers. 44 come la *Marca Trivigiana* signoreggiasse nel 1312 tutto il paese, che si trova dall' Adige al Tagliamento:

> *E ciò non pensa la turba presente,*
> *Che Tagliamento ed Adice rinchiude,*
> *Nè per esser battuta ancor si pente.*

E dico nel 1312, o poco prima, perchè egli fa cenno nel canto medesimo al vers. 50 di quel *Riccardo da Camino* che comandava a Trevigi, e viveva da superbo, mentre si ordiva la rete, chè l' avrebbe preso ed ucciso, come avenne nel 5 aprile 1313 per opera di alcuni sicarii ad istigazione di *Altinero degli Azzoni*; ciò che Dante volle indicare nella seguente terzina:

> *E dove Sile a Cagnan s' accompagna,*
> *Tal signoreggia, e va colla testa alta,*
> *Che già per lui carpir si fa la ragna.*

Infatti il Muratori (Script. Rer. Italic. tom. X, nella nota al lib. 6, rubr. 10 della Storia di *Albertino Mussato*) riferisce, che nel 1312 fu tal congiura ordita in Trevigi, probabilmente dai Ghibellini, e condotta con tant' arte e secretezza, che, mentre Riccardo stava giuocando in tutta quiete e fuori di ogni sospetto, venne con un ronco ucciso da un contadino, che potè penetrare nelle stanze di lui, e fu subito messo in pezzi dalle guardie senza poter sapere chi fosse, nè da chi mandato. Dell' autore della congiura per cui fu ucciso Riccardo, mentre tacciono tutti i comentatori, il Postillatore Cassinese scrive: *Occisus proditorie per assassinos ad petitionem domini Altinerii de Calzonis* (*Azzonis*) *de Treviso.* Il Boccaccio vuole in vece, che i suoi vicini, gelosi di sua potenza, si servissero di un pazzo

per metterlo a morte. E qui giova notare, che Dante, segnando il punto dove il Cagnano mette nel Sile, cioè il sito oggi detto *Ponte dell' Impossibile*, indicava quello per cui probabilmente assai i congiurati penetrarono nella città, per quel canale appunto che va per di dietro alla piazza dei Signori ed al palazzo che teneva Riccardo. Nomina pure il nostro Poeta la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna, dove dice, erano buoni i costumi prima che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa, prima cioè che avessero incominciamento le controversie tra il sacerdozio e l' impero; e ciò nella terzina che segue:

Su quel paese che Adice e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga.
(Purg. c. XVI, v. 115).

Al modo stesso Dante nomina Feltre, città della Marca nostra, col nome di Feltro:

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
(Par. c. IX, v. 52).

Dove il Poeta volle lasciare eterna memoria del tradimento che, il vescovo di Feltre (*Alessandro Piacentino*, o *Gorza*, di casa Lussia, o, secondo altri, un fratello di *Giuliano Novello* di Piacenza) praticò ai tre ferraresi fratelli della *Fonte*, o *Fontana*, che si erano colà rifugiati per sicurezza, e che sotto fede fatti prigioni, e dati nelle forze del governatore di Ferrara (forse tenendosi il vescovo, a ciò costretto dal giuramento di fedeltà al pontefice, contro cui i *dalla Fonte* avevano voluto far novità) furono poi fatti ivi crudelmente morire. Questi gentiluomini di Ferrara, detti *della Fontana*, presi in Feltre, furono tre: *Lancillotto*, *Claruzio* e *Antoniollo*. È poi naturale, che il fatto movesse l' ira di Dante non solo per la fierezza del caso, ma ancora perchè questi signori *dalla Fonte* o *Fontana* erano di quegli *Aldighieri*, dai quali venne la moglie di *Cacciaguida*, proavo di Dante, che diede al casato di lui il cognome *Aldighieri*, d' onde *Allighieri*, ch' è quel cognome legittimo, sul

quale ci ha intrattenuto in quest' anno stesso il suddetto nostro censore.

Passando ora alle patrie storie, leggesi nell' Inferno al canto XII, vers. 109:

E quella fronte c' ha 'l pel così nero
È Azzolino . . . .

Questo è l' Ezzelino che fu detto *da Romano*, perchè abitava il castello che stava situato sopra uno dei piccoli colli della Marca Trivigiana verso Bassano, quale viene descritto dal nostro Poeta nei versi seguenti:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede tra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge tant' alto,
Là dove escì già una facella,
Che fece alla contrada grand' assalto.

(Par. c. IX, v. 25).

Nacque infatti addì 24 aprile 1194, nel castello già detto, quel crudele *Azzolino*, od *Ezzelino* (cioè *Piccolo Attila*, come n' erudisce opportunamente il chiarissimo *Teodoro Hell*), terzo di questo nome nella famiglia de' conti *d' Onara*, che tiranneggiando occupò la Marca Trivigiana in qualita di vicario imperiale, e fu signore di Padova, città che soggiacque al ferreo giogo di lui dal 1237 sino al 1256. Nè tiranneggiò solamente la Marca, ma anche una parte della Lombardia dal 1230 al 1259, tempo della sua morte in Soncino. *Pietro Gerardi*, storico di que' tempi, scrive diffusamente tutte le crudeltà di costui, tra le quali quella di aver fatto morire dodicimila persone, ma in diversi tempi e con varii supplizii; e non che li facesse ardere tutti in un medesimo dì, come vuole il *Latino*, che dopo la ribellione de' Padovani dodicimila ne facesse chiudere nel Prato della Valle, e li facesse ardere con *Aldobrandino* suo cancelliere, che tutti i nomi gli avea notati in un quaderno, dicendogli, che facea di lui e di tutti quelli un sacrifizio al demonio per molti benefizii ricevuti da lui; laonde voleva che andasse col

quaderno insieme con loro all' inferno, e nominatamente per sua parte glieli presentasse.

Dante nomina pure nello stesso canto IX del Paradiso, v. 32 *Cunizza*, sorella di *Ezzelino* III, donna inclinata forte ai piaceri amorosi, e questa ritrova nella stella di Venere:

D' una radice nacqui ed io, ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja,
Che forse parria forte al vostro vulgo.

Che Dante poi abbia avuto dimora e casa in Treviso, lo fan certo le seguenti considerazioni. Dante era favorito da *Cane della Scala* (quel medesimo quivi morto nel 22 luglio 1329 per aver bevuto fuor di tempo ed in copia della nostra eccellente acqua, tutto acceso e caldo com' era, prima di entrar vittorioso in Trevigi nel giorno 18); ma fu un tempo che cadde in disfavore, e fu allora che si volse ai signori *da Camino*, cui spetta quel *Gherardo* che loda nel trattato IV del *Convito*, e da lui è chiamato il *buon Gherardo*. Qui visse e morì un suo discendente. Il sepolcro di costui giace tuttavia in questa cattedrale, da quando fu levato dalla profanata chiesa di santa Margherita, ed è nota l' iscrizione scolpitavi in versi lionini: iscrizione ch' è in lode di un Pietro, se non figlio, pronipote di Dante; perocchè Pietro il figlio, come provò monsignor *Dionisi* (*Prep. Stor.* tom. I, pag. 157), morì nell' anno 1364, ed è sepolto a san Michele di Campagna fuor di Verona; onde lo stesso epitaffio risulta per assai capi sospetto (*). È ad ogni modo fuor di dubbio, che Dante ebbe casa in Trevigi, e che meritamente l'*Arrivabene*

(*) Eccone la esattissima copia, non quale piena di errori fu stampata nel 1830 in Treviso nel vol. XII della *Biblioteca piacevole* pag. 89, ma quale con menome differenze la offerse monsignor *Dionisi* nel vol. I, pag. 157 della *Preparazione istorica*, e quale oggi 23 luglio 1841 la ho verificata io medesimo in presenza dei riveriti signori monsign. canonico *Guecello Tempesta* e D. *Sebastiano Pasqualetto* sacrista della cattedrale di Treviso, nei chiostri di cui (quando fu levata dalla chiesa di S. Margherita dov' era) esiste scritta in caratteri gotici, e senza dittonghi;

nel suo *Secolo di Dante*, pag. 216 scrive: *Prima di varcare il Tagliamento Dante abitò nella Marca, ch' è contigua al Foro Giulio.* Potressimo fors' anche dedurlo dall' autorità del famoso nostro antico codice membranaceo, in cui sta scritta la *Divina Commedia*; dappoichè se la famiglia di Dante non avesse fatta dimora in Trevigi, non si potrebbero leggere in esso molte parole, che sono affatto proprie del nostro dialetto, come tra le altre *beccher* per *beccaio*, ec. Si aggiunge, che nel trattato *De Vulgari Eloquio* (salvo il vero sull' autenticità di questo libro, cui il nostro amico non assente sì di leggieri) Dante al c. XIV, presa in considerazione la lingua che al suo tempo si parlava in Trevigi, la trova sconcia e rozza, perchè a guisa de' Bresciani, Veronesi, Vicentini, Padovani, si proferiva la *v* consonante per *f*, removendo l' ultima sillaba, com' è *nof* per *nove*, *vif* per *vivo*; locchè veramente è barbarismo, e lo riproviamo. Dico che non avrebbe potuto dire questo tanto del

CLAVDITVR . HIC . PETRVS . TVMVLATVS . CORPORE . TETRVS
AST . ANIMA . CLARA . CELESTI . FVLGET . IN . ARA
NAM . PIVS . ET . IVSTVS . IVVENIS . FVIT . ATQVE . VENVSTVS
AC . IN . IVRE . QVOQVE . SIMVL . INDE . PERITVS . VTROQVE
EXTITIT . EXPERTVS . MVLTORVM . ET . SCRIPTA . REPERTVS
VT . LIBRVM . PATRIS . PVNCTIS . APERIRET . IN ATRIS
CVM . GENITVS . DANTIS . FVERIT . SVPER . ASTRA . VOLANTIS
CARMINE . MATERNO . DECVRSO . PRORSVS . AVERNO
MONTE . QVAE . PVRGATAS . ANIMAS . RELEVANTE . BEATAS
QVO . FAME . DIVE . GAVDET . FLORENTIA . CIVE.

Sotto appariscono cancellate collo scalpello altre tre linee. Or eccone la traduzione letterale:

È qui chiuso Pietro tumulàto in corpo tetro — ma l' anima chiara risplende nella celeste ara — poichè fu pio e giusto, giovane e venusto — ed anche ad un tempo perito nell' uno e l' altro diritto — visse esperimentando assai casi, e trovò scritti — per chiarire il libro del padre in luoghi oscuri — sendo egli figlio di Dante sopra le stelle volante — con verso materno scorse tutto l' Averno — e dal monte purgate, elevando l' anime beate — cittadino di fama divina di cui Fiorenza compiacesi.

Finalmente le giustissime osservazioni di monsignor *Dionisi* convincono che qui si tratta di un *Pietro*, nipote o pronipote, ma non mai figlio di *Dante*, e che il comento, che, privo di alcun intrinseco pregio, va sotto il nome di questi, sarà in vece fattura di quello, cioè del secolo XV, cui assegnasi questa medesima pietra.

linguaggio barbaro dei Trivigiani d' allora, se personalmente egli stesso non ne avesse fatto bastante pratica.

Non mi ricordo che Dante nomini altri oggetti ed altre cose che alla nostra Trevigi o ai dintorni appartengano, in fuori del già detto *Gherardo da Camino*, a cui dà il titolo di *buono*.

Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo
(Purg. c. XVI, v. 124);

e poco dopo:

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, che parlandomi tosco
Par che del buon Gherardo nulla senta.
(Ivi, v. 138).

Oltre a *Gherardo* nomina la sua figlia *Gaja*, donna chiara assai per essere stata di eccellentissima forma, e specchio nitidissimo di onestà.

Siccome poi tutto che tiene al Sile ed alla Marca nostra, lo troviamo precipuamente nel più volte citato canto XVI del Purgatorio e IX del Paradiso, vado pensando che mal non si apponga l' amico nostro, il quale è d' avviso, che molti pochi anni prima del 1321 fosse compiuto tutto il Poema di Dante, ed il Purgatorio non prima del 1315 od in quel torno. Qui troviamo infatti alla metà del Purgatorio i casi del 1312.

Non sono pochi per ultimo quelli i quali stupiscono come Dante non abbia fatto cenno veruno del nostro insigne concittadino il santo pontefice *Benedetto* XI (*Boccaccio*), che tenne la sedia di san Pietro dal 21 ottobre 1303 al 6 luglio 1304; ma la maraviglia deve cessare subito che si approvi coll' amico nostro, che non solo il pontificato di questo santo uomo è stato di assai corta durata, ma che inoltre egli, nello spirito conciliatore che lo animava per la pace della santa Chiesa, fu quegli che li-

berò dalle censure *Filippo il Bello*, restituendolo alla grazia della Santa Sede.

Mi fo debito pur d' avvertire, che se il chiarissimo *Teodoro Hell* avesse onorato di sua presenza Trevigi, qui pure e nel nostro veneratissimo *beato Enrico da Bolzano*, avrebbe trovato vive e parlanti ancora le istituzioni e le tradizioni edificanti e divote del secolo XIII, e nel povero legnaiuolo tirolese la *santa Zita* di Lucca e la *santa Rosalia* di Palermo.

Gradisca Ella intanto, degnissimo signor Segretario Perpetuo, queste brevi considerazioni, ch' io le trasmetto soltanto per adempimento dei suoi riveriti comandi; e quanto mi è dolce l' averla soddisfatta, benchè debolmente assai, in quest' incontro; creda che mi sarebbe altrettanto di contentezza poter corrispondervi anche in ciò che risguarda la pubblicazione di quell' *Indice*, che ho già compilato, *di tutte le voci esistenti nel testo della Divina Commedia*: pubblicazione che certo sarebbe fatta da molti anni addietro, se a tanto bastar potesse il solo desiderio di comprovarle i sentimenti di stima e di rispettosa osservanza che le professa.

Di Trevigi addì 20 giugno 1841

Illustre Sig. Segretario Perpetuo

Il suo devotissimo Servo
Don G. POLANZANI.

INDICE

NELLE NOTE PRINCIPALI.

FINE.

ERRATA				CORRIGE
Pag. 13	lin. 29.	Non	Leggi —	Nel
» 27	» 23.	capo proprio	»	capo, proprio
» 34	» 23.	ci	»	si
» 34	» 33.	suo	»	suol
» 39	» 2.	Canzi	»	Lanzi
» 43	» 17.	e se p. e. disegnava	»	e se p. e. si disegnava
» 43	» 17.	d'un Codice il Monaco	»	d'un Codice, il Monaco
» 65	» 36.	S. Chiara di Napoli onde	»	S. Chiara di Napoli, onde
» 113	» 23.	omise	»	ommise
» 165	» 11.	libro che,	»	libro, che,

18hu 7 xvth / exp!

PREZZO AUSTR. L. 5:30

PREZZO AUSTR. L. 5:50